Sax Rohmer

Il Delitto Di Mezzanotte

© 1997

Il Giallo Economico Classico - N° 155 - 19 aprile 1997

Personaggi principali

Henry Leroux	*noto scrittore*
Dottor Cumberly	*medico di casa Leroux*
Helen Cumberly	*figlia del Dottore*
Ispettore Dumbar	*funzionario di polizia*
John Excel	*uomo politico*, *vicino di Leroux*
Luc Soames	*maggiordomo di casa Leroux*

Parte Prima

1.
La sconosciuta dal mantello di zibellino

Henry Leroux scriveva senza arrestarsi. La luce della lampada da tavolo, attenuata da un paralume a colori, sembrava arricchire ancor di più la stanza sontuosamente mobiliata. La pendola poggiata sulla scrivania faceva udire il suo allegro tic-tac: segnava mezzanotte meno un quarto.

Un orologio suonò le ore, lontano, rompendo il silenzio di quello studio tranquillo di un uomo di lettere; ma Leroux, tutto preso dalla propria opera, continuò a scrivere. Il noto romanziere aveva un aspetto strano; i capelli brizzolati e in disordine gli coprivano la fronte che avrebbe sorpreso per la sua ampiezza. Avviluppato in una brutta veste da camera, mal tagliata, dalle tinte neutre, sarebbe apparso più a posto in una stamberga che non in quella stanza lussuosa dove la luce attenuata si spandeva su scaffali colmi di edizioni rare e ravvivava i colori caldi di un tappeto d'Oriente.

Il campanello della porta d'ingresso squillò. Leroux, indifferente,

VISIT…

continuò a lavorare; ma il campanello continuò a suonare.

- Soames, Soames! - gridò lo scrittore in tono furioso, pur senza smettere di far scorrere la penna sulla carta. - Dove diavolo vi siete cacciato? Siete sordo?

Soames non dette segno di vita, e il campanello continuò a suonare.

- Soames!

Leroux poggiò la penna e si alzò.

- Dannazione! È uscito! Non ho proprio memoria, io!

Annodò il cordone della vestaglia che gli si era sciolto e uscì dallo studio. Di fronte a lui, dall'altra parte dell'anticamera, si trovava la porta d'ingresso; e, alla luce della lampada del disimpegno, lo scrittore scorse due occhi ridenti che si mostravano attraverso la fessura della cassetta delle lettere. Il campanello tacque.

- Vi spiace proprio tanto di essere stato disturbato? - chiese una voce giovanile.

- Mia cara miss Cumberly! - rispose Leroux senza alcuna irritazione. - Sono invece molto contento di vedervi, o meglio di ascoltarvi. Ma mi trovo solo in casa...

- Lo so - disse la ragazza con tono deciso - e so anche dell'altro. Papà mi assicura che voi vi lasciate morire di fame quando la signora Leroux è assente; e così ho pensato di portarvi una frittata.

- Una frittata! - mormorò Leroux. - Voi mi avete portato una frittata? Comprendo... sì, voi mi avete portato una frittata. Ciò è molto gentile da parte vostra...

S'interruppe proprio mentre stava per aprire la porta e cercò di dare ordine alla sua capigliatura. Gli occhi brillanti di gaiezza scomparvero e uno scoppio di risa soffocate si fece udire.

- Dovete giudicarmi... molto poco educato - incominciò Leroux - ma non posso lasciarvi entrare...

- Lo comprendo benissimo! Non siete presentabile; e io dirò a Mira quando tornerà che non ha il diritto di lasciarvi così solo. Ora però risalgo alla svelta in casa: così potrete aprire la porta senza paura; ma non lasciate raffreddare la frittata. Buona sera.

- Non la lascerò certo raffreddare! - gridò Leroux. - Siete molto buona. Io... amo le frittate. Buona sera.

Poi se ne tornò tranquillamente alla sua scrivania e, riponendosi a studiare il personaggio di cui raccontava le avventure e che gli aveva dato

fama e ricchezza, dimenticò completamente Helen Cumberly e la sua frittata.

La pendola continuava a camminare e la penna di Henry Leroux scorreva sulla carta: quel moderno uomo di lettere, creatore di *Martin leda*, *criminale scientifico*, era ancora abbastanza tradizionalista ed entusiasta per scrivere da sé le proprie opere mentre altri meno noti di lui preferivano dettarle.

A mezzanotte meno cinque minuti il campanello della porta d'ingresso squillò nuovamente.

Leroux continuò a scrivere, il campanello a squillare; ma ben presto colpi precipitosi furono picchiati sulla porta.

- Soames! - chiamò il romanziere irritato. - Soames! Perché non andate ad aprire?

Poi si alzò gettando la penna sulla scrivania e dichiarò:

- Bisognerà proprio che licenzi quell'uomo. Fa troppo i suoi comodi, fuori di casa sino a così tarda ora!

Parlando, si diresse verso l'anticamera, l'attraversò e, questa volta, aprì la porta d'ingresso. La luce nelle scale era spenta, così che il pianerottolo era completamente buio... Una donna penetrò nell'appartamento: il suo pallido volto, per quanto devastato dal dolore o dalla malattia, era di una bellezza poco comune. Gli occhi spalancati esprimevano il terrore, le pupille erano contratte al punto da scomparire quasi completamente. Un magnifico mantello di zibellino l'avvolgeva tutta: come Leroux ebbe aperta la porta, lei si precipitò dentro barcollando, poi lanciò uno sguardo di terrore verso l'esterno.

Il romanziere, portandosi le mani alla testa, si volse a guardare stupito la nuova venuta che si appoggiò un istante allo stipite della porta dello studio dove poi entrò barcollando e si lasciò cadere su una poltrona a sdraio. Leroux avanzò a sua volta nello studio; ma vi aveva appena posto il piede che la giovane si levò tremante, tese un braccio nudo fuori dalla pelliccia e indicò la porta gridando con voce rauca:

- Chiudetela! Chiudetela! *Lui* mi ha... seguita!

Leroux, stupefatto, si volse come in sogno, attraversò l'anticamera e chiuse la porta esterna; poi rientrò nel suo santuario la di cui pace era stata così misteriosamente turbata.

Mezzanotte meno due minuti: la casa più onorata del quartiere più distinto di Londra: un romanziere solitario ed entusiasta: una bella donna

avviluppata in una pelliccia preziosa che guarda davanti a sé con occhi pieni di terrore... ecco una scena che il senso delle convenienze e delle probabilità non avrebbe mai permesso ad Henry Leroux di creare.

La visitatrice si passava senza tregua la lingua sulle labbra secche e faceva sforzi per parlare.

- Signora... - incominciò Leroux nervoso.

Con un gesto della mano la giovane lo invitò a tacere e gli fece comprendere che gli avrebbe spiegato tutto non appena le fosse stato possibile. Mentre lei cercava di riacquistare la propria calma, Leroux si rimetteva a poco a poco, la studiava con ansiosa curiosità.

Era chiaro per lui che quella donna non aveva più di venticinque o ventisei anni, ma che la malattia, il dolore, o forse l'una e l'altro, avevano fatto sfiorire la sua bellezza. Zone di bianco candido striavano la folta massa dei suoi capelli castani; la sua fronte bassa appariva solcata da rughe leggere e i suoi grandi, troppo grandi occhi avevano tutt'attorno un cerchio rossastro mentre due profondi solchi spiccavano fra le narici e la bocca dagli angoli ricadenti all'ingiù e dalle labbra biancastre.

Più Leroux studiava la visitatrice e più il pallore di lei gli sembrava curioso e interessante giacché, sotto l'epidermide, distingueva vagamente una tinta giallastra che non sapeva spiegarsi ma che, a suo avviso, doveva avere un rapporto con la contrazione delle pupille di cui cercava la cagione.

Il romanziere aveva l'impressione che la sconosciuta fosse poco vestita, sotto la pelliccia; per assicurarsene, abbassò gli occhi ai piedi di lei e soffocò un'esclamazione, giacché scorse una caviglia nuda. Si avvicinò allora alla scrivania, si sedette e guardò di profilo la donna misteriosa; ma questa incominciò subito a parlare con voce tremante e appena percettibile.

- Signor Leroux, sono venuta a trovarvi questa sera pur sapendo di correre un grande, grandissimo pericolo. Quello che debbo chiedervi... supplicarvi di fare... sarà... sarà...

Le braccia nude si tesero fuori dalla pelliccia: lei le poggiò convulsamente alla gola e al petto come se stesse per soffocare; ma uno spasimo di dolore la contorse e rese convulso il suo pallido volto.

- Signora! Signora! - gridò con ansia Leroux. - Date le circostanze... speciali, ne converrete, un po' di rhum...

- Grazie, sì... - balbettò la sconosciuta. Le braccia di lei ricaddero: si abbandonò sulla poltrona, priva di sensi.

2.
Mezzanotte... e il signor King

Leroux si appoggiò allo spigolo della scrivania e rimase immobile, in piedi, a contemplare quel viso illividito. Anche nelle condizioni più favorevoli, lui non aveva nulla dell'uomo d'azione quantunque, come i suoi simili, pretendesse di possedere una presenza di spirito di cui era totalmente sprovvisto. La situazione nella quale si trovava non avrebbe certo imbarazzato *Martin leda;* ma spaventava, paralizzava addirittura il creatore di *Martin Zeda.*

Ad un tratto il tumulto che riempiva il cervello di Leroux lasciò penetrare un'idea ragionevole.

- Il dottor Cumberly! - mormorò il romanziere. - Purché sia in casa!

Senza toccare il corpo disteso sulla poltrona, senza cercare di rendersi conto o, piuttosto, senza osare di rendersi conto se la sconosciuta era viva o morta, Leroux si precipitò fuori dello studio, attraversò l'anticamera d'un salto, spalancò la porta d'ingresso e salì correndo le scale per raggiungere l'appartamento del piano di sopra, occupato dal suo vecchio amico, il dottor Cumberly.

Nello studio, il tic-tac della pendola sembrava affrettarsi, mentre le lancette sul quadrante si avvicinavano alla mezzanotte. I colori vari del paralume si fondevano tra loro sul soffitto bianco e si riverberavano con tonalità dorate sulle pagine manoscritte sparpagliate sul tappeto... Ora la luce illuminava l'estremità di un lembo di seta che veniva fuori da sotto il mantello di zibellino. Un osservatore attento, che si fosse trovato là, avrebbe indovinato che il vestito ricoperto dalla pelliccia altro non era che una semplice camicia da notte.

Mancavano solo trenta secondi alla fine della giornata allorché una delle mani che pendevano inerti lungo il bracciolo della poltrona si aprì e si richiuse convulsamente; la pelliccia che copriva il seno della visitatrice incominciò a sollevarsi... e la giovane donna balzò in piedi con un grido strozzato: i capelli di lei, male fermati sulla nuca, si disciolsero e le si sparsero sulle spalle. Con una mano serrò strettamente il mantello attorno a sé, tese l'altra mano in avanti e incominciò ad avvicinarsi con passo vacillante alla scrivania. Le pupille di lei non erano ora più grosse di due

teste di spillo; la giovane tremava, il suo corpo si copriva di sudore, la respirazione diveniva sempre più affannosa.

- Mio Dio! Muoio... e non posso... dirgli...

S'impadronì febbrilmente di una pagina per metà coperta di una scrittura regolare, minuta e illeggibile, la scrittura di Leroux, incominciò a tracciarvi alcune parole curvandosi sulla scrivania: tremava in tutta la persona. Aveva scritto due o tre frasi, allorché l'orologio, dall'esterno, prese a suonare la mezzanotte.

La giovane sobbalzò e lasciò cadere una goccia d'inchiostro sul foglio; poi, avendo compreso da dove giungeva il rumore, cercò di continuare a scrivere.

Come l'orologio tacque, la pendola si mise a suonare:

Uno! Due! Tre! Quattro!

La luce si spense nell'anticamera.

Cinque! suonò la pendola. *Sei! Sette!*

Una mano dalle tonalità del vecchio avorio, lunga e adunca, poi la metà di un avambraccio sinuoso si tesero lentamente attraverso la porta, verso l'interruttore...

Otto!

Lo studio piombò nell'oscurità.

La sconosciuta gettò un grido di orrore che sembrò sgorgarle dall'anima, si raddrizzò e si volse verso la porta, stringendo il foglio nella mano rigida.

Attraverso i vetri della finestra vicina allo scrittoio un raggio di luce filtrò nella stanza e avvolse la giovane che barcollava.

Nello stesso momento la pendola continuò a suonare:

Nove! Dieci! Due mani dalle dita ricurve come artigli emersero dall'oscurità.

- Dio mio! Oh, Dio mio! - gridò l'infelice con voce agonizzante. - Il signor King!

Le mani giallastre si diressero rapidamente verso la gola nuda: si udì un rantolo che poi si spense, subito, e la giovane dal mantello di zibellino ricadde senza rumore sul tappeto, vicino alla scrivania; un'ombra si chinò su di lei e un leggero stridio come di carta che si lacera provò che il foglio che lei teneva in mano le fu strappato via: né il volto né il corpo dell'aggressore apparvero, neppure per un momento, nel raggio di luce. E tutto si svolse così rapidamente, che la pendola non ebbe il tempo di battere l'altro colpo.

Dodici! L'ultima nota risuonò a lungo e, contemporaneamente, un sibilo leggero e misterioso, dal ritmo strano, elevantesi su tre note per poi ricadere, si fece udire dall'esterno.

Poi, nulla più turbò l'oscurità e il silenzio.

Un momento dopo un rumore confuso di voci annunciò il ritorno di Leroux e del medico; tutti e due parlavano animatamente, il romanziere in modo speciale con tono molto acuto di voce.

Mentre scendevano rapidamente le scale, attrassero l'attenzione del signor John Exel, membro del Parlamento, inquilino dell'appartamento sottostante, che rincasava in quel momento e stava per introdurre la chiave nella toppa. Costui levò la testa; ma poiché tutte le lampade elettriche erano spente, non riuscì a vedere nulla. Gridò, allora:

- Siete voi, Leroux? Che succede?

- Una cosa terribile - ripose il romanziere. - In nome del cielo, salite, Exel!

Questi, vivamente incuriosito, salì in gran fretta la scala ed entrò in casa di Leroux appresso al romanziere e al dottor Cumberly che, come il suo amico, era avvolto in una veste da camera.

- Siete perfettamente al buio - brontolò il dottore mentre cercava l'interruttore.

- Qualcuno ha spento la luce - mormorò nervosamente Leroux. - L'avevo lasciata accesa, io.

Il dottor Cumberly trovò l'interruttore e l'anticamera s'illuminò nel momento in cui Exel vi entrava. Poi Leroux, entrato per il primo nello studio, vi accese la luce; gettò uno sguardo attorno, per la stanza, e retrocedette come preso d'orrore.

- Cumberly! - gridò - Cumberly! - e indicò il corpo disteso presso la scrivania.

- M'avevate detto che quella donna era coricata sul divano - mormorò il medico.

- Ve l'avevo infatti lasciata...

Cumberly attraversò la stanza, s'inginocchiò, volse il volto pallidissimo verso la luce, dischiuse delicatamente la pelliccia e poggiò l'orecchio sul petto della giovane: trasalì leggermente, osservò gli occhi vitrei... poi, mise a posto il mantello, si levò in piedi e fissò uno sguardo acuto sul volto di Henry Leroux. Questi ebbe una specie di spasimo e si bagnò le labbra secche.

- È forse... - mormorò. - È forse...

- Gran Dio, Leroux! - interrogò Exel. - Che significa ciò?

- Questa donna è morta - dichiarò il dottor Cumberly.

Il dottore era fisionomista come tutti i suoi colleghi e, per di più, era un gran medico. Cosicché, quando fissò i suoi occhi in quelli di Leroux, vi lesse l'orrore, la costernazione, e comprese, in modo da non poterne dubitare, che la morte di quella giovane era tanto inesplicabile per il romanziere quanto lo era per lui.

- Riprendete la padronanza di voi stesso, vecchio mio! - gli disse. - Sarà necessario fare appello a tutta la vostra intelligenza!

- Ho lasciato questa donna... - incominciò Leroux con voce esitante. - L'ho lasciata...

- So benissimo come l'avete lasciata - interruppe il dottore. - Ma quel che bisognerà scoprire è ben altro: che cosa è avvenuto dal momento in cui l'avete lasciata a quello del nostro ritorno?

Exel, che si era avvicinato al tavolo e guardava terrificato la vittima, esclamò d'improvviso:

- Ma Leroux, lei è... lei è svestita!

L'uomo di lettere si cacciò le mani nei capelli.

- Mio caro Exel! - disse. - Perché mi parlate in tal modo? Voi mi dite: "Lei è svestita", come s'io fossi responsabile dello stato in cui si trova quella disgraziata!

- Al contrario! - ribatté il membro del Parlamento raddrizzandosi e accomodandosi il monocolo. - Siete voi che interpretate male le mie parole! Non volevo né insinuare né...

- Caro Exel - l'interruppe il dottor Cumberly - Leroux è perfettamente convinto che voi non avete alcuna intenzione poco cortese; ma il poveretto è stravolto, in questo momento, e ciò è naturale!

- Davvero, sono desolato - rispose Exel lanciando uno sguardo al cadavere. - Beninteso, l'affare è delicato e Leroux potrà senza dubbio spiegarci...

- Al diavolo le spiegazioni! - gridò il romanziere eccitandosi. - Io non *posso* spiegare nulla! Se mi fosse possibile, ebbene...

- Amico mio! - l'interruppe Cumberly ponendogli familiarmente una mano sulla spalla. - Siete un grande nervoso, voi, ma fate uno sforzo, ve ne prego, calmatevi. Exel non è al corrente delle circostanze...

- Sono curioso anzi di apprenderle - replicò il membro del Parlamento in

tono glaciale.

Leroux stava per rispondergli incollerito, ma il dottor Cumberly lo spinse sulla poltrona a sdraio. Poi il medico si avvicinò a un tavolo su cui era una bottiglia di whisky: riempì quasi un bicchiere e glielo porse.

- Bevete questo - gli disse - e ricapitoliamo gli avvenimenti prima di...

- Telefonare alla polizia! - concluse Exel.

Leroux bevve d'un fiato il whisky e depose il bicchiere con mano che tremava un po' meno.

- Sempre perfetto nel tratto, voi! - dichiarò rivolto a Exel, con un sorriso forzato sulle labbra. - Vogliate perdonare la mia... vivacità, ma immaginate per un momento che una simile avventura fosse capitata a voi!

- Questo è impossibile! - ribatté seccamente l'uomo politico.

- Mancate d'immaginazione, voi - replicò allora Cumberly. - Prendete un whisky soda e venite ad aiutarmi a frugare l'appartamento.

- A frugare l'appartamento?

Il medico levò in aria il dito con aria grave e disse:

- Exel, voi non eravate nello stabile, ma dovevate trovarvi in istrada e vedere la porta esterna, al momento del delitto; ora, giacché Leroux e io scendevamo le scale mentre voi arrivavate sul pianerottolo, è naturale supporre che l'assassino non possa trovarsi che in un solo luogo: *qui!*

- Qui! - esclamarono insieme i due uomini.

- Avete scorto qualcuno uscire dall'atrio?

- No, nessuno!

- Dunque, io ho ragione!

- Gran Dio! - mormorò Exel guardandosi attorno con apprensione sempre crescente.

Leroux si alzò, ma Cumberly lo costrinse a sedersi di nuovo dicendogli:

- Rimanete dove siete: la più elementare strategia ci impone di agire partendo da una base fissa che sarà questa stanza. Siete pronto, Exel?

Costui accennò di sì e le ricerche incominciarono. Il romanziere rimase seduto, le mani appoggiate sulle ginocchia, e ascoltò. Salvo il tic-tac della piccola pendola e il rumore fatto dai suoi due amici che ispezionavano l'appartamento, nulla turbò il silenzio. Leroux evitava con cura di guardare il corpo disteso vicino al tavolo.

Cinque o sei minuti trascorsero così. L'uomo di lettere aveva supposto che da un momento all'altro avrebbe inteso un grido; tutto rimase calmo, invece, e i due amici ricomparvero. Exel aveva un aspetto glaciale e il

dottore era grave. Il primo, tenendo un sigaro fra i denti, si avvicinò alla scrivania per prendervi un fiammifero, e fece un largo giro per evitare lo spaventoso ostacolo che gli sbarrava il cammino. Tuttavia, nel momento in cui si piegava, si avvide che la morta stringeva in pugno un pezzo di carta lacerata.

- Leroux! Cumberly! - esclamò. - Venite qui!

Il dottore si avvicinò vivamente a lui, ma Leroux rimase inerte. Cumberly si chinò e tentò di prendere, senza strapparlo, il foglio che le dita irrigidite serravano. Vi riuscì finalmente; e vedendo che il foglio recava scritte alcune frasi, lo distese sul tavolo, sotto la lampada, e l'esaminò con attenzione; poi esclamò:

- Vedete, Exel?

- Sì... ma non comprendo!

- Che c'è? - interrogò il romanziere con voce cupa.

- Abbiamo trovato una lettera incompiuta - rispose lentamente Cumberly. - Tale lettera appare scritta da mano tremante e vi si legge: *Vostra moglie...*

Leroux scattò in piedi e attraversò la stanza a grandi passi.

- Mia moglie! - mormorò con voce rauca. - Mia moglie! Che dice quella lettera di lei?

- Leggo - riprese il medico con calma. - *Vostra moglie...* Poi manca un pezzo. Seguono due parole: *signor King.* Non vi è punto fermo: la riga sembra incompleta.

- Mia moglie! - mormorò Leroux guardando senza vederlo il pezzo di carta. - *Mia moglie! Il signor King!* Oh, Dio mio! Impazzisco!

- Sedetevi! - gli gridò il medico; e l'uomo di lettere obbedì come un fanciullo, si lasciò cadere su una seggiola e nascose il volto fra le mani ripetendo fra sé: - Mia moglie, mia moglie!

Exel e il dottore si guardarono; e ad un tratto un rumore metallico seguito da un piccolo grido soffocato si fece udire sul pianerottolo. Helen Cumberly, in un elegante pigiama, entrò tenendo con una mano uno scaldavivande, con l'altra il coperchio. La ragazza gridò:

- Signor Leroux, vi denuncerò a Mira! Non l'avete neppure toccata, la frittata!

- Gran Dio! Impeditele di avvicinarsi, Cumberly! - mormorò Exel.

Troppo tardi. Nel momento in cui il medico si volse, sua figlia aveva già varcato la soglia della stanza: si fermò scorgendo l'uomo politico, poi il

suo intuito femminile le fece comprendere che stava avvenendo qualcosa di anormale. Gettò uno sguardo sul corpo esanime, lo scaldavivande le sfuggì di mano e la frittata ruzzolò sul tappeto. La giovane barcollò, portò una mano alla fronte, ma si riprese prima ancora che Leroux si fosse precipitato a sostenerla.

- La riconduco in casa - esclamò Cumberly. - Attendetemi, Exel.

Questi fece un segno affermativo con il capo, accese il sigaro e sedette su una sedia ben discosta dalla scrivania.

- Mira... mia moglie! - mormorò Leroux seguendo con lo sguardo il medico e sua figlia. - Lei lo dirà a ... a mia moglie...

Giunta sulla soglia, Helen Cumberly si volse e il suo sguardo incontrò quello dello scrittore. Gli occhi della giovane avevano un potere per lui confortante, e ne fu come rianimato.

L'orologio suonò un quarto dopo mezzanotte. Leroux, volgendo altrove la testa, si avvicinò alla scrivania e prese il ricevitore dell'apparecchio telefonico.

3.
L'ispettore Dumbar s'impadronisce della faccenda

L'ispettore Dumbar fu ricevuto dal dottor Cumberly. Era un uomo di alta statura, solido, quadrato: i vestiti gli stavano male indosso. Portava lunghi i capelli grigi gettati indietro che scoprivano la sua fronte spaziosa; i baffetti corti, anch'essi brizzolati, accentuavano la severità della sua bocca dalla mascella leggermente prominente. Aveva una testa massiccia, occhi neri, e dava l'impressione di possedere un'energia formidabile. Si arrestò un istante in anticamera.

- Mi chiamo Cumberly - dichiarò il dottore gettando uno sguardo sul biglietto da visita che il rappresentante di Scotland Yard gli porgeva - e abito l'appartamento del piano di sopra.

- Felicissimo di vedervi, dottor Cumberly - rispose l'ispettore con voce piacevole; il suo sguardo duro si addolcì per un attimo.

- Ecco il mio amico Leroux - riprese il dottore introducendo Dumbar nello studio. Henry Leroux, che certo conoscerete di nome.

- Non ho tale piacere - disse l'ispettore.

- Ma è un romanziere notissimo - continuò Cumberly. - Il suo

appartamento è stato disgraziatamente teatro di un delitto. Leroux, ecco l'ispettore Dumbar che viene a risolvere il nostro problema. - Poi si volse verso il caminetto e aggiunse: - Il signor John Exel, membro del Parlamento.

- Sono lieto di fare la vostra conoscenza, signori - dichiarò Dumbar.

Leroux si alzò e guardò il nuovo venuto con aria cupa. Exel incastrò il monocolo nell'occhio destro e contemplò anche lui l'ispettore. Il dottore prese un bicchiere sulla scrivania e offrì:

- Un whisky soda, ispettore?

- Ecco una proposta che non è possibile rifiutare quando ci viene fatta da un medico - rispose Dumbar.

Mentre Cumberly versava il whisky, l'ispettore si piantò in mezzo alla stanza e guardò il corpo rigido disteso all'ombra della scrivania.

- Suppongo, dottore - disse, prendendo il bicchiere - che siate stato chiamato al momento del delitto.

- Precisamente - rispose Cumberly. - Il signor Leroux è salito di corsa da me e mi ha pregato di venire a vedere questa donna.

- Che ora era?

- L'orologio aveva appena battuto l'ultimo colpo di mezzanotte quando io sono uscito sul pianerottolo.

Il signor Leroux vi attendeva là?

- È rimasto nella mia anticamera mentre io mi vestivo alla meglio; poi siamo discesi insieme...

- Io entravo in casa - interruppe Exel - nel momento in cui entrambi si trovavano ancora sulle scale...

- Un istante, signore - fece Dumbar levando la mano. - Un testimone alla volta, per favore!

Exel alzò le spalle e si volse lentamente facendo cadere la cenere dal suo sigaro.

- Suppongo che foste a letto - riprese l'ispettore rivolgendosi di nuovo al medico.

- Sì, da un quarto d'ora, allorché sono stato svegliato dal campanello della porta d'ingresso che suonava con tanta insistenza da costringermi a correre in pigiama ad aprire: mi sono trovato di fronte al signor Leroux fortemente impressionato...

- Che vi ha detto? Cercate di rammentarvi le sue precise parole...

- Ha gridato: "Cumberly! Cumberly! In nome del Cielo, venite, presto!

C'è, in casa mia, una sconosciuta che sembra morente!".

- Allora, che avete fatto voi?

- Sono tornato rapidamente in camera mia per indossare una vestaglia, mentre il signor Leroux rimaneva in anticamera. Poi, nel momento preciso in cui l'orologio suonava l'ultimo colpo di mezzanotte siamo usciti insieme dal mio appartamento di cui ho richiuso la porta dietro di me. Non c'era luce nelle scale. Il signor Leroux mi parlava a voce alta...

- Che vi diceva?

- Mi spiegava come una donna che lui non aveva mai visto lo avesse interrotto mentre lavorava, qualche minuto prima, suonando alla sua porta...

L'ispettore alzò una mano. - Non vi chiedo di ripetermi questa parte della vostra conversazione: interrogherò io stesso il signor Leroux.

- Eravamo dunque giunti sul pianerottolo dell'appartamento in cui ci troviamo attualmente - continuò Cumberly - allorché il signor Exel, che entrava in casa, ci ha chiamati per chiederci quel che avveniva. Leroux ha risposto: "Una cosa terribile! In nome del Cielo, salite!". E il signor Exel ci ha raggiunti sulla porta di questo appartamento.

- Era aperta la porta?

- Sì, il signor Leroux si era precipitato per le scale senza chiuderla. La luce era spenta in anticamera e nello studio, e io l'ho notato; ciò appariva tanto più strano in quanto il signor Leroux l'aveva lasciata accesa in entrambe le camere.

- Ve lo ha assicurato?

- Sì, e si è mostrato molto sorpreso. Siamo entrati, e io ho acceso la luce in anticamera; poi Leroux è entrato nel suo studio e vi ha pure acceso la luce: io l'ho seguito insieme al signor Exel... e abbiamo scorto il cadavere nello stesso punto in cui lo vedete ora!

- Chi lo ha visto per primo?

- Il signor Leroux; mi ha chiamato subito e mi ha dichiarato che aveva lasciato la sconosciuta sulla poltrona a sdraio, e non sul tappeto.

- Avete esaminato il cadavere?

- Sì: questa donna era già morta, ma il suo corpo era ancora caldo: ho rilevato al primo colpo d'occhio su di lei tracce di malattia recente e di abuso di uno stupefacente: la morfina probabilmente. Questo ha contribuito, senza alcun dubbio, alla sua morte, ma la causa diretta del decesso è stata l'asfissia per strangolamento.

- Dio mio! - gemette Leroux coprendosi il volto con le mani.

- Avete rilevato impronte digitali sul suo collo?

- Molto leggere. La vittima era così debole che non ci deve essere stato bisogno di stringere troppo.

- Avete mosso il cadavere?

- No, certo; bisognerà, naturalmente, procedere a un esame più profondo. Tuttavia, ho tolto dalla sua mano contratta un pezzo di carta.

Dumbar aggrottò le sue folte sopracciglia.

- Mi spiace - dichiarò. - Avreste dovuto lasciar tutto nello stato in cui si trovava.

- Ho agito istintivamente, ma comunque senza modificare la posizione della mano o del braccio. La carta di cui parlo è su quel tavolo.

L'ispettore bevve un'abbondante sorsata. Sino a quel momento, lui non aveva manifestata la più leggera intenzione di esaminare il cadavere. Cavò di tasca un quadernetto, aprì la stilografica e prese tre o quattro rapidi appunti. Poi poggiò il quadernetto e la penna vicino al bicchiere, si volse a guardare Exel e gli chiese:

- E voi, signore, che cosa avete da raccontarmi?

- Ho ben poco da aggiungere a quanto ha detto il dottore - rispose l'uomo politico in tono annoiato. - Tutta questa faccenda mi sembra...

Dumbar l'interruppe.

- Quel che vi sembra non interessa Scotland Yard, signore, e non interesserà neppure i giurati.

- Allora, che desideravate sapere? - chiese Exel.

- Di dove venivate, questa sera?

- Dalla Camera dei Comuni.

- Ne arrivavate direttamente?

- Ho lasciato sir Brian Malpas all'angolo di Victoria Street a mezzanotte meno un quarto e sono rientrato direttamente qui; sono entrato in casa nel momento in cui l'orologio suonava l'ultimo colpo di mezzanotte.

- Cosicché giungevate dalla direzione dell'Est?

- Precisamente.

- Avete incontrato qualcuno?

- Un taxi vuoto all'angolo della via; non ho visto nella strada né altri veicoli né passanti.

- Sapete di dove veniva il taxi?

- Quando ho voltato l'angolo, ho sentito l'autista mettere in moto il

motore, e, a giudicarne dal rumore, penso che quell'automobile dovesse stazionare a poca distanza di lì.

- Non avete visto né sentito altro?

- Non ho visto assolutamente nulla; ma, al momento in cui mi avvicinavo al portone di casa, ho udito un sibilo bizzarro; mi è sembrato venisse dai giardini che sono al centro della piazza; del resto, non gli ho allora attribuito alcuna importanza.

- Come era questo sibilo?

- Naturalmente, non mi ha lasciato che un'impressione molto vaga, ispettore, mi ha rammentato l'Oriente.

- Ah! - fece Dumbar prendendo il suo taccuino.

- Posso esservi ancora utile? - chiese Exel consultando l'orologio.

- Eravate entrato nel vestibolo e vi preparavate a entrare in casa vostra quando le voci del dottor Cumberly e del signor Leroux hanno attirato la vostra attenzione?

- Tenevo già la chiave in mano. - L'avevate già infilata nella toppa?

- Attendete - replicò Exel che cavò di tasca un mazzo di chiavi e l'agitò riflettendo. - No, cercavo la chiave che mi occorreva allorché ho inteso parlare.

- Volgevate la faccia alla porta?

- No - dichiarò Exel che comprese a che cosa tendevano le domande dell'ispettore. - Non avevo smesso di guardare verso le scale. La luce era spenta nella casa, ma vi è un riverbero giusto dall'esterno; posso dunque affermare che nessuno è disceso, all'infuori dei signori Leroux e Cumberly, e che non vi era alcuno nel pianerottolo.

- Ah! - ripeté Dumbar che prese nuovi appunti. - Non voglio importunarvi più a lungo, signore. Buona notte.

Exel, malgrado si dimostrasse, apparentemente almeno, annoiato, non sembrò aver inteso quel congedo; gettò il mozzicone del sigaro nel fuoco, accese una sigaretta, cacciò le mani nelle tasche e si appoggiò al caminetto. L'ispettore si volse a Leroux.

- Bevete un sorso di cognac - consigliò il dottor Cumberly osservando il volto disfatto del romanziere; ma Leroux scosse il capo in segno di diniego.

- Interrogatemi, ispettore - disse. - Dio mi è testimone che desidero dirvi tutto quello che so.

Nello stesso istante si udì una chiave girare nella toppa. Tutti gli occhi si

fissarono sulla porta dell'anticamera che si aprì per lasciar passare un uomo di media statura, interamente rasato, ma che portava i favoriti; costui entrò con passo nello stesso tempo cauto e servile. Com'ebbe richiuso il battente, scorse il gruppo che si trovava nello studio e retrocesse come se fosse stato colpito.

Un terrore abietto si dipinse sul suo volto: sembrò subito che avesse l'idea di fuggire; ma si trattenne e mosse qualche passo in avanti.

- Chi è quell'uomo? - chiese seccamente Dumbar senza abbandonare con gli occhi il nuovo venuto.

- E Soames, il mio maggiordomo - rispose Leroux.

- Di dove viene?

- Lo ignoro. È uscito senza il mio permesso.

- Davvero? - fece Dumbar tendendo la mano verso Soames. Poi aggiunse: - Tornate in camera vostra e attendete che vi chiami.

- Sta bene, signore - rispose il domestico con voce rauca. Attraversò l'anticamera, disparve.

- Non vi sono altre uscite? - chiese l'ispettore volgendosi al dottor Cumberly.

- No, ma certo non potete sospettare...

- Sospetterei dell'arcivescovo di Westminster stesso, io - brontolò Dumbar - se si introducesse così in qualche luogo!... Cosicché, signore - continuò volgendosi a Leroux - voi eravate solo, qui, questa sera?

- Completamente solo, ispettore. Credo che i domestici si prendano qualche libertà durante l'assenza di mia moglie.

- Dov'è, dunque, vostra moglie?

- A Parigi.

- È francese?

- No. Ma è pittrice e io l'ho conosciuta a Parigi... è proprio necessario che vi dia tutti questi dettagli, ispettore?

- Se il signor Exel vuole ritirarsi - replico Dumbar - e se il dottore...

- Non ho segreti per Cumberly che mi conosce da ragazzo! - esclamò Leroux. - Ma... Exel, non vorrei offendervi...

- Mio caro Leroux - l'interruppe questi vivamente. - Sono io l'indiscreto! Permettetemi di augurare a voi tutti la buona notte!

Attraversò la stanza, poi, giunto sulla porta, si volse e disse:

- Contate su di me, Leroux, per tutto l'aiuto che mi sarà possibile darvi.

Dischiuse la porta esterna e disparve.

- E ora, signor Leroux - riprese Dumbar - parliamo dell'assenza di vostra moglie!

4.
Una finestra aperta

Mentre il romanziere raccoglieva i propri ricordi, il dottor Cumberly guardò il tavolo su cui era poggiato il frammento di carta che la morta serrava nella mano; poi volse con curiosità gli occhi verso l'ispettore. Costui non aveva fatto alcun movimento per esaminare lo strano messaggio e il medico si domandava verso quale mèta conducesse così l'inchiesta.

- Al momento in cui conobbi mia moglie - incominciò Leroux - lei aveva affittato uno studio a Parigi assieme a una signorina americana, pittrice di ritratti, miss Denise Ryland. La conoscerete forse di nome, giacché ha molto talento; come del resto anche mia moglie. Ha esposto più volte a Parigi, al Salon. Convenimmo, al momento di fidanzarci, che lei sarebbe stata libera di andare a trovare, quando lo avesse desiderato, i vecchi amici, artisti come lei, che lasciava in Francia. Voi comprenderete, ispettore? Non dovevo imporle alcun sacrificio... Ma tutto questo vi interessa?

- Continuate, ve ne prego.

- In una parola, ci mettemmo d'accordo per adottare un *modus vivendi*, giacché temevo di avere, da parte mia, chiesto alcuni... sacrifici a mia moglie, e non mi attribuivo il diritto di ingerirmi...

- Vedete, ispettore - interruppe Cumberly - si tratta di due artisti che avevano adottato così una misura di precauzione. Quando la signora Leroux si annoiava, poteva partire per Parigi e lasciare che suo marito riprendesse la vita di scapolo che più gli conveniva: in simili casi, lui non si vede più, si nutre di pane e di formaggio e lavora tutta la notte!

- La signora Leroux rimane assente a lungo? - chiese Dumbar.

- Mai più di otto giorni, in generale - rispose Leroux.

- Vogliate scusarmi se vi sembro indiscreto - riprese l'ispettore. - Come la signora Leroux fa fronte alle proprie spese durante i suoi viaggi?

- Le ho aperto un conto presso il *Crédit Lyonnais* a Parigi. Dumbar scrisse alcune righe sul suo taccuino.

- Conduce con sé la cameriera? - chiese poi bruscamente.
- Non ha cameriera da oltre un anno.
- Quando, l'ultima volta, avete ricevuto notizie di lei?
- Tre giorni or sono.
- Le avete risposto?
- Sì. Soames ha portato via la mia corrispondenza questa sera uscendo.
- Credevo di avervi udito dichiarare che quell'uomo era uscito senza il vostro permesso.

Leroux si passò le dita fra i capelli.

- Volevo dire che non avrebbe dovuto allontanarsi che per cinque minuti, e che invece è rimasto fuori per più di un'ora.

L'ispettore fece cenno di avere compreso, poi domandò:

- E gli altri domestici?
- Ho due donne, una cuoca e una ragazza di servizio; ho concesso il permesso per la serata: ero felice di sbarazzarmi di loro giacché desideravo lavorare...
- Rientrano ben tardi!
- Fanno i loro comodi, un po' troppo i loro comodi, approfittando del fatto ch'io non sono esigente.
- Comprendo - fece Dumbar. - Eravate dunque solo, questa sera, allorché... è entrata quella signora?
- Assolutamente solo.
- Non eravate stato interrotto, prima?
- No, o per lo meno... miss Cumberly... Il dottore lo interruppe e spiegò:
- Mia figlia sa che il signor Leroux si nutre molto male in casi simili: così gli aveva preparato una frittata e gliel'aveva portata nello scaldavivande.
- Si è fermata a lungo? - chiese Dumbar a Leroux.
- Non ha aperto neppure la porta. Siamo rimasti a discorrere un istante attraverso la fessura della cassetta da lettere, poi miss Cumberly ha poggiato il piatto sul pianerottolo e se ne è andata.
- Che ore erano?
- Mezzanotte meno un quarto - rispose Cumberly. - Avevo pranzato presso alcuni amici e quando mi sono ritirato ho trovato mia figlia di preparare la frittata; l'ho complimentata per la sua idea, giacché ero convinto che Leroux doveva lasciarsi morire di fame.
- Bene - disse l'ispettore. - Mi sembra, se non erro, di scorgere la frittata

laggiù, sul tappeto.

Cumberly gli spiegò brevemente quel che era avvenuto e Dumbar esclamò:

- Allora la porta dell'appartamento era rimasta aperta?

- Sì - rispose il medico - ma mentre noi, il signor Exel e io, frugavamo con cura le altre stanze dell'appartamento, Leroux è rimasto qui, da dove, come voi stesso potete giudicare, si scorge perfettamente l'anticamera.

- Nessun essere umano - dichiarò Leroux con voce monotona - ha lasciato questo appartamento da quando noi vi siamo rientrati, Exel, il dottore e io, sino al momento in cui miss Cumberly è giunta ed è poi tornata via accompagnata da suo padre.

- Hum! - mormorò l'ispettore che prendeva intanto alcuni appunti - tutto ciò sembra esatto. Occorre, però, signor Leroux, che voi mi raccontiate tutto ciò che è avvenuto a partire dal momento in cui è giunta la visitatrice. Vogliate specificare a quale ora *esattamente* i diversi incidenti sono capitati.

Il romanziere, che diveniva sempre più calmo a mano a mano che progrediva nel suo strano racconto, obbedì; aveva quasi terminato, allorché il campanello squillò.

- Sono le domestiche - dichiarò Cumberly. - Soames verrà ad aprire. Ma il maggiordomo non si fece vivo e il campanello squillò di nuovo.

- È vero - fece l'ispettore - gli ho ordinato io stesso di non muoversi dalla sua camera!

- Vado io allora ad aprire... - propose il medico.

- Dite alle due donne di andarsene in cucina - ordinò Dumbar. Cumberly aprì la porta e lasciò entrare la cuoca e la cameriera.

- È capitata una disgrazia - disse loro - ma il vostro padrone non è ferito; non abbiate timore; vogliate solo rimanervene in cucina, per il momento.

Le due domestiche attraversarono l'anticamera gettando uno sguardo furtivo verso lo studio e obbedirono all'ordine ricevuto.

- E ora vogliate chiamare Soames - mormorò Dumbar guardando Cumberly che fece un segno d'assenso e premette il bottone del campanello elettrico.

Seguì un silenzio durante il quale l'ispettore prese alcune note e il dottore guardò Leroux che aveva gli occhi fissi dinanzi a sé. Poi Cumberly suonò ancora; la cuoca comparve.

- Ma è Soames che noi vogliamo.

- Non c'è - riprese quella.

L'ispettore Dumbar scattò come se fosse stato morso da una vipera.

- Come! - gridò - è uscito?

- Sì, signore.

L'ispettore si volse verso Cumberly.

- Dicevate che non vi erano altre uscite?

- Ch'io sappia, non ne esistono.

- Dov'è la camera di Soames?

Cumberly fece strada e condusse l'ispettore all'estremità di un piccolo corridoio. Il cassettone era stato rapidamente vuotato e parte del contenuto di una valigia era sparso in terra.

- Ha portato via i suoi vestiti e il suo sacco! - esclamò Leroux che aveva seguito l'ispettore.

La finestra era aperta; Dumbar vi si precipitò, si sporse fuori e guardò da tutte le parti. Sotto a lui vi era una specie di corte quadrata, dove, per comodità dei fornitori, era stato installato un montacarichi che faceva servizio per tutte le cucine dei vari appartamenti. Tale montacarichi saliva lungo una briglia che passava vicino alla finestra di Soames. Un uomo agile non doveva avere grandi difficoltà a servirsene come di una scala e l'ispettore alzò le spalle dichiarando:

- Sono in fallo. Avrei dovuto assicurarmi io stesso che non era possibile uscire dalla casa altro che passando per le scale.

Leroux, agitatissimo, si sporgeva a sua volta dalla finestra.

- Si può discendere lungo questa briglia, ma non portando un pesante fardello come nel caso di Soames!

- Hum! - replicò Dumbar. - Siete romanziere voi, ma tuttavia non vi viene l'idea che quell'uomo ha potuto calare il suo sacco servendosi di una corda per non fare rumore.

- Sì... evidentemente - brontolò Leroux. - Ma, in nome del cielo, che significa tutto ciò?

- Significa che si tratta di una affare grave - replicò Dumbar in tono severo - molto grave!

Tornarono tutti nello studio e, per la prima volta da quando era giunto, l'ispettore esaminò il pezzo di carta lacerato: corrugò le sopracciglia constatando che esso proveniva dal manoscritto di Leroux e guardò la penna che giaceva su una pagina di *Martin leda* dove una macchia d'inchiostro provava la fretta con la quale vi era stata deposta...

Poi si curvò, le sopracciglia aggrottate, sul corpo della vittima, ne aprì la pelliccia e lanciò un'esclamazione di sorpresa:

- Non ha indosso che una camicia da notte e le pantofole!

- Avevo già notato tale dettaglio! - dichiarò Cumberly. - Tutta questa faccenda è straordinaria!

- Straordinaria non è una parola abbastanza energica! - brontolò Dumbar mentre continuava il suo esame; - Sì, vi sono le tracce dello strangolamento, sul collo... e questa donna aveva, sembra, una cattiva salute.

- Che doveva all'uso di uno stupefacente - fece osservare il medico.

- Quale?

- Non posso pronunciarmi così su due piedi; forse la morfina.

- La poveretta non porta alcun gioiello - continuò l'ispettore - tranne una fede già vecchia. Le sue unghie erano abitualmente curate, tuttavia deve averle un po' trascurate in questi ultimi tempi; e i suoi capelli, per quanto tinti, lasciano già vedere alcune ciocche grigie. Le sue calze sono di fabbricazione francese, la camicia da notte è di seta, guarnita di graziosi merletti, di origine egualmente francese; esala un profumo discreto che proviene dalla pelliccia la quale è davvero superba e di gran prezzo...

Ancora parlando, l'ispettore cambiò di posto a una lampada, perché rischiarasse più vivamente il pallido volto della sconosciuta; le sue labbra esangui erano dischiuse e Dumbar si curvò anche di più per osservare la dentatura.

- I denti sono stranamente colorati, dottore - osservò prendendo una lente. - Sono stati recentemente curati, il che prova come questa donna non si disinteressasse della propria salute.

- È ancora l'abuso degli stupefacenti che causa tale colorazione - rispose Cumberly. - D'altronde un esame medico approfondito lo stabilirà.

L'ispettore prese ancora qualche nota prima di risollevarsi, poi si volse a Leroux e gli chiese gravemente:

- Siete voi assolutamente sicuro di non aver mai visto questa donna prima di questa sera?

- Lo giuro! - rispose, il romanziere.

- Bene! - replicò l'ispettore richiudendo il suo taccuino. - Ora bisognerà procedere alle formalità d'uso, ma non credo di essere obbligato a tormentarvi più a lungo per questa notte, signori.

5.
I medici non sono sempre dello stesso parere

Il dottor Cumberly risalì lentamente a casa sua: aveva lasciato Leroux visibilmente in preda alla disperazione, seduto in sala da pranzo e con le orecchie tese al rumore che facevano gli agenti di polizia, i quali avevano invaso il suo studio.

Il medico trovò sua figlia nell'anticamera del proprio appartamento.

- Papà - gridò costei - spiegatemi subito che cosa è avvenuto!

Cumberly, che si rendeva conto dell'impossibilità di evitare una spiegazione, le raccontò i tragici incidenti della notte. Helen, pallidissima, l'ascoltò avidamente.

- Ora - concluse suo padre - è necessario che tu vada a dormire...

- Ma papà... - replicò la giovane - mi è parso... io ho appena intravisto il corpo di quella disgraziata; ho tuttavia creduto...

Cumberly poggiò le mani sulla spalla di sua figlia e le chiese:

- Che vuoi dire?

- Credo di averla riconosciuta!

- Giusto cielo!

- Ho tentato poi di radunare i miei ricordi, ma senza successo. E tuttavia ciò potrebbe essere molto importante... nell'interesse del signor Leroux.

- Desidero, Helen, che tu non sia per nulla immischiata in questa terribile faccenda...

Miss Cumberly gettò le braccia al collo di suo padre.

- Voi non avete il diritto di parlare così - gli dichiarò con dolcezza.

Il dottore aggrottò le sopracciglia e, dopo un attimo di esitazione, rispose:

- Hai ragione, e io conosco il tuo coraggio; ma se l'ispettore Dumbar se ne è andato, la polizia rifiuterà certamente di lasciarci entrare...

- Allora sbrighiamoci! - esclamò Helen - ho paura che portino via...

Padre e figlia discesero rapidamente le scale e suonarono alla porta di Henry Leroux. Un poliziotto in divisa aprì.

- L'ispettore Dumbar è ancora qui? - domandò il dottore.

- Sì, signore.

- Ditegli che il dottor Cumberly desidera parlargli e pregatelo di non incomodare il signor Leroux.

Dumbar apparve quasi subito, sorpreso: la sua meraviglia aumentò quando scorse Helen.

- Ecco mia figlia, ispettore - spiegò il medico. - Collabora al giornale *The Planet* e a diverse riviste così che, in tale qualità, ha occasione di incontrare molta gente. Crede di potervi essere utile.

L'ispettore si inchinò abbastanza goffamente.

- Sono felicissimo di fare la vostra conoscenza, miss Cumberly.

- Credo - disse lei - di aver riconosciuto la vittima quando sono entrata, un attimo, nello studio dello signor Leroux.

- Benissimo - rispose l'ispettore fregandosi le mani. - Volete rivedere il cadavere prima che lo portino via. Siete coraggiosa, miss Cumberly! È vero che siete figlia di medico!

- Non destate il mio amico Leroux - mormorò il dottore. - l'ho lasciato disteso su una seggiola della sala da pranzo...

- Vi è ancora - replicò Dumbar. - Pover'uomo! È...

Ma s'interruppe dopo aver gettato uno sguardo a Helen. Nello studio alcuni poliziotti in uniforme e un agente in borghese procedevano a ricerche minuziose. Il corpo della donna assassinata era stato disteso sulla poltrona a sdraio e un uomo piccolo e bruno abbondantemente barbuto sembrava studiarlo con cura: come i tre entrarono, lui richiuse vivamente il mantello di zibellino sul cadavere e si volse.

- Non vi interromperemo a lungo, dottore - dichiarò l'ispettore. Poi fece le presentazioni.

- Il dottor Sbilton, medico legale. Il dottor Cumberly, miss Cumberly.

Il medico legale s'inchinò dinanzi ad Helen e strinse con calore la mano del padre di lei dicendo:

- Mi ritengo molto fortunato di potervi chiedere la vostra opinione.

Il dottor Cumberly fece un leggero segno con la testa e tagliò corto, con un gesto della mano, ai complimenti del suo collega.

- Vi darei tutto l'aiuto possibile - dichiarò - ma in questo momento mia figlia si assoggetta volontariamente a una prova molto penosa e che ho fretta di veder terminata.

Poi si chinò e allontanò il lembo di pelliccia che copriva il volto della morta.

Helen vi gettò un rapido sguardo e volse altrove la testa tremando; suo padre la guardò ansiosamente, ma la giovane si riprese subito e sollevò i suoi grandi occhi grigi verso il viso l'ispettore.

- Credo sempre di aver già veduto quella donna, ma è necessario che rifletta un istante prima di fare una dichiarazione qualsiasi, giacché ho rapidi contatti con moltissima gente.

- Ciò è molto ragionevole da parte vostra, miss Cumberly - rispose Dumbar. - Io non voglio sollecitarvi, ma... - Esitò, guardò l'agente in borghese che sembrava leggere attentamente un giornale e riprese: - Quella donna non si chiamava forse Vernon?

- Vernon! - gridò la giovane e i suoi occhi brillarono. - La signora Vernon, proprio! Mi è stata indicata all'ultimo ballo delle Belle Arti: indossava uno straordinario costume cinese.

- Un costume cinese? - ripeté l'ispettore prendendo il taccuino.

- Sì. Oh, poveretta!

- Non sapete altro di lei, miss Cumberly?

- No, ispettore. Mi è stata solo indicata come una delle più strane persone presenti a quel ballo. Credo che suo marito sia un critico d'arte...

- Era! - interruppe Dumbar richiudendo bruscamente il suo taccuino. - È morto questa mattina e un trafiletto annunciante la sua morte si trova sul giornale che abbiamo trovato in una delle tasche della pelliccia della vittima.

- Ma come...

- Era quello il solo paragrafo della mezza pagina piegata che avesse un significato personale, miss Cumberly; per ogni ora che si perde, in un caso di questo genere, la corda si stringe sempre più attorno al collo di un uomo che non è colpevole!

Helen Cumberly divenne pallidissima.

- Buona notte - disse. Poi, dopo aver salutato l'ispettore e il dottor Sbilton, si mosse come per ritirarsi.

Cumberly si preparava ad accompagnarla allorché il medico legale gli poggiò una mano sul braccio.

- Posso sperare - mormorò - che tornerete e mi onorerete dei vostri consigli quando farò il mio rapporto?

Il dottore guardò sua figlia e, vedendo che era perfettamente calma, rispose:

- Per ora non ho opinioni, giacché non ho sufficientemente esaminato il cadavere.

Sbilton gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio:

- Questa donna è stata avvelenata! Cumberly trasalì e rispose vivamente:

- Volete dire che aveva l'abitudine di abusare di stupefacenti?

- No - rispose il suo collega. - Le è stata fatta questa mattina un'iniezione sulla spalla sinistra con una siringa. Il segno è ancora fresco.

Il dottor Cumberly guardò Sbilton con irritazione.

- Non vi sono altre tracce di iniezioni? - chiese.

- Sì, una sull'avambraccio sinistro: si tratta di iniezioni che la vittima si faceva da sé. Io non nego che avesse l'abitudine di cui voi parlate, ma dichiaro che l'iniezione sulla spalla è stata fatta da un'altra mano, non dalla sua.

- Vieni, Helen - disse Cumberly prendendo per le braccia sua figlia che si era avvicinata. - È necessario che tu vada a coricarti.

Il viso del medico era molto serio quando si volse di nuovo verso il dottor Sbilton:

- Io tornerò tra qualche minuto - disse. Poi uscì assieme ad Helen.

6.
A Scotland Yard

Questioni di importanza capitale per le persone che già conosciamo e per altre che conosceremo in seguito, furono trattate nell'interno di una grande sala severa di Scotland Yard, fra le nove e le dieci del mattino che seguì i tragici avvenimenti di cui abbiamo dato notizia. Era quello lo studio dell'ispettore Dumbar: quest'ultimo se ne stava seduto dinanzi a un tavolo, i gomiti appoggiati su un foglio di carta assorbente.

Alle nove e dieci, esattamente, la porta si aprì e un uomo tarchiato, dal volto rubicondo, con indosso un impermeabile chiaro e un vecchio cappello sulla testa, entrò. Portava baffi folti e neri, aveva occhi vivaci e pieni di gaiezza. Quando tolse il cappello, scoprì una capigliatura nera, folta e tagliata a spazzola. Era costui il sergente poliziotto Sowerby che abbiamo già visto mentre esaminava un giornale nello studio di Henry Leroux, nel momento in cui il dottor Cumberly e sua figlia vi erano entrati la seconda volta.

- Ebbene? - chiese Dumbar levando gli occhi sul suo subordinato.

- Mi sono recato in tutti i garage - rispose Sowerby - come pure presso numerosi privati, ma sino ad ora non sono riuscito a scovare l'autista di cui ci ha parlato il signor Exel.

- L'annuncio deve essere ancora pubblicato - dichiarò Dumbar - è probabile che lo vedremo comparire in giornata.

- Speriamolo - replicò Sowerby allegramente, sedendosi. - Ma se non compare...

- Ebbene? - interrogò l'ispettore.

- Il caso di Leroux sarà grave.

Dumbar tamburellò con le dita sulla scrivania.

- Confesso - disse poi - che questa faccenda è la più misteriosa fra tutte quelle di cui ho dovuto occuparmi fino ad ora. Si diviene sospettosi nel nostro mestiere. Tuttavia non credo - notate bene che non vado più lontano - dicevo dunque, non credo che il signor Leroux sia capace di fare male a una mosca. E intanto ho quanto basta per farlo impiccare!

Il sergente Sowerby accennò di sì con la testa.

- Vorrei proprio sapere - disse poi lentamente - perché quella ragazza, miss Cumberly, ha esitato a rivelarci il nome della vittima.

- Ciò non ha niente di straordinario - rispose vivamente l'ispettore - lei ha dovuto incontrare numerosissime persone nelle stesse condizioni. Mi sorprende invece che si sia rammentata di aver visto quella donna. Sono certo che voi non rammentereste il nome di tutte le persone che vi potrebbero essere indicate in un ballo.

- È possibile - ammise Sowerby. - E quella ragazza mi è sembrata intelligente... Che cosa si deve pensare del trafiletto del giornale di ieri sera?

- Io mi domando... - rispose l'ispettore.

- Se vi è un rapporto...

- Proprio - continuò Dumbar. - Sembra, a prima vista, che sia stata proprio la notizia della morte del signor Vernon a condurre la vittima presso Leroux. E tuttavia non è naturale che una donna si precipiti in casa di un altro uomo poche ore la morte di suo marito.

- È anche strano che non siamo riusciti a trovare i suoi vestiti.

- No, non è strano affatto. Siete ossessionato dall'idea che si tratti di un'avventura sentimentale. Ma via, amico mio, nessuna donna, per corrotta che fosse, correrebbe a un appuntamento d'amore in un momento simile! Rammentatevi inoltre che la vittima aveva in tasca il giornale che dava notizia della morte del signor Vernon. È arrivata in casa di Leroux nello stesso abbigliamento in cui l'abbiamo trovata noi, ne sono sicuro. Ora, un dettaglio come questo è tante volte sufficiente per far condannare o

assolvere un accusato.

Il sergente Sowerby rifletté, poi dichiarò:

- A mio avviso, il punto più importante è quello indicato dal dottor Sbilton. E tuttavia il dottor Cumberly lo contraddiceva!

- Il dottor Cumberly - replicò Dumbar - ha il diritto di supporre che l'iniezione fatta nella spalla di quella donna dati di almeno otto ore prima della morte di lei; il signor Sbilton ha egualmente il diritto di sostenere che non le era stata praticata più di un'ora prima del decesso. Né l'uno né l'altro possono sperare di provare le loro affermazioni.

- E se ciò fosse loro possibile?

- Ne risulterebbe forse qualche differenza circa le testimonianze da raccogliere: a dire il vero non ne sono neppure certo.

- A che ora avete l'appuntamento?

- Alle dieci: devo vedere il signor Debnam, il notaio del fu signor Vernon. Sono certo che esiste assai più che una semplice coincidenza nell'essere lui morto ieri e nell'essere stata la moglie assassinata nella stessa giornata.

- Che avete comunicato alla stampa?

- Il minor numero di notizie possibili; ma vedrete che tutte le prime edizioni dei giornali chiederanno l'arresto di Soames.

- Ciò non mi meraviglierebbe; d'altronde sarebbe molto utile poterlo interrogare, ma è probabile che non sia più a Londra.

- Non sono del vostro parere. Costui attende senza dubbio, invece, le istruzioni che gli darà il suo capo.

- Il suo capo?

- Sì. Non supponete certo, immagino, che Soames sia l'autore del delitto!

- No, ma ne è certamente complice.

- Io non sono neppure sicuro di questo!

- Allora perché è fuggito?

- Perché non aveva la coscienza pulita...

- Può darsi - ammise Sowerby. - Comunque, Stringer lo cerca, ma non ha quasi indicazioni su cui basarsi...

- È giunta una risposta della signora Leroux da Parigi?

- No - dichiarò l'ispettore pensieroso. - Il telegramma di suo marito le deve esser giunto di buon'ora, questa mattina, e io attendo di veder giungere da un momento all'altro sue notizie.

- Una strana famiglia però - replicò il sergente. - Io non permetterei certo

a mia moglie di andare a passare i suoi week-end a Parigi.

- Sì, sono strani tutti e due - riconobbe Dumbar.

- Quanto a Leroux - rispose Sowerby - debbo dire che non ho mai incontrato uomo più nervoso di lui. Suppongo che sia questa una manifestazione del temperamento artistico. Se sua moglie gli somiglia, non mi meraviglio che giungano di tanto in tanto a non poterne più l'uno dell'altra e viceversa.

- Questa è certo la spiegazione buona. Ora però, Sowerby, credo necessario che ricominciate a cercare l'autista. Ritornate da me fra un'ora.

Nel momento in cui il sergente stava per uscire chiese:

- A proposito, chi diavolo è il signor King? L'ispettore Dumbar rispose lentamente:

- È dal signor King che dipende la spiegazione del mistero.

7.
L'uomo dalla *limousine*

La casa che aveva occupato il defunto Horace Vernon era una villa moderna di bell'aspetto; ma quell'assolato mattino di settembre, un'atmosfera tragica pareva avvilupparla: benché durante la sua carriera avesse imparato a non lasciarsi commuovere, l'ispettore Dumbar ne fu stranamente impressionato. Un domestico dal volto sconvolto venne ad aprirgli la porta; poi, preso il suo biglietto da visita, l'introdusse in una stanza ben mobiliata che serviva da biblioteca.

Un uomo magro, dal viso rasato, gli occhiali cerchiati d'oro sul naso, se ne stava seduto dinanzi a un tavolo ingombro di numerosi documenti: l'aspetto solenne di lui appariva in perfetta armonia con la circostanza.

Era il signor Debman, notaio, che invitò con gesto grave l'ispettore a sedere su una seggiola, si accomodò gli occhiali sul naso, tossì; poi disse con voce sorda:

- La vostra comunicazione, ispettore, mi è stata portata questa mattina e mi ha profondamente commosso.

- Siete stato a vedere il cadavere, signore?

- Uno dei miei sostituti che conosceva la signora Vernon mi ha comunicato or ora di aver identificato il cadavere.

- Avrei preferito che vi foste occupato voi stesso della cosa, signore -

dichiarò Dumbar cavando di tasca il taccuino.

- Il mio stato di salute, ispettore, mi ha impedito di sottopormi a una prova così inutile, così completamente inutile.

- Benissimo - rispose Dumbar, prendendo atto di tali parole. - Dunque un vostro sostituto, che io vedrò fra un momento, ha riconosciuto la signora Vernon in quella donna assassinata. Quale era il suo nome?

- Iris... Iris Mary. L'ispettore prese nota dei nomi.

- Avete certo letto - riprese - la copia dell'estratto del mio rapporto che vi ho fatto pervenire questa mattina: l'ho redatto basandomi sulle informazioni datemi da miss Helen Cumberly.

- Sì, ispettore; ma io non so chi sia miss Cumberly.

- È - spiegò l'ispettore - la figlia del dottor Cumberly, il medico di Harley Street. Abita con suo padre l'appartamento soprastante quello del signor Leroux. Ha visto il cadavere per caso e ha dichiarato che la vittima era un persona sulla quale avevano attirato la sua attenzione all'ultimo ballo delle Belle Arti.

- Ah! veramente - rispose Debman - questa faccenda è misteriosa e tragica.

- Certamente. Potete fornirmi una spiegazione qualsiasi circa la presenza della signora Vernon in casa del signor Leroux, la sera stessa della morte di suo marito?

- Sì... e no. - replicò il notaio riversandosi sulla seggiola e accomodandosi di nuovo gli occhiali come qualcuno che avesse una importante comunicazione da fare.

- Molto bene - disse l'ispettore.

- Prima di tutto - incominciò Debman - la defunta signora Vernon non abitava assieme al marito al momento del decesso di lui...

- Veramente?

- Ufficialmente - riprese il notaio - lei rendeva visita a sua sorella che abita in Scozia... Si recava di frequente in quel paese e vi rimaneva per circa otto giorni ogni volta. Il signor Vernon, il mio defunto cliente, era, debbo riconoscerlo, un uomo dagli affetti mutevoli (voi mi capite, ispettore?) e non si occupava affatto degli affari e delle gesta di sua moglie. Lui apparteneva a un ambiente molto mondano e conduceva un'esistenza eccessivamente intensa.

- C'era un'altra donna in gioco?

- Lo temo, ispettore. Ne sono anzi sicuro; ma torniamo alla signora

Vernon: il mio cliente le forniva i fondi con la più grande liberalità possibile, tanto che ho dovuto esprimergli la mia sorpresa per la quantità di danaro necessario a sua moglie quando si recava in Scozia. Dalle informazioni che possedevo, mi risultava che la sorella di lei conduceva una vita modesta: sono giunto a far osservare al signor Vernon che cento sterline mi sembravano una spesa... eccessiva per un soggiorno di una settimana a Auchterarder, nella Contea di Perth.

- Il signor Vernon conosceva personalmente sua cognata?

- No, ispettore. Quando si sposò, la signora Vernon non era nella situazione sociale in cui la pose il mio cliente e, per molti anni, non ha mantenuto alcuna relazione, apparentemente almeno, con la sua famiglia; ma, in questi ultimi tempi, aveva preso l'abitudine di andarsi a riposare... a riposare della sua vita febbrile di piaceri in quell'angolo sperduto di Scozia. Quanto al signor Vernon, il cui interesse per il tenore di vita della moglie si era considerevolmente... diciamo attenuato..., non le faceva alcuna obiezione; lui ne era persino contento e riteneva che il danaro speso in tal modo era poca cosa in confronto alla...

- Libertà acquistata? - interruppe Dumbar che prendeva rapide note.

- Ecco una parola un po' brutale - dichiarò il notaio guardando l'ispettore al di sopra degli occhiali - ma voi avete capito. Giungo ora alla rivelazione che ha avuto il mio cliente: quattro giorni fa lui ha appreso la verità e ha saputo che lo si ingannava.

- Che lo si ingannava?

- La signora Vernon, completamente spossata dalla sua esistenza irregolare, ha dichiarato che avrebbe, ancora una volta, ricorso al clima vivificante del paese degli sterpeti...

Il signor Debman godeva delle proprie parole e della propria enfasi.

- Perdonatemi se vi interrompo - disse Dumbar. - Quando avvenivano i suoi viaggi?

- A intervalli estremamente regolari, ispettore: sei volte all'anno all'incirca.

- E da quanto tempo la signora Vernon aveva preso tale abitudine?

- Da un paio di anni.

- Vi ringrazio. Vogliate proseguire, signore.

- L'ultima volta dunque pregò il signor Vernon di consegnarle uno chèque di ottanta sterline, ciò che lui fece senza fiatare. Il lunedì 2 settembre lei partì per la Scozia...

- Condusse con sé la cameriera?

- Le accordava sempre una licenza in simili casi e le telegrafava la data del suo ritorno.

- L'ha accompagnata qualcuno alla stazione?

- Nessuno, che io sappia, ispettore.

- In breve, per dire le cose in parole povere - dichiarò Dumbar fissando gli occhi in quelli del notaio - il signor Vernon era felicissimo di sbarazzarsi di sua moglie per una settimana.

Debman si agitò sulla seggiola con aria turbata: la brutale franchezza dell'ispettore spiaceva al suo spirito tortuoso. Ma finalmente ammise:

- Temo che abbiate proprio ragione; sono costretto, del resto, a riconoscere che non ho alcuna prova legale che la signora Vernon non sia partita per la Scozia quest'ultima volta o in qualunque altra occasione. Lettere da lei sono giunte da Perth, e le lettere inviate da Londra a Auchterarder hanno avuto risposta. Tuttavia la penosa verità fu conosciuta improvvisamente, drammaticamente, lunedì scorso...

- Quattro giorni fa?

- Precisamente, cioè tre giorni prima della morte del mio cliente. Il signor Debman tese di nuovo la mano verso l'ispettore e riprese:

- Affermo che la deplorevole scoperta di cui ora vi parlerò ha affrettato la sua fine; è certo comunque che lui aveva una lesione ereditaria al cuore. Ma appare evidente che il modo come ha trascurato sua moglie (per non adoperare un termine più energico) ha contribuito alla catastrofe.

Il notaio s'interruppe per godersi l'effetto prodotto dalle sue parole sull'ispettore, poi continuò:

- Il signor Vernon tornava a casa ad ora tarda lunedì sera, ed è stato costernato, assolutamente costernato, incrociandosi con una grande *limousine*, nello scorgervi dentro sua moglie!

- Era dunque illuminata la vettura?

- No, ma un riverbero di luce l'ha illuminata e un arresto della circolazione ha costretto l'autista, che il mio cliente ha dichiarato avere un aspetto asiatico, ad arrestarsi; a pochi metri da suo marito, la signora Vernon era appoggiata sui cuscini della *limousine* o, più esattamente, sulla spalla di un uomo!

- Come?

- Senza dubbio possibile! - affermò il notaio che godeva evidentemente dell'interesse suscitato dal suo racconto. - La signora Vernon, mio caro

ispettore, si trovava vicino a un compagno dalla carnagione molto abbronzata, ma di cui il mio cliente non ha potuto distinguere la fisionomia; il riverbero rischiarava, invece, fortemente i tratti di sua moglie che appariva spossata; era avviluppata in un mantello di zibellino che ha attirato l'attenzione del signor Vernon. La scossa che lui ha provato è stata violenta e, benché io non possa affermare che avesse la coscienza tranquilla, tale evidente violazione delle leggi del matrimonio lo ha oltraggiato. È rimasto persino talmente scosso che è rimasto immobile, tremante, senza poter pronunciare una parola, né fare un movimento qualsiasi; e la vettura si è allontanata prima che riuscisse a ritrovare la presenza di spirito necessaria per prenderne il numero.

- In quale direzione se ne è andata l'automobile?

- Verso la stazione Victoria.

- Potete fornirmi altri dettagli?

- Sulla vettura, sull'autista e sui passeggeri, no. Ma l'indomani mattina di buon'ora il signor Vernon, molto turbato, è venuto da me e mi ha ordinato di inviare immediatamente un emissario a Perth; il rapporto che ne ho avuto mi è giunto press'a poco contemporaneamente alla notizia della morte del mio cliente...

- E che vi diceva tale rapporto?

- In stile telegrafico, ispettore, diceva molto: nessuna sorella della signora Vernon risiede all'indirizzo indicato, la palazzina è occupata da una certa signora Fry e da suo marito; questi non esercita alcuna professione e non ha alcun mezzo conosciuto di sussistenza. - Mentre parlava, Debman contava sulle dita. - I Fry, tuttavia, vivono meglio di tutti i loro vicini; ma il mio agente mi ha trasmesso una indicazione anche più importante: lui ha scoperto sul registro della parrocchia che il cognome da ragazza di Moe Fry era Ann Fairchild.

- E quale interesse può avere questo?

- Ann Fairchild è una vecchia cameriera della signora Vernon.

- Tutto ciò significa dunque che questa signora non è mai andata in Scozia durante le sue numerose assenze? Si trattava di un trucco?

- Proprio così, ispettore, proprio così! Ho telegrafato al mio emissario e l'ho pregato di farsi indicare dalla signora Fry l'indirizzo al quale rispediva le lettere che riceveva per conto della signora Vernon. Lui ha dovuto conoscere oramai la notizia della morte di lei, ciò che gli permetterà forse di ottenere le indicazioni che si desiderano.

- Quando credete di poter avere una risposta?

- Da un momento all'altro. In mancanza di una confessione completa dei signori Fry, faccio assegnamento su di voi per agire, ispettore?

- Per l'inferno! - esclamò Dumbar - si può sperare che il vostro uomo saprà guardarli a vista? È necessario che non possano fuggire!

- Nel telegramma che gli ho spedito questa mattina, ispettore, l'ho invitato a chiedere alla polizia locale che li sorvegli.

Dumbar morsicò l'estremità della sua penna stilografica e brontolò:

- Ho già lasciato fuggire un testimone importante! Rassegno le dimissioni se i Fry scompaiono!

- A chi alludete? L'ispettore si alzò e rispose:

- Non voglio annoiarvi con simili dettagli: tuttavia, o questa faccenda sarà la più importante della mia carriera, o io non mi chiamerò più Robert Dumbar!

Richiuse il suo taccuino, se lo cacciò in tasca assieme alla penna stilografica. Il notaio si levò in piedi a sua volta e si accomodò sul naso gli occhiali dicendo:

- Naturalmente, la signora Vernon se la intendeva con il signor Leroux.

- Siete di questa opinione, voi?

- Mio caro ispettore - replicò lo scaltro Debman che cercava di ottenere notizie - la moglie del romanziere era a Parigi e la signora Vernon che, oramai lo sappiamo, non indietreggiava dinanzi a un intrigo galante, è stata trovata morta in casa sua in circostanze sospette. Leroux aveva perfino allontanato i propri domestici...

- Effettivamente - rispose in modo laconico Dumbar il quale aprì la porta, poi chiese: - Mi sarebbe possibile vedere la cameriera della defunta signora Vernon?

- È presso i suoi: come vi ho già detto, la sua padrona le concedeva abitualmente una licenza per il periodo delle sue assenze.

- Qual'è il suo indirizzo?

- La mia cameriera ve lo fornirà. Desiderate saper qualcos'altro?

- No, null'altro. Vi ringrazio.

Qualche minuto più tardi l'ispettore Dumbar scriveva sul suo taccuino: *Clarisse Goodstone*, *presso la signora Herne*, 134-A, *Robert Street Hampstead Road*, e abbandonava la casa in cui per due volte l'implacabile spigolatrice aveva abbassato la falce.

8.
Due autisti

Appena giunto a Scotland Yard l'ispettore Dumbar si recò immediatamente nel suo studio. Vi trovò Sowerby molto congestionato e un conducente di taxi che guardava fuori da una finestra.

- Ah! - esclamò l'ispettore. - È venuto?

- No - rispose Sowerby furioso - ma sappiamo dove trovarlo e gli toglieremo la licenza.

Il conducente si volse:

- Quanto a me, signore, io sono venuto perché non è mia abitudine ingannare la polizia. Troverete più spesso il mio nome sui vostri registri che quello di un qualsiasi altro conducente di Londra; e, credo, vi ho portato tanti bastoni, macchine fotografiche, mantelli e altri oggetti da potervi permettere di aprire un magazzino! Ma io non sono il vostro tipo! Io tornavo dall'aver accompagnato l'onorevole Herbert Harding a casa sua, come faccio sempre quando c'è seduta alla Camera dei Comuni, quand'ho visto il vecchio Tom Brian...

L'ispettore alzò la mano:

- Sono convinto che le vostre intenzioni sono eccellenti; ma, in nome del Cielo, incominciate dal principio! Chi siete e che cosa siete venuto a dirci?

- Ecco il mio nome - gemette l'autista mostrando la sua licenza: *Richard Hamper*, n. 3, *Breams News Dulwich*...

- Benissimo - riprese Dumbar restituendo il documento. - Dunque ieri sera avete ricondotto il signor Harding, membro del Parlamento, nella casa di...?

- Peers Chambers, a Westminster... Proprio così, padrone! Per tornare indietro, sono stato costretto a passare dal lato nord della piazza e, proprio davanti a me, ho visto il vecchio Tom Brian che giungeva da Palace Mansions.

- Il signor Exel non ha parlato che di un taxi - mormorò Dumbar guardando Sowerby.

- Che cosa dite, padrone? - chiese il conducente.

- Non avete visto un signore all'angolo della via? - interrogò l'ispettore.

- Sì, che l'ho visto. Dopo aver incrociato il vecchio Tom che cambiava di velocità, ho incontrato un tipo con un vetro all'occhio...

- Dunque, in quel momento - continuò Dumbar - avevate sorpassato l'altro taxi e quel signore non poteva vederlo.

- Certo che no, padrone, giacché non era ancora all'altezza di Johnny Hower.

- Comprendo! - mormorò Sowerby.

- Il taxi di Brian era vuoto? - chiese Dumbar.

- Certo - rispose Hamper - giacché proprio allora aveva lasciato il suo cliente a Palace Mansions.

- Che ne sapete voi? - l'interruppe bruscamente Dumbar fissandolo con occhi severi. L'altro replicò seriamente:

- Non sono mica uno stupido, io! Non vi sono che due cose in quel punto della piazza: Palace Mansions e St. Andrew's Mansions.

- Ebbene!

- Brian non poteva essersi fermato a St. Andrew's Mansions!

- Perché?

- Lo so perché vi avevo un cliente che è partito per l'Egitto. Il suo appartamento è chiuso. Quello in alto è da affittare; quello a pian terreno è abitato da due vecchie signorine che prendono sempre l'autobus. E tutte le loro maledette amiche fanno altrettanto. Di dove avrebbe potuto giungere il vecchio Tom se non da Palace Mansions?

- Dovreste fare il poliziotto, ragazzo mio! - esclamò l'ispettore. - Come spiegate che Brian non sappia di essere ricercato?

Hamper si chinò verso Dumbar e mormorò:

- Non vi è peggior sordo di chi non vuol udire, padrone!

- Proprio così! Ma perché?

- Deve sapere che c'è del losco!

- Ma allora è suo dovere venire in aiuto alla polizia!

- E quel che io faccio! - esclamò Hamper. - Ma niente vi prova che non l'abbiano potuto comprare?

- Ce l'ha evidentemente con Brian! - mormorò Dumbar all'orecchio di Sowerby.

- Che dite, padrone? - interrogò il conducente.

- Dico che voi potrete certamente evitarci il fastidio di cercare l'indirizzo di Brian.

- Volentieri: abita al 36 di Forth Street, a Brixton, e fa rimessa al grande deposito di Brixton.

- È stato molto gentile da parte vostra l'averci fornito tali indicazioni, e

noi saremo lieti di indennizzarvi per il tempo che avete perduto.

Hamper si fregò le mani con aria soddisfatta.

- Discendete e attendete da basso - proseguì Dumbar premendo il bottone del campanello. - Ora vi faccio pagare.

- Ottimamente! - dichiarò il conducente che uscì lasciandosi dietro un forte odore di birra.

- Finalmente potremo agire! - esclamò Dumbar. - Ecco l'indirizzo della cameriera della signora Vernon; andate a trovarla, Sowerby, ma siate prudente e cercate di sapere quali vestiti la sua padrona portava con sé quando partiva per la Scozia. Non suppongo che questa cameriera sia stata la confidente della signora Vernon, ma starà a voi l'accertarvene.

- Permettetemi di leggere gli appunti che avete presi - chiese Sowerby - dopo di che partirò.

Dumbar gli tese il taccuino, che il sergente studiò con aria pensosa; poi si cacciò in testa il cappello e uscì.

L'ispettore dette un'occhiata ad alcuni rapporti che si trovavano sul suo tavolo, poi si allontanò a sua volta per recarsi a Forth Street.

Il numero trentasei era una piccola villa, e Dumbar si arrestò a una certa distanza per osservarla: nello stesso momento ne uscì una donna dall'aria stanca e dallo sguardo inquieto; recava un paniere: si diresse per una strada dov'erano alcune botteghe di generi alimentari. L'ispettore la seguì a distanza e ne spiò i movimenti per una decina di minuti: constatò che andava di bottega in bottega. Quando il suo paniere fu colmo, la donna entrò in una rivendita di vini lì presso, e Dumbar vi entrò a sua volta. Pur facendo finta di nulla, osservò che aveva comperato tre bottiglie e le cacciava nel paniere: una di whisky, una di rhum e una di gin. L'ispettore uscì prima di lei dal negozio e si mise in cammino lentamente in modo da permetterle di oltrepassarlo.

Giunto dinanzi alla villetta, ne guardò il numero e ne oltrepassò il cancello proprio dietro alla donna che vi rientrava. Si tolse il cappello e chiese:

- E alla signora Brian che ho il piacere di rivolgermi?

Uno sguardo duro passò negli occhi della donna che rispose:

- Sono io, effettivamente, la signora Brian. Desiderate parlarmi?

- Sì, per una faccenda della massima importanza. Posso entrare?

La donna fece segno di sì, entrò in casa e condusse Dumbar in una stanza che rivelava chiaramente un'esistenza precipitata dall'agiatezza nella

povertà. Poi poggiò il paniere su di un tavolo dov'erano i rimasugli di un pasto.

- Vostro marito è in casa? - chiese Dumbar modificando impercettibilmente il proprio atteggiamento.

- Riposa - rispose la donna il cui sguardo divenne diffidente.

- Vogliate destarlo e dirgli che sono venuto a parlargli circa la sua licenza. E tese alla signora Brian il suo biglietto da visita:

ISPETTORE DUMBAR
New Scotland Yard

9.
L'uomo in nero

La signora Brian indietreggiò con terrore e gridò:

- Che avete da rimproverargli? Tom non ha fatto nulla di male.

- Abbiate la bontà di destarlo - insisté l'ispettore. - Desidero parlargli.

La donna, ansiosa, uscì lentamente, e qualche minuto dopo un uomo basso, dalla barba corta, comparve sulla porta. Si notavano sul suo viso le tracce delle stesse disavventure che si potevano indovinare esaminando i muri, il pavimento e i mobili della stanza. Dumbar ebbe l'impressione che la vicina bettola avesse causato la rovina di quella casa.

- Che c'è? - chiese il nuovo venuto la cui voce, arrochita dagli eccessi, conservava ancora tuttavia intonazioni raffinate.

L'ispettore, buon fisionomista, giudicò l'uomo in un attimo e agì in conseguenza.

- Entrate e chiudete la porta - ordinò. Poi, giacché la signora Brian faceva l'atto di seguire il marito, aggiunse: - Desidero parlarvi a quattr'occhi.

- Fila! - fece Brian accompagnando la voce con un gesto: sua moglie obbedì immediatamente.

Dumbar lo squadrò da capo a piedi e gli chiese:

- Siete stato oggi al vostro deposito? - No.

- Comunque, avete appreso che è stata aperta una inchiesta?

- Io non ho appreso nulla: dormivo.

- Non discutiamo su questo punto; vi farò semplicemente una domanda:

dove avete preso il cliente che avete condotto a Palace Mansions ieri sera, a mezzanotte?

- A Palace Mansions? - brontolò Brian il cui sguardo sfuggiva quello inflessibile dell'ispettore. - Che intendete dire?

- Non fingete l'ignoranza! - replicò Dumbar. - Non si tratta semplicemente di togliervi la licenza: questo è un affare di vita o di morte!

- Di vita o di morte! - mormorò l'uomo: e il suo volto si modificò tanto profondamente da lasciar trasparire, attraverso la volgarità acquisita, la sua distinzione originaria.

- Rispondete in modo preciso alle mie domande e io crederò che non avete letto i giornali! - riprese l'ispettore.

- È stato Dik Hamper a giocarmi questo tiro - brontolò Brian. - La brutta bestia! Ma una notte o l'altra qualcuno gli darà quel che si merita!

- Non si tratta di Hamper - redarguì Dumbar. - Avete sì o no condotto un cliente a Palace Mansions, ieri sera verso mezzanotte?

Brian esitò un istante, poi rispose: - Sì.

- Era un uomo?

Il conducente lanciò uno sguardo furtivo al suo avversario; ma costui gli era superiore, e lui stimò prudente di non mentire.

- No, era una donna.

- Com'era vestita?

- Aveva un mantello di pelliccia, un mantello di zibellino.

Gli occhi di Dumbar brillarono per l'importanza di tale testimonianza.

- Era sola? - Sì.

- Come vi ha pagato?

- Il tassametro non segnava che diciotto pence, ma lei mi ha dato una mezza corona.

- Sembrava malata?

- Molto malata. Non portava cappello, e io ho supposto che fosse in abito da sera; è quasi caduta quando è scesa dal taxi; è riuscita tuttavia a entrare rapidamente nel palazzo sempre guardando dietro a sé.

L'ispettore tese un dito verso Brian e affermò:

- Lei vi ha detto di attenderla!

Il conducente guardò a dritta e a manca, si cacciò le mani nelle tasche, e finalmente confessò: - Sì.

- Poi, vi hanno pagato per farvi partire! Non lo negate! Se mentite, passerete la notte nella prigione di Brixton!

- Mi è stata data una somma sufficiente perché io avessi interesse ad andarmene - brontolò Brian la cui voce cominciava a spezzarsi.

- Chi vi ha dato tale somma?

- Un uomo che aveva seguito la mia vettura in una grande *limousine.*

- Benissimo! Descrivetemelo!

- Mi è impossibile. Ah! potreste minacciarmi quanto vi pare: sarebbe inutile, giacché non ho visto il suo volto. Si è avvicinato a me da dietro, si è curvato e mi ha posto un biglietto di banca sotto il naso.

L'ispettore Dumbar esaminò attentamente il suo interlocutore e si convinse che diceva la verità.

- Com'era vestito?

- In nero: è la sola indicazione che posso fornirvi.

- Avete preso il suo biglietto? - Sì...

- Che vi ha detto?

- Semplicemente questo: partite!

- L'avete creduto un inglese?

- No, giacché aveva un accento straniero.

- Che accento? francese? tedesco?

- No - replicò Brian levando gli occhi in volto a Dumbar - asiatico! Per quanto fosse padrone di se stesso, l'ispettore trasalì e chiese:

- Ne siete sicuro?

- Sì. Prima che... Quando ero più giovane, ho viaggiato e conosco le intonazioni degli Orientali istruiti.

- Non potete definirlo con maggiore esattezza?

- No, non mi arrischio. - I modi di Brian riprendevano momentaneamente una certa distinzione. - Temerei di indurvi in errore; tuttavia, se mi domandaste semplicemente di qual paese è originario quell'uomo, io vi risponderei che è un cinese...

- Un cinese? - ripeté Dumbar con animazione.

- Credo di poterlo affermare.

- E dopo, che è avvenuto?

- Ho voltato la mia vettura e sono uscito dalla piazza.

- Sapete dove è andato l'uomo?

- No, io non ho visto di lui che una mano guantata.

- E ora ditemi: - riprese Dumbar parlando lentamente - dove avevate presa la vostra cliente?

- In Gillingham Street, vicino alla stazione Victoria.

- Davanti a una casa?
- Sì, da Nurse Proctor.
- Chi è Nurse Proctor?
- Gestisce una casa di salute per signore.
- Una casa di maternità?
- No, niente affatto... almeno io non lo suppongo. La maggior parte delle sue clienti sono signore del gran mondo che fanno presso di lei soggiorni periodici. Che intendete insinuare?
- Vi ho domandato se si tratta di una casa di maternità...
- E io vi ho risposto di no. Io vi segnalo dei fatti e voi non dovete tener conto delle mie supposizioni.
- È stata la signora dal mantello di zibellino a chiamarvi?
- Sì; io passavo molto lentamente dinanzi alla porta allorché questa si è aperta bruscamente; la signora si è precipitata fuori come se fosse stata inseguita dal diavolo e, prima ch'io avessi avuto il tempo di fermarmi, si è gettata nella mia vettura gridando: "Palace Mansions Westminster". Io mi sono messo in moto subito.
- Quando vi siete accorto di essere inseguito?
- Un ingorgo del traffico mi ha costretto a fermarmi proprio dinanzi al *music-hall;* mi sono voltato e ho notato che la mia cliente appariva molto agitata; non mi ci è voluto molto per scoprire che la causa della sua emozione era una grossa *limousine* che si trovava tre o quattro vetture dietro a noi. Anche il conducente di tale macchina era un asiatico, ma non sono riuscito a distinguerne il volto.
- Questo è importante! - esclamò Dumbar. - Dunque, è questa vettura che vi ha seguito nella piazza? Dov'è andata, poi?
- Lo ignoro: è scomparsa.
- Avevate preso altra volta clienti presso Nurse Proctor?
- Sì, due volte. Sapevo che venivano da quella casa, giacché avevo appreso che la donna vestita da infermiera che le accompagnava era Nurse Proctor in persona.
- Intendete dire che le sue clienti non sono salite sulla vostra automobile alla porta della casa di Gillingham Street?
- Precisamente: loro non salgono mai in vettura dinanzi alla casa; camminano sino all'angolo della strada, accompagnate da una governante, e un domestico della casa di salute le segue recando i loro bagagli.
- E credete che usino tante precauzioni per assicurarsi l'incognito?

- Senza alcun dubbio.
- Sapete chi fossero le altre due signore di cui mi avete parlato?
- No, ma entrambe appartenevano certo alla buona società.
- Dove le avete condotte?
- L'una alla stazione di San Pancrazio, l'altra a quella di Waterloo.
- Si recavano a prendere il treno?
- Neppure per sogno; si recavano a discendere da un treno!
- Che intendete dire?
- Questo: le loro automobili le attendevano agli *Arrivi*, mentre io le conducevo alle *Partenze.* Attraversavano la stazione e pretendevano di giungere con il treno!

L'ispettore aprì il suo taccuino e prese la stilografica; poi chiese:

- Siete certo di quel che mi avete detto or ora?
- Ho seguito una delle due signore - rispose l'autista - e ho visto il suo domestico impadronirsi dei bagagli che erano qualche istante prima nella mia vettura; d'altronde, uno dei miei compagni ne ha seguito un'altra e ha osservato la stessa cosa...

Dumbar scrisse rapidamente alcune righe poi dichiarò:

- Avete fatto molto bene a confessare. Ora permettetemi di darvi un buon consiglio: "Non bevete più!".

10.
La grande alleanza

Nel pomeriggio di quel giorno, memorabile nella vita di molti abitanti di Londra, due viaggiatori discesero da uno scompartimento di prima classe del treno marittimo di Douvre, alla stazione di Charing-Cross.

Un osservatore avrebbe subito fissato la propria attenzione sul personaggio che si volse galantemente ad aiutare la sua compagna di viaggio che scendeva sulla banchina. Era costui un uomo di media età, robusto e ben piantato, forse un po' troppo corpulento; la sua figura però non aveva nulla di grossolano. Il suo viso era largo, pallido, interamente rasato, e la tinta azzurrina del suo mento accentuava la forma delle sue labbra sinuose la cui espressione era, a volta a volta, ironica, triste o severa. I suoi occhi neri lasciavano indovinare un tesoro di esperienza acquisita nel corso di un'esistenza trascorsa a contatto con gli esseri e i

paesi più svariati. Aveva sopracciglia fortemente arcuate e i suoi capelli, tagliati molto corti, incominciavano a divenire grigi. La donna che accettò l'appoggio della sua mano guantata per saltare leggermente sulla banchina s'avvicinava alla quarantina; aveva un viso energico che due occhi grigi magnifici, dall'espressione particolarmente benevola, addolcivano. Questa donna non doveva essersi mai sposata; lei disprezzava o fingeva di disprezzare gli uomini, ma non aveva mai imparato a odiarli e non si era inacidita. Mentre entrambi si mescolavano alla folla che si affrettava verso l'uscita, parlavano con animazione in inglese; il viaggiatore mostrava di conoscere bene tale lingua, ma dal suo accento ci si poteva rendere conto che era francese. Aveva l'accento americano, come avviene spesso a coloro che hanno imparato l'inglese a Parigi. Allorché i bagagli della viaggiatrice furono caricati su un taxi, lei si separò dal suo compagno esprimendo la speranza di rivederlo, speranza che le fu cordialmente contraccambiata. Poi il francese dette al conducente l'indirizzo di un vecchio albergo di eccellente fama che si trovava a poca distanza dalla stazione, e attese, a capo scoperto, che l'automobile si fosse mescolata alla fila di vetture che ingombravano quei paraggi; quindi fece cenno a un secondo taxi e ordinò all'autista di condurlo all'Albergo Astolia che è, generalmente, quello scelto dai turisti americani. Abbandoniamolo per un istante e seguiamo la viaggiatrice. Come fu giunta a destinazione, provvide ad abbigliarsi, bevve una tazza di tè e uscì. Percorse lo Strand, poi salì su un autobus diretto a Victoria.

Appariva evidente che non era molto abituata a girare per Londra, giacché cavò dalla tasca della giacca una guida e incominciò a consultarla attentamente. Tuttavia, quando il bigliettaio venne a farle pagare la corsa, aveva già preso una decisione: gli chiese, infatti, di farla scendere in Victoria Street.

Quasi contemporaneamente Helen Cumberly depose la penna sospirando. Si alzò, rimise in ordine i capelli, attraversò il corridoio ed entrò nella camera che aveva una finestra sulla piazza. Poi tornò verso il suo scrittoio e si sedette di nuovo, due lacrime brillavano nei suoi occhi.

Molti uomini trovavano Helen Cumberly adorabile, ma la giovane aveva troppa dignità e troppo buon senso per cadere fra le braccia del primo uomo che fosse capitato. Era romantica, ma non sentimentale, giacché, per quanto nata da un matrimonio d'amore, rimaneva sempre la figlia di

un'epoca pratica.

Helen pianse dunque in silenzio per cinque minuti all'incirca, poi, risolutamente, si alzò e tornò nella sua camera. Accese la lampada della toeletta, fece scomparire le tracce delle lacrime, spense la luce, uscì dall'appartamento e discese da Henry Leroux.

Allo squillo del campanello, la domestica le aprì la porta: aveva in testa il cappello e si scorgeva, sul piancito dell'ingresso, una valigia.

- Come, Ferris? - esclamò Helen. - Partite?

- Certo, signorina - rispose quella in tono arrogante.

- Ma perché? Che farà il signor Leroux?

- Si aggiusterà come potrà. Anche la cuoca viene via. -È impossibile!

- Possibilissimo, invece! - dichiarò una voce robusta; e la cuoca apparve.

- Tuttavia... - incominciò Helen; poi, rendendosi conto che così non avrebbe ottenuto nulla, continuò più calma: - Dite al signor Leroux che desidero parlargli.

Ferris guardò la compagna mentre un commissario compariva sul pianerottolo e chiedeva se i bagagli erano pronti.

Helen prevenne il rifiuto insolente che presentiva e riprese con la dignità fredda che le derivava da suo padre:

- No, non incomodatevi; vado io stessa ad avvertirlo.

Passò dinanzi alle domestiche, attraversò l'anticamera e bussò alla porta dello studio.

- Avanti - rispose la voce di Leroux.

Helen entrò nella stanza. Questa era quasi al buio e gli oggetti che conteneva si distinguevano appena. D'altronde, tutto era nel più grande disordine: appariva evidente che lo studio non era stato messo in ordine da quando la polizia lo aveva perquisito. Helen girò l'interruttore della luce e accese le due lampade elettriche. Leroux sembrava essersi ritirato là come in un rifugio. Era pallido: si sarebbe potuto affermare che non si radeva da tre giorni. I suoi occhi sognanti avevano un'espressione cupa e alcune rughe gli solcavano il viso. Una scatola da biscotti, una bottiglia e un sifone d'acqua di Seltz erano metà nascosti dalle carte che coprivano il tavolo.

- Suvvia, signor Leroux - disse Helen con il tono nella voce di una profonda simpatia - non è possibile...

Il romanziere si alzò e tentò di sorridere.

- Siete molto buona - dichiarò - troppo buona.

- Mi immaginavo di trovarvi qui - l'interruppe la giovane con fermezza - ma non supponevo che tutto fosse ancora in questo stato... (e mostrò con il dito il disordine tutt'intorno). Quelle donne sono delle tremende ingrate!

- Dio mio! Dio mio! - mormorò Leroux muovendo la mano in un gesto vago. - Ciò non ha alcuna importanza! Proprio! Loro... io non desidero per niente che rimangano... Credetemi, non mi manca nulla.

- Non dovreste stare in questa camera, voi! Dovreste partire!

- È impossibile!... Mia moglie può tornare da un momento all'altro. La voce gli tremò; poi aggiunse:

- Sì, da un momento all'altro.

Il suo sguardo cercò la pendola; serrò le labbra, giacché si rendeva conto che la giornata era per terminare.

Helen volse la testa, sospirò profondamente e disse, dopo aver fatto uno sforzo per ritrovare la calma:

- Garnham verrà a mettere un po' d'ordine qui ed è necessario che voi pranziate con noi.

Nel medesimo istante la porta esterna fu rumorosamente richiusa dalla cameriera e dalla cuoca che se ne andavano.

- Siete davvero troppo buona - mormorò ancora Leroux cui si inumidirono gli occhi stanchi. - Grazie. Oh, grazie! Ma... io non penso neppure a disturbarvi...

- Caro signore - disse la giovane con tutta la sua riconquistata fermezza - il nostro domestico verrà immediatamente e, durante questo tempo, voi vi preparerete a fare un pasto normale.

Henry Leroux poggiò una mano sul tavolo e chinò gli occhi. Si rendeva conto da molto tempo, ma in modo molto vago, che gli mancava qualcosa. Il suo successo, che non aveva nulla di puramente letterario, gli aveva arrecato poca gioia; in casa, non vi erano altre comodità che quelle creategli da mani mercenarie. Aveva tentato di persuadersi che non temeva la solitudine, una solitudine nello stesso tempo fisica e morale, e che sposando una graziosa donnina amante del piacere si era assicurato la felicità. Inoltre, credeva sinceramente di adorare la sua compagna e, alla pena che in quel momento gli cagionava il silenzio di lei, non si mescolava alcun senso di rimprovero. Tuttavia, da qualche tempo, aveva incominciato a interrogarsi, e a dubitare della propria filosofia. Il vuoto della sua anima era causato da un'ambizione non raggiunta. Certamente, quando lui lavorava coscienziosamente attorno alla propria opera, disprezzava

ciascuna azione e ciascuna parola del suo eroe. O non piuttosto tale impressione nasceva dal fatto che la sua natura maschia reclamava qualcosa che né la fortuna né la situazione sociale, né sua moglie gli davano?

In quell'istante un'intonazione della voce di Helen Cumberly, intonazione che lui non aveva ancora mai notato durante le loro conversazioni improntate solo a buon cameratismo, fece battere violentemente il cuore ansioso del romanziere che si accorse di arrossire; non osò neppure alzare gli occhi.

- Accettate? - chiese dolcemente la ragazza.

Leroux prese la mano che lei gli tendeva, la strinse forte, da farle male, fissò i suoi occhi in quelli di Helen che era divenuta, improvvisamente, molto grave.

- Dio vi benedica! - dichiarò. - Farò tutto quel che vorrete!

La giovane liberò la mano, si volse e uscì correndo dallo studio. Non osò parlare se non quando fu giunta sul pianerottolo: disse allora con voce in cui le lacrime si mescolavano al riso:

- Garnham scenderà subito da voi. Cercate di non essere in ritardo per il pranzo.

11.
Nel quale si presenta il signor Gaston Max

Helen sedette dinanzi alla toeletta: tremava violentemente e non osava neppure accendere la luce... Ma la figlia del dottor Brace Cumberly sapeva dominare i propri sentimenti e, dopo tre o quattro minuti, suonò chiamando la domestica che comparve subito.

- Non girate l'interruttore - le ordinò con calma. - Dite a Garnham di scendere dal signor Leroux e di mettere in ordine il suo appartamento. Il signor Leroux pranzerà da noi.

La cameriera si ritirò; e come lei fu uscita, Helen accese la luce e contemplò il proprio viso nello specchio come se fosse stato il volto di una nemica.

- Non sei che un traditrice, un'ipocrita e un'insensata! - mormorò tra i denti. Un colpo bussato alla porta annunziò il ritorno della domestica che entrò e presentò a miss Cumberly un biglietto da visita su un vassoio:

DENISE RYLAND
Atelier 4, rue du Coq-D'Or
Montmartre - Paris

Helen scattò in piedi con un piccolo grido soffocato, poi mormorò:

- Denise Ryland! Ma è l'amica della signora Leroux, costei! In casa sua soggiornava lei a Parigi! Che può voler dire ciò?

- Devo farla entrare qui? - chiese la cameriera.

- Sì - rispose Helen, distratta. E un momento dopo si trovava in presenza della viaggiatrice del treno di Douvres.

- Miss Cumberly? - domandò la nuova venuta con una voce piacevole, dall'accento americano.

- Sì. Sono felicissima di conoscervi. Mira... la signora Leroux mi ha tanto spesso parlato di voi e delle belle ore trascorse insieme a voi! Ho molte volte desiderato di raggiungervi a Parigi... Avete avuto proprio un'eccellente idea di venire assieme alla vostra amica.

Miss Ryland si tolse la sciarpa che portava attorno al collo scuotendo la testa da destra a sinistra con l'aria apparentemente aggressiva che le era abituale. 1 suoi occhi vivi si fissarono sulla sua interlocutrice che le riuscì immediatamente simpatica.

Helen, da parte sua, provò per quella donna robusta e un po' virile, che non aveva mai vista, un sentimento come di vecchia amicizia.

- Uhm! - disse miss Ryland. - Sono venuta da Parigi... - accentuava la maggior parte delle frasi con mosse della testa, come se pesasse ogni sua parola - apposta per vedere voi... Sono felice di constatare che siete veramente... la donna intelligente... che mi ero immaginata... dal quel che mi era stato... detto di voi...

- Da Mira? - chiese la giovane.

- Sì... dalla signora Leroux.

- Vi deve essere piacevole vederla così di sovente! In generale, il matrimonio pone fine alla relazioni di amicizia, non è vero?

- Effettivamente. Ed è così che deve essere... Nessun uomo di buon senso... permetterebbe... alla propria moglie... di correre a Parigi... con un'altra... che lui conosce appena... e che non gli è neppure simpatica.

- Come! Supponete che non siete simpatica al signor Leroux! Non posso crederlo!

- In tal caso... prima ne sarete persuasa e meglio sarà.

- Senza dubbio non ha avuto occasione di incontrarvi troppo spesso.

- Non ne ha neppure il desiderio... e io non desidero per niente intrecciare relazioni continue... con un uomo così bestia!

Helen Cumberly ebbe l'impressione di arrossire sino alle radici dei capelli e, molto in collera con se stessa, si volse per nascondere il proprio imbarazzo.

- Povero signor Leroux! - rispose poi, parlando molto in fretta. - Io trovo che lui dimostra di essere molto buono... e molto di spirito concedendo tanto libertà a sua moglie.

- Molto di spirito! - ripeté miss Ryland le cui narici si dilatavano; e continuò con voce sprezzante: - Io chiamerei questo idiozia!

- Perché? - chiese miss Cumberly che aveva ripreso il suo sangue freddo e che levò gli occhi sulla visitatrice.

Costei rispose:

- Voi mi sembrate ragionevole... meno che per quel che riguarda Henry Leroux. Ma tutte le donne... tranne rare eccezioni, sono insensate... quando si tratta di decifrare la mentalità di un uomo. Perciò mi confiderò a voi.

Le sue parole non erano più pungenti; l'espressione del volto si era modificata completamente: un senso di inquietudine passò nei suoi occhi neri.

- Mia cara ragazza - rispose avvicinandosi ad Helen e poggiando le sue belle mani sulle spalle di lei - Henry Leroux è alla vigilia di un dramma!

Miss Cumberly cominciò a tremare.

- Lo so! - mormorò. - Lo so...

- Lo sapete? - ripeté miss Ryland con sorpresa.

- Sì. Ho osservato... spiato... e sono sicura che la polizia crede...

- La polizia! Perché parlate della polizia? Helen la guardò con aria triste e rispose: - Per l'assassinio!

Miss Ryland si lasciò cadere su una sedia che era, fortunatamente, dietro di lei; la sua fisionomia prese bruscamente, un'espressione di orrore.

- Mia cara - incominciò a dire - rammentatevi che ho lasciato Parigi questa mattina... con il primo treno e che... da allora, ho viaggiato senza interruzioni...

- Allora, non avete saputo nulla? Ignorate che è stato commesso un assassinio...

- Un assassinio! Sulla persona di...

- No, grazie al cielo, non su qualcuno della famiglia del signor Leroux! Tuttavia, il delitto è avvenuto nel suo appartamento...

Con gesto poco grazioso miss Ryland gettò indietro una ciocca di capelli che le scendeva sulla fronte, cavò di tasca un telegramma e dichiarò:

- Ho ricevuto questa mattina all'alba questo dispiaccio inviato da Leroux a sua moglie, all'indirizzo del mio studio; mi sono creduta autorizzata ad aprirlo giacché Mira ha soggiornato due volte, da quando si è sposata, in casa mia...

- Due volte!

Helen si levò in piedi lentamente fissò con uno sguardo spaventato la sua interlocutrice.

- Sì, due volte. Non l'ho più rivista e ho molto di rado ricercato sue notizie da circa un anno. Così che mi sono affrettata a cacciare nella valigia qualche vestito ed eccomi qui! Sono venuta a trovarvi perché, da quel che ho sentito dire di voi e di vostro padre, ho pensato che voi foste le persone più indicate da consultare...

- Non l'avete più vista da un anno!

La voce della ragazza divenne quasi inintelligibile; tremava con violenza.

- No, amica mia. E ora, che diremo a Leroux?

Era quella una questione che non appariva troppo facile da risolvere. Lasciamo Helen Cumberly alle prese con la spaventosa verità che aveva condotto Denise Ryland a tutta velocità da Parigi a Londra, e andiamo a gettare un'occhiata nello studio dell'ispettore Dumbar, a Scotland Yard.

Quest'ultimo era appena tornato dalla casa di Brian e stava ascoltando il rapporto di Sowerby circa la cameriera della signora Vernon. Il sergente dichiarava che costei non era certo a conoscenza dei disordini della sua padrona; tutto ciò che aveva potuto dirgli era che la signora recava con sé poco bagaglio quando partiva per la Scozia.

Dumbar aveva preso il suo taccuino e tracciava alcune note allorché la porta si aprì; un poliziotto in divisa entrò, salutò e porse una lettera all'ispettore che, apertala, vi lesse alcune righe dell'Alto Commissario:

> *Il signor Gaston Max, della polizia parigina, collaborerà con voi nella faccenda del delitto di Palace Mansions. Vogliate lavorare in accordo con lui, a incominciare da oggi.*

- Max! - ripeté Dumbar guardando con stupore il suo subordinato.

La sua sorpresa non aveva nulla di straordinario, giacché quel nome apparteneva al più celebre detective d'Europa.

- Come diavolo questa faccenda è capitata nelle mani della polizia francese? - brontolò Sowerby il cui viso rubicondo esprimeva il più completo stupore.

Il poliziotto, che era uscito, ricomparve dopo aver bussato alla porta e annunciò:

- Il signor Gaston Max desidera vedere l'ispettore Dumbar.

Un uomo avanzò salutando cortesemente e dicendo, in eccellente inglese, ma con un leggero accento americano:

- Onoratissimo di trovarmi dinanzi a un collega inglese molto noto... Dumbar traversò la stanza, la mano tesa a serrare cordialmente quella che l'altro gli porgeva.

- Sono io invece molto onorato - dichiarò. - Vi presento il sergente Sowerby che mi aiuta in questa faccenda.

Il signor Gaston Max s'inchinò di nuovo dicendo:

- Sono felice di conoscervi.

Terminati i complimenti e richiuso l'uscio, i tre poliziotti rimasero per un attimo in silenzio; poi Dumbar incominciò a parlare:

- Sono davvero lieto che veniate ad aggiungervi a noi, signor Max; posso chiedervi che cosa significa la vostra presenza a Londra?

Gaston Max fece un ampio gesto e rispose:

- Signore, significa che dobbiamo entrambi lottare contro alcuni assassini... e contro il signor King!

Parte seconda

1.
Il signor Gianapolis

Troveremo ora un certo interesse a occuparci dei fatti del signor Soames, già maggiordomo di Henry Leroux. La mentalità di costui non lo rendeva simpatico; Soames cercava costantemente di raggiungere quel che considerava come un ideale: la ricchezza. Subordinava a tale ambizione tutto, e in particolare gli interessi altrui.

In origine era onesto, ma a poco a poco aveva perduto tale qualità ed era giunto all'unica conclusione che la fortuna non può ottenersi con il lavoro, il che appariva perfettamente esatto per un uomo della sua specie.

Nel momento in cui la sua storia può incominciare ad interessarci, era disoccupato, giacché aveva da poco abbandonato il servizio di un ricco scapolo presso cui aveva avuto le mansioni di domestico. A quell'epoca non c'era nulla di grave da rimproverargli, se non forse il fatto che non rimaneva mai a lungo nello stesso posto. Era stato non soltanto domestico, ma anche autista, cameriere su una nave e maggiordomo presso una famiglia americana, a Nizza.

Il conto in banca di Soames era regolarmente andato aumentando, ma non aveva raggiunto una cifra che fosse in rapporto alle ambizioni di lui, così che, messosi in lista presso un'agenzia di collocamento del quartiere di Mayfair, decise di approfittare della situazione relativamente indipendente in cui si trovava per attendere che il destino favorevole gli procurasse una autentica cuccagna.

Questa gli si presentò qualche giorno dopo la sua prima visita all'agenzia; ricevette un biglietto che lo invitava a passare di là per incontrarsi con un certo signor Gianapolis. Costui era piccolo, tarchiato, e teneva la testa così bassa che dava l'impressione di esser curvo. Ad onta dei vestiti ben tagliati e della biancheria immacolata, aveva un aspetto trasandato. I suoi baffi nerissimi, il naso aquilino, il sorriso ossequioso e gli occhi pure neri, leggermente strabici, facevano apparire strano il suo cappello duro: lo si sarebbe immaginato più a posto con un turbante e si sarebbe pensato, vedendolo, a un membro di una di quelle associazioni di brigantaggio commerciale che, nate in Levante, si diramano attraverso il vicino e il lontano Occidente.

Il signor Gianapolis aveva modi cortesi e intonazioni melliflue. Accolse Soames non come un futuro domestico, ma come un amico e, dopo le prime frasi banali, gli propose di accompagnarlo a un bar vicino. Là giunto e ordinati i cocktail, si mise a parlare con l'ex cameriere come un ladro parla con un altro ladro.

Il domestico ne fu felicissimo, ma anche un po' spaventato, giacché l'altro lo costrinse a spogliarsi, sempre sorridendo, della sua ipocrisia e pretese, con l'abilità caratteristica della sua razza, di volergli ugualmente rivelare la propria grossolanità.

- Mio caro Soames - gli dichiarò in un inglese quasi perfetto, ma

dall'accento cantilenante proprio ai Greci e dando un egual valore a tutte le sillabe - voi siete l'uomo che mi occorre: io posso fare la vostra fortuna.

Tale preambolo rispecchiava perfettamente le aspirazioni di Soames che s'inchinò rispettosamente.

- So - riprese il suo interlocutore offrendogli una eccellente sigaretta egiziana - che siete stato sfortunato, misconosciuto nell'ultimo posto che avete occupato...

Soames sussultò e impallidì; scelse una sigaretta con estrema cura.

- La piccola faccenda dei cucchiai d'argento - continuò Gianapolis sorridendo abilmente - fu forse un errore di giudizio da parte vostra. Tuttavia - e dette un colpetto sulla spalla del suo compagno stupefatto - era quella una rappresaglia legittima e io non vi biasimo. Soltanto, occorre molto tempo, in tale maniera, per mettere insieme un capitale interessante... mentre io sono in grado - e si guardò prudentemente attorno - di offrirvi un posto a tali condizioni che vi farà disdegnare i piccoli cucchiai.

Soames terminò rapidamente di bere il suo cocktail e cercò le parole per rispondere; ma Gianapolis vuotò il bicchiere, ordinò nuove consumazioni, poi dette un colpetto sul ginocchio del domestico dichiarando:

- Avete anche dovuto soffrire per questioni di danaro liquido e per alcune irregolarità rilevate su certe fatture di vini... ve ne rammentate? all'epoca in cui eravate presso il colonnello Hewett, a Nizza...

Soames si afferrò con forza al tavolo guardando con aria ebete il suo nuovo cocktail.

- Questi piccoli dettagli - continuò Gianapolis - peserebbero in malo modo sulle vostre referenze se fossero conosciuti da qualcuno che avesse l'intenzione di assumervi...

Soames impallidì ancor di più.

- Questi piccoli dettagli, al contrario - ripeté il suo interlocutore - mi dimostrano che siete un uomo intraprendente e coraggioso, cioè che siete l'uomo ch'io cerco. Posso offrirvi un posto in casa del signor Henry Leroux, il romanziere. Il servizio vi sarà facile. Dovrete ricevere le visite e servire in tavola in alcuni casi, ma non dovrete fare il domestico: il vostro regno sarà lo studio e la dispensa. In definitiva, godrete di una libertà poco comune. Mi chiederete certamente quale sarà la vostra paga: sarà la stessa che percepivate in casa del signor Mapleson...

Soames alzò la testa: si sentiva perduto.

- Tale paga non è sufficiente... - disse.

- Caro signore - gli dichiarò Gianapolis dandogli ancora un colpetto sul ginocchio - ammetto che la cifra di cui si tratta non raggiunge quella che avevate quando coprivate un posto simile presso il colonnello Hewett. Soltanto, la casa in cui vi offro di entrare non ha un gran movimento e il vostro servizio sarà molto poco faticoso. E in più, avrete i supplementi...

- I supplementi? - ripeté Soames i cui occhi brillarono e che, sotto l'azione dei cocktail cominciava a prender coraggio.

- Non alludo a quel che potrete... stornare - dichiarò il signor Gianapolis sorridendo - i supplementi cui vi accenno vi saranno versati in contanti e saranno fissati in due sterline la settimana.

- Due sterline!

- Il che, non è vero?, arrotonderà simpaticamente i vostri guadagni. Tale somma vi sarà pagata da un estraneo alla casa...

- Da chi?

- Da me. Sono sicuro che voi accettate e vi dò l'indirizzo al quale dovete presentarvi: Palace Mansions, Westminster. Ora, ecco quali saranno i piccoli servigi che esigo da voi in cambio di tali emolumenti complementari.

Soames terminò rapidamente di bere il suo secondo cocktail. Gianapolis l'imitò, poi ne ordinò un terzo.

- Dovrete occuparvi della posta - gli mormorò dolcemente, mentre uno dei suoi occhi seguiva i movimenti della cameriera e l'altro si fissava con autorità sul viso di Soames. - In alcuni periodi dell'anno che vi saranno indicati in precedenza, la signora Leroux si recherà a Parigi; in tali casi le lettere che le saranno sia indirizzate sia trasmesse non dovranno essere impostate. Voi mi telefonerete non appena tali lettere vi saranno consegnate. È necessario che nessuna di esse vi sfugga. Prenderemo appuntamento all'angolo di Victoria Street, per esempio, perché voi me le possiate rimettere. Avete capito?

Soames aveva capito perfettamente.

- Inoltre - continuò Gianapolis - la signora Leroux, prima di partire, vi consegnerà ogni volta un pacchetto che voi mi porterete all'appuntamento convenuto. Avete qualche obiezione da fare a tali proposte?

- No - brontolò Soames con voce leggermente incerta. - Tutto ciò mi sembra perfetto e naturalissimo.

- Così va bene! - concluse Gianapolis, raggiante.

A quel punto vide entrare qualcuno nel bar; avvicinò allora il proprio sgabello a quello del suo interlocutore, e abbassò la voce per aggiungere:

- La signora Leroux sarà al corrente, ma né il signor Leroux né alcun altro, capite? *Nessun altro* dovrà sospettare nulla.

- Naturalmente, capisco.

- La signora Leroux vi assumerà oggi nel pomeriggio. Suo marito non ha alcuna parte attiva nel governo della casa e voi entrerete in funzione lunedì. Un po' più tardi, mercoledì o giovedì, fisseremo un appuntamento e discuteremo altri dettagli.

- Dove potrò trovarvi?

- Telefonate al 18-642 Est e chiedete del signor King. No, non scrivetevi il numero; accontentatevi di registrarlo nella vostra memoria. Io risponderò alla vostra chiamata e ci metteremo d'accordo per vederci.

Poco dopo i due si lasciarono e, qualche ora più tardi, nel pomeriggio di quella stessa giornata Soames si presentò a Palace Mansions. Vi fu ricevuto dalla signora Leroux, una donna graziosa i cui lineamenti denotavano una completa mancanza di volontà. Costei aveva i capelli biondi, non molto folti, e grandi occhi dalle lunghe ciglie nere, cosa poco comune nelle persone della sua carnagione; quegli occhi sarebbero stati belli se non fossero stati troppo chiari, se non avessero avuto le pupille troppo piccole e uno sguardo completamente atono.

Soames, uomo di esperienza, subodorò un intrigo e un marito negligente. Fu assunto sul momento, senza alcun allusione al padrone di casa, e se ne andò molto soddisfatto.

2.
Uno "cheque" su Parigi

Per circa un mese prestò servizio in casa di Henry Leroux. Per quanto avesse interrogato la cuoca e la domestica, non riuscì a sapere se la signora Leroux si assentava spesso, giacché le due donne erano state assunte da poco tempo, da quando cioè i Leroux avevano affittato quell'appartamento in Palace Mansions. Soames comprese che i suoi padroni avevano prima vissuto all'estero e che il loro matrimonio era avvenuto a Parigi. La domestica gli rivelò tuttavia che la signora era già andata una volta a far visita a una sua amica che abitava in Francia. Espresse inoltre il parere che

non amasse suo marito e che doveva averlo sposato per interesse. La cuoca dichiarò che la giovane signora aveva avuto un primo amore e che moriva dal dispiacere. Aggiunse che la padrona era già spaventosamente dimagrita e che doveva avere l'abitudine di bere troppo. Soames non tardò a farsi la più penosa opinione del signor Leroux che considerò come un pover'uomo, dall'esistenza limitata ai suoi libri; sua moglie avrebbe dovuto essere molto stupida per non approfittare della libertà che la negligenza del marito le consentiva. Soames si ritenne il benefattore di una povera abbandonata. Si domandava quando avrebbe avuto l'occasione di porre in pratica le proprie idee cavalleresche e attendeva di giorno in giorno di apprendere che la signora Leroux stava per partire per Parigi. Tuttavia le settimane passarono senza che alcun avvenimento venisse a rompere la monotonia dell'esistenza di Soames.

Costui cercava un'occasione per dimostrare la propria buona volontà alla signora Leroux, che non usciva quasi mai dal suo appartamento prima della fine della giornata, momento in cui si preparava per recarsi a una partita di bridge o a un ballo.

Suo marito l'accompagnava raramente, il che gli procurava il disprezzo del maggiordomo, le critiche della cuoca e la catastrofiche predizioni della cameriera. Ma finalmente un giorno Soames, incontrandosi con la sua padrona nell'anticamera, le mormorò, mentre si tirava da un lato per lasciarla passare:

- Ai vostri ordini quando lo desidererete, signora!

Era quella una frase poco compromettente; se la signora Leroux avesse stimato opportuno far finta di non averne compreso il senso, Soames avrebbe potuto sempre risponderle che intendeva alludere agli ordini da trasmettere all'autista. Ma la giovane signora non parve voler fingere; portò una mano ai capelli con l'aria languida che aveva sin da principio eccitato la simpatia del domestico, volse verso di lui lo sguardo e rispose con voce lontana, che era in perfetta armonia con il resto della sua persona:

- Il signor King mi ha parlato bene di voi, ma vogliate non fare più allusioni - e mentre parlava volgeva gli occhi furtivamente e con tristezza verso lo studio di suo marito - al piccolo accordo che conosciamo.

Poi lei passò proseguendo a camminare con il suo passo indolente e silenzioso che, aggiunto alla sua fragilità, le dava talvolta l'aspetto di un fantasma.

Tuttavia Soames non rimase completamente soddisfatto; così che si

decise ad agire. Scelse una sera in cui la signora Leroux era assente, il che capitava molto spesso; la cuoca e la domestica erano uscite, e lui poteva considerarsi solo in casa, giacché di Henry Leroux non era il caso di tener conto. Distaccò dunque il ricevitore dal telefono e chiese:

- Est-18-642.

Seguì una leggera attesa, poi una voce nasale si fece udire:

- Chi parla?

- Soames, desidero parlare al signor King!

Tali parole parvero sorprendere la persona che si trovava all'altra estremità del filo, giacché questa esitò prima di chiedere:

- Che nome mi avete dato?

- Soames, Luc Soames.

- Attendete all'apparecchio.

- E dopo un momento un'altra voce si fece udire:

- Hallo! Siete voi, signor Soames?

- Sì. È il signor Gianapolis che parla?

- Certo, mio caro Soames - rispose la voce melliflua. - Spero che voi siate in buona, in perfetta salute.

- Eccellente, grazie; ma poiché sono un uomo di affari, ho creduto che, in mancanza di un regolare contratto impossibile a stipularsi, me ne rendo perfettamente conto, in un caso come il nostro, un modesto anticipo sul primo trimestre...

- Del vostro salario, mio caro Soames? Il pagamento del primo trimestre vi sarà fatto domani. Perché non mi avete manifestato prima tale vostro desiderio?

- Il danaro mi sarà inviato?

- Amico mio, voi scherzate!... Potete uscire domani sera verso le nove?

- Sì, con gran facilità.

- Ebbene, ci vedremo all'angolo di Victoria Street e io vi consegnerò il danaro;

vi va bene, così?

- Perfettamente - replicò Soames; e i suoi piccoli occhi brillarono di cupidigia.

- Mille ringraziamenti...

- D'altronde - continuò la voce del suo interlocutore - è un caso fortunato che mi abbiate telefonato questa sera, giacché ciò mi ha evitato di farlo: ho un piccolo servizio da chiedervi, mio caro Soames.

- Quale?

- Ne parleremo domani sera. Oh, si tratta di cosa da poco! Arrivederci...

Soames emise un sospiro di contentezza, poi se ne tornò in camera sua senza fare rumore. Il suo servizio non era né difficile né sgradevole: la signora Leroux viveva nel suo sogno e il signor Leroux ignorava totalmente il lato pratico dell'esistenza. Il maggiordomo avrebbe potuto derubarlo sinché avesse voluto. Gli sarebbe stato specialmente facile vendere a centinaia i sigari del romanziere che, ogni volta che qualcuno dei suoi amici veniva a trovarlo, apriva una nuova scatola, dimenticando che la precedente, dalla quale non erano stati tolti che due o tre sigari, si trovava nella scrivania. Leroux mandava regolarmente Soames a portare assegni non sbarrati alla banca, a volte per versare, a volte per incassare somme varianti da una a trecento sterline.

Il domestico si dimostrava di un'onestà scrupolosa, in tutte queste occasioni, ciò che lo faceva considerare dal direttore della banca come l'uomo di fiducia del romanziere. Leroux non aveva segretaria e faceva dattilografare i suoi manoscritti presso il suo editore. Aveva orrore di redigere lettere d'affari, evitava con cura gli appuntamenti d'affari e firmava, senza leggerli, tutti i documenti che il suo notaio e il suo agente di cambio gli inviavano. Non si recava mai personalmente alla banca, dove gli impiegati non lo conoscevano neppure. Il direttore aveva visto Leroux due volte: la prima quando si era fatto aprire il conto, la seconda quando gli aveva presentato il suo notaio e il suo agente di cambio per non doversi poi più preoccupare dei propri affari.

Soames diveniva dunque sempre più sicuro che la sua vittima non si sarebbe accorta di nulla e, all'ora stabilita, si affrettò a raggiungere l'angolo di Victoria Street, dove Gianapolis l'attendeva già. Costui offrì al suo complice di condurlo al bar del Leone Rosso e, poco dopo, entrambi erano seduti in un angolo appartato, dinanzi ai bicchieri di whisky soda.

- Ecco un trimestre anticipato dei vostri emolumenti - dichiarò Gianapolis cavando dal portafogli una busta bruna da cui ritirò alcuni biglietti di banca.

Gli occhi di Soames brillarono di piacere.

- Volete darmene una piccola ricevuta? - riprese il greco il cui viso aveva assunto un'espressione demoniaca. - Ho scritto su questa pagina del mio taccuino: *Ricevo dal signor King*, *per servizi resi*, *la somma di ventisei lire sterline in conto di quanto dovutomi* - *Londra*, 31 *ottobre*

1931. Come vedete, vi ho apposto la marca da bollo. Ecco la mia stilografica: vogliate annullare e datare tale marca da bollo.

Il domestico si affrettò a obbedire e Gianapolis, dopo aver asciugato lo scritto con cura, rimise portafogli e taccuino in tasca. Soames si guardò attorno, ripose il danaro nella busta. Gianapolis riprese:

- Il signor Leroux vi incaricherà domani di una commissione: voi dovrete accompagnare la signora Leroux alla banca a depositarvi la sua firma che sarà poi mandata al Crédit Lyonnais di Parigi. Quest'ultima banca le consegnerà, al suo arrivo nella capitale francese, un biglietto di assegni di cui potrà usare a suo piacimento. Mi seguite?

Soames accennò vivamente di sì con la testa.

- Ora - continuò Gianapolis abbassando la voce - nessuno nella banca di Londra ha mai visto la signora Leroux. Abbiamo fatto in modo che sia così; mentre tutti vi conoscono per l'emissario di suo marito. Così - e si piegò all'orecchio di Soames - voi darete ordine all'autista di fermarsi non all'ingresso principale, ma alla porta laterale. Avete capito?

Soames, che tratteneva il respiro, fece ancora cenno di sì con la testa.

- Una signora vestita esattamente come la signora Leroux - questi particolare sono già stati stabiliti - vi attenderà in fondo alla corte su cui dà quella porta laterale. La signora Leroux girerà da dietro e si recherà nello Strand, mentre voi accompagnerete l'altra signora nell'ufficio del direttore dove lei firmerà *Mira Leroux.*

Soames si accorse di impallidire, giacché quel che gli si proponeva di fare costituiva un vero abuso di fiducia la cui gravità non gli sfuggiva.

- Non c'è proprio alcun pericolo - riprese Gianapolis senza più sorridere. - La firma della seconda persona somiglierà perfettamente a quella della signora Leroux, per lo meno le somiglierà tanto perché gli altri, che non sospetteranno neppure la contraffazione, vi credano... Tuttavia tale firma potrebbe destare l'attenzione degli impiegati della banca francese se non fosse identica a quella degli assegni emessi sul Crédit Lyonnais; ma essa lo sarà, giacché gli assegni saranno appunto presentati dallo pseudo signora Leroux.

Soames vuotò il colpo il suo whisky soda.

- Infine - concluse Gianapolis - voi accompagnerete la signora sino allo Strand. Lei vi lascerà e si metterà in cammino verso est, dopo aver trovato qualche scusa plausibile nel caso che il direttore offrisse di accompagnarla sino alla porta. La vera signora Leroux entrerà allora in banca e si recherà

con voi sino al luogo dove la sua automobile l'attenderà. Avete capito bene?

- Benissimo - rispose Soames con voce roca.

Allorché, venti minuti dopo, tornò a Palace Mansions, era molto turbato; ma si rimise quando, nel silenzio della sua stanza ebbe contato di nuovo il danaro che la busta bruna racchiudeva.

- Dopo tutto - mormorò - ne vale la pena e non c'è molto rischio. L'indomani mattina Leroux lo chiamò nel suo studio e gli dette le istruzioni che Gianapolis gli aveva preannunziate.

- Sono troppo occupato per fare questa corsa io stesso, Soames - dichiarò il romanziere - la signora si recherà presto a Parigi dove io le apro un credito, cosa che mi eviterà complicazioni. Il direttore della banca vi conosce, e voi gli consegnerete questa lettera.

Soames avrebbe vivamente desiderato di conoscere l'ammontare del credito, ma non riuscì a saperlo.

La piccola commedia fu recitata senza la più piccola difficoltà. La signora Leroux agì al suo modo abituale, come una sonnambula, e la persona che doveva sostituirsi a lei era riuscita così bene ad imitarla che Soames non poté credere ai propri occhi. Com'era da prevedere, il direttore della banca non fece alcuna obiezione; si mostrò cortese e riservato mentre la falsa signora Leroux diede prova di eguale riservatezza ed eguale freddezza. Non alzò neppure la veletta e se ne andò non appena le necessarie formalità furono terminate.

Poco tempo dopo questa piccola spedizione il maggiordomo apprese che la data della partenza per Parigi era stata definitivamente fissata. La signora Leroux gli consegnò una grande busta dicendogli:

- Per il signor King.

Soames notò che la salute di lei appariva ancora più malferma che d'ordinario. Lei partì e il domestico ebbe un colloquio con Gianapolis, al quale consegnò il pacco di cui avevano parlato sin dal primo loro incontro.

Quella volta la signora Leroux rimase assente sei giorni. Suo marito le inviò tre cartoline postali e una decina di lettere giuntele nel frattempo. Il tutto lui lo indirizzò: *Presso miss Denise Ryland - Atelier*, 4, *rue du Coq-d'Or*, *Paris.* Il maggiordomo telefonò più volte a Est 18-642 durante quella settimana e vi furono numerosi incontri fra lui e Gianapolis all'angolo di Victoria Street o al Leone Rosso.

Così incominciò il periodo degli inganni di Soames in casa di Henry

Leroux. Durante tutto l'anno che precedette i tragici avvenimenti cui abbiamo già accennato, incassò doppio salario e compì i suoi perfidi maneggi con successo e soddisfazione. La signora Leroux si recò quattro volte a Parigi e ne tornò più gaia, benché pallida e trasognata.

Fu sempre Soames che andò ad attenderla alla stazione di Charing Cross, ma lei non l'incitò mai, né con uno sguardo né con una parola, a farle la minima allusione all'accordo che esisteva fra di loro.

Soames aveva consultato la guida del telefono dal principio alla fine senza trovarvi Est 18-642 e, poiché non era molto intelligente, non riuscì a scoprire alcun mezzo per procurarsi l'indirizzo del misterioso signor King. Il suo conto in banca s'arrontondava a vista d'occhio e per nulla al mondo lui avrebbe voluto rinunciare a quella fonte di abbondanti guadagni.

Poi venne la notte in cui tutto fu sconvolto. Soames aveva preso appuntamento con Gianapolis per consegnarli, come di consueto, la posta in partenza, e rimase molto sorpreso, giungendo all'angolo di Victoria Street, di non trovarvi il greco, giacché era quella la prima volta che costui ritardava. Il maggiordomo attese per circa venti minuti passeggiando in lungo e in largo, e finalmente vide giungere Gianapolis dalla direzione di Westminster.

Soames gli mosse vivamente incontro; ma invece di fermarsi, il suo complice fece finta di non riconoscerlo e tirò dritto: come l'altro gli passava a fianco, però, mormorò:

- Seguitemi sino all'ufficio postale di Victoria Street. Fate finta di mettere le lettere nella cassetta e datemele.

Poi si allontanò e Soames lo seguì con discrezione, senza comprendere.

Gianapolis salì rapidamente la scalinata della porta e cavò di tasca varie lettere. Soames si avvicinò, e, mentre esaminava le lettere che aveva in mano, il greco gliele prese, poi disse al domestico:

- Tornate a casa e siate prudente.

3.
Est 18-642

Soames, fortemente turbato, si allontanò dall'ufficio postale, mentre Gianapolis si affrettava in direzione della stazione Victoria.

Il maggiordomo era rimasto assente per più di un'ora e si andava

chiedendo se, nonostante la sua distrazione abituale, il signor Leroux non se ne fosse accorto. Aprì la porta senza rumore; ma ne aveva appena varcata la soglia, che fu colpito dall'aspetto anormale dell'appartamento.

Luc Soames viveva oramai da numerosi anni con la paura, addosso, della giustizia; ai suoi occhi, un poliziotto era per lo meno un emissario di Satanasso. Ora, in quell'istante, si trovava dinanzi a un ispettore di Polizia, e sul pavimento vi era...

Poi, l'ispettore gli rivolse la parola: qualche minuto più tardi lui si rifugiava in camera sua, il cuore che gli balzava nel petto, il cervello in fiamme, e si lasciava cadere sul letto.

L'ora che tanto temeva era suonata! Il maggiordomo era convinto che il cadavere che aveva appena potuto intravedere fosse quello della signora Leroux. Che era avvenuto? Suo marito l'aveva senza dubbio uccisa, il che significava che possedeva la prova del suo tradimento... In tal caso, Soames si trovava certamente compromesso.

Lui aveva, da molto tempo, previsto una possibilità del genere e aveva constatato che in caso d'urgenza un mezzo d'evasione era a sua portata; così, dopo avere chiuso a chiave la porta, rovesciò il contenuto della sua valigia sul letto. Poi scelse gli oggetti che considerava indispensabili e quelli che avrebbero potuto costituire delle prove contro di lui, li cacciò in fretta in un sacco al quale attaccò la corda della sua valigia, rimase per qualche tempo in ascolto, aprì la finestra e fece scendere dolcemente il suo pacchetto nella corte. Aveva avuto cura di spegnere la luce: lui stesso fuggì subito dopo servendosi delle briglie del montacarichi.

Soames non uscì sulla piazza; prese la direzione opposta, e proprio mentre l'ispettore Dumbar si precipitava nella sua stanza ormai vuota, il maggiordomo saliva sulla piattaforma di un autobus.

Come fu giunto a rispettosa distanza da Palace Mansions, discese. Era l'una del mattino e i telefoni pubblici non funzionavano più. Ma la necessità nella quale si trovava il domestico lo rese ingegnoso. Penetrò nell'ufficio di un deposito di automobili e chiese il permesso di telefonare; ottenutolo, chiamò Est 18-642.

I secondi che passarono poi gli sembrarono più lunghi che ore di agonia.

- Hallo! - disse infine una voce nasale - chi è all'apparecchio?

- Soames... Desidero parlare con il signor King.

Il maggiordomo aveva cercato di non alzare la voce, ma riconobbe subito quella che gli rispondeva. Era la stessa che aveva sempre inteso

quando aveva chiamato Est 18-642. Poi, finalmente, con il suo accento cantilenante, Gianapolis chiese:

- Siete voi, Soames? - Sì.
- Dove vi trovate?
- A Kennington.
- Siete stato seguito?
- No... o per lo meno non lo credo. Che devo fare? Dove debbo andare?
- Recatevi a Globe Road vicino a Stratford Bridge, ma assicuratevi prima di non essere seguito. Globe Road si trova proprio dietro la stazione e forse non è ancora troppo tardi, perché non possiate utilizzare un autobus o un tram per una parte del percorso almeno. Tuttavia, anche se non ce n'è più, non prendete vetture; andate a piedi. Come sarete giunto a Globe, girate a sinistra e, se è necessario, andate sino in fondo alla strada. Accertatevi che nessuno vi segua, poi tornate indietro. Vi si farà segno da una porta aperta, e voi entrerete. Arrivederci.

Soames riappese il ricevitore ed emise un sospiro di sollievo. L'arbitro del suo destino non l'aveva abbandonato.

- Grazie mille - disse al sorvegliante del deposito che, curvo sui suoi registri, non sembrava aver preso il minimo interesse alla conversazione.

Il maggiordomo depose il costo della comunicazione telefonica sulla scrivania e si affrettò ad uscire. Un tram elettrico che gli avrebbe fatto percorrere una parte della strada, era in procinto di partire. Soames salì sulla piattaforma superiore; aveva ben qualche dubbio circa il mezzo di locomozione di cui avrebbe potuto servirsi in seguito, ma la notte era bella. Lui pensava con amarezza alla perdita fatale delle sue economie. Comunque era ormai legato dal loro comune segreto a Gianapolis; ora, quest'ultimo apparteneva al gruppo misterioso e certo molto ricco che faceva emettere gli chèque su Parigi e che era in condizioni di versare a un domestico cento sterline l'anno per servizi poco gravosi.

Il signor King. Se Gianapolis non era che uno dei suoi servitori, che grande uomo d'affari doveva nascondersi sotto quel soprannome! Ed ecco che Soames era in procinto di trovarsi dinanzi all'enigmatico personaggio! Provava a tal pensiero un senso di paura e di curiosità.

Per un fortunato caso riuscì a prendere un autobus che lo condusse sino a una delle estremità di Globe Road. Quando arrivò a destinazione, la via era buia, deserta, e lui perse di nuovo il suo buonumore, mentre percorreva furtivamente il marciapiede. Non vi era un solo lume acceso nelle case e

Soames giunse al termine della strada senza che nulla gli rivelasse che era atteso. Si arrestò all'ombra di un muro, posò il suo fardello a terra e guardò indietro. Non vi era traccia di vita tutt'intorno.

Il maggiordomo, che tremava leggermente, raccolse il sacco e tornò sui propri passi. Come fu giunto a metà strada si sentì ghiacciare il sangue per la paura udendo pronunciare il suo nome.

- Soames!... Soames!...

Si arrestò nuovamente, respirò con forza e si guardò attorno. Nell'inquadratura di una porta dinanzi a cui si trovava scorse vagamente un'ombra immobile e provò una sensazione di tenore. Una mano si levò. Soames, comprendendo di esser giunto al termine del suo viaggio, sospinse il cancello di ferro, percorse un piccolo viale ed entrò nella casa. La porta si chiuse dietro a lui; si trovò nella più completa oscurità.

- Andate sempre avanti - disse la voce familiare di Gianapolis.

Il suo complice emise un sospiro di soddisfazione e avanzò a tentoni; si sentì prendere per una spalla e sospingere verso una stanza che si trovava all'estremità di un corridoio. Una lampada elettrica vi era accesa: Soames scorse il greco. Soltanto, costui non era più raggiante e tutto ciò che aveva di cattivo in lui traspariva attraverso la sua maschera abitualmente sorridente.

- Sedete - ordinò.

Il maggiordomo depose il sacco sul pavimento e si lasciò cadere su una seggiola. La stanza era grossolanamente arredata a studio. Gianapolis se ne stava seduto su una poltrona girevole e si accarezzava i piccoli baffi neri. Soames asciugò con il suo fazzoletto di seta il sudore che gli imperlava la fronte e l'interno del suo cappello.

Il greco incominciò bruscamente:

- È capitato un incidente! raccontatemi tutto ciò che è avvenuto da quando vi siete allontanato dall'ufficio postale.

Soames narrò nervosamente gli avvenimenti della serata, mentre Gianapolis tirava con sempre maggior ferocia i propri baffi. E come ebbe terminato chiese:

- Che è avvenuto, dunque, e che debbo fare?

- Quest'ultimo punto sarà regolato dal signor King, mio caro Soames. Attendete qui...

- Qui?

- Non proprio in questa stanza che non è che un ufficio; in casa nostra, a

Limehouse...

- Ma... e la polizia?

- O le mie informazioni sono inesatte - dichiarò Gianapolis - o la polizia non ci farà visite ora più che le altre volte... - Tuttavia... la signora Leroux... Gianapolis si volse furiosamente sulla seggiola e chiese:

- Perché parlate della signora Leroux?

- Non è morta, dunque?

- Morta! siete in preda a una strana allucinazione, Soames, la donna che avete visto distesa nello studio non era la signora Leroux.

- Allora, chi...

- Ciò non vi riguarda in alcun modo, Soames: tutto quel che posso dirvi è che la polizia non riuscirà a stabilire il minimo rapporto fra voi o me e questa faccenda. Si tratta di un incidente molto spiacevole, ma le misure necessarie sono state prese... a tempo debito. Disgraziatamente ne risulta che per il momento i vostri servigi divengono inutili. Tuttavia penso che dobbiamo prenderci cura di voi e spero che conosceremo giorni migliori in avvenire.

Terminando di parlare staccò il ricevitore del telefono e chiese:

- Est 39-951.

Poi, dopo un istante riprese:

- Le concessioni Kan-Such? Bene. Dite a Said di condurre l'automobile all'estremità della strada alle due e un quarto.

Depose il ricevitore e continuò avendo ritrovato la consueta giovialità:

- Ora, mio caro Soames, siete sul punto di iniziare il vostro nuovo servizio e desidero che le cose siano molto chiare per voi: sinché farete quel che vi sarà ordinato e vi dimostrerete discreto, non correrete alcun pericolo; ma una imprudenza, *una sola*, potrà non soltanto mettere gli altri in pericolo, ma anche farvi immediatamente arrestare come complice di un omicidio.

Soames rabbrividì.

- Potete contare su di me, signor Gianapolis - protestò - per agire secondo i vostri desideri. Mi rendo conto che sono un uomo perduto e la mia sola speranza è che voi mi diate l'occasione...

- Tutte le occasioni vi saranno offerte - replicò Gianapolis. - Assolutamente tutte.

4.
Il sotterraneo del Dragone d'Oro

Quando l'automobile si fermò, dopo una breve corsa, Soames non si rese assolutamente conto di dove potesse trovarsi. Le tendine della vettura erano state abbassate durante il percorso: ora la macchina si trovava in una corte deserta che solo i suoi fari rischiaravano.

Gianapolis sospinse in avanti il maggiordomo.

- Il mio sacco... - incominciò quest'ultimo.

- Sarà portato in camera vostra - replicò il greco che gli fece discendere alcuni gradini. Dinanzi a lui una porta si aprì bruscamente: Soames si arrestò lanciando un grido. Era penetrato in una specie di sotterraneo che non somigliava ad alcuno di quelli da lui visti in precedenza. Esso sembrava essere stato scavato in una roccia nera; a intervalli regolari vi si innalzavano leggere colonne dorate dai capitelli di legno scolpito. Idoli cinesi erano poggiati in nicchie aperte nelle pareti. Il pavimento era nero, lucido come l'ebano e sparso di pelli di tigre. Nel centro di quello strano salone un piedistallo d'avorio sorreggeva un dragone d'oro squisitamente lavorato dinanzi al quale era posto un enorme vaso cinese di porcellana le cui tinte digradavano dal violetto cupo della base sino al rosa più pallido passando attraverso tutte le tonalità intermedie. Quel vaso conteneva un immenso mazzo di papaveri di tutti i colori immaginabili, dal rosso più acceso al bianco più candido.

La porta, sulla soglia della quale Soames si era fermato, pietrificato per lo stupore, era così bassa che non poté passarvi se non curvandosi. Proprio in faccia a lui, al di là del dragone, ve n'era un'altra chiusa dal bel legno bruno riccamente scolpito e incrostato d'avorio e di lacche. Sulla destra se ne poteva scorgere una terza, in legno di cedro chiaro, egualmente scolpita, ma sulla quale erano incastonate placche d'ebano e pietre verdi brillanti.

Soames, che Gianapolis sospingeva sempre, discese i gradini barcollando e vide allora una quarta porta identica alla precedente proprio dinanzi a sé. Un divano coperto di cuscini si allungava contro una delle pareti e un altro ve n'era nel lato opposto. Un gran numero di tavoli bassi scolpiti e incrostati nello stesso stile delle porte, era disseminato per la stanza, sulle pelli di tigre; molti sgabelli ricoperti di ricche sete si trovavano sparsi in mezzo ad essi.

Una lampada dal paralume a mille colori pendeva dal soffitto e un

profumo greve vagava nell'aria.

Soames vide drizzarsi improvvisamente dinanzi a lui un uomo mingherlino, press'a poco della sua statura, vestito con ricercatezza di un abito grigio di taglio perfetto di cui i pantaloni ricadevano, impeccabili, sulle scarpe di vernice. La sua biancheria era immacolata, la sua cravatta fermata da una bella perla; teneva una sigaretta fra le dita giallastre...

I suoi capelli neri gli scoprivano la fronte sfuggente e ricadevano sul collo. Portava occhiali cerchiati in oro che ingrandivano i suoi occhi obliqui, mentre un sorriso scopriva una fila di denti grigiastri e ineguali.

Soames, la stupefazione del quale lasciava il posto a un terrore irragionevole, retrocedette. Gianapolis gli strinse il braccio in modo rassicurante e disse al cinese:

- È il nostro amico di Palace Mansions. - Poi riprese, rivolgendosi al maggiordomo:- Ecco il vostro nuovo capo, il signor Ho Pin, che ormai vi darà gli ordini.

- Ho ricevuto istruzioni circa il signor Soames - dichiarò Ho Pin. - Lui rimarrà qui come domestico sino a quando non sarà più ricercato.

Soames, che si chiedeva se era sveglio, non rispose.

- Said trasformerà il tuo aspetto - continuò Ho Pin. - Ora lo chiamo.

Batté tre volte le mani. La porta che era all'estremità della stanza si aprì subito e un uomo tarchiato, un arabo, entrò.

Costui indossava una livrea da autista azzurro cupa; Soames riconobbe in lui l'individuo che aveva guidato la macchina. Ho Pin si volse verso il nuovo venuto e gli disse:

- *Ahu hina*, *Lucas Effendi*, *Lucas; Waddi el shenda ilq bèta oda Fehint.*

Said chinò la testa e rispose:

- *Fàhim*, *Effendi.*

- *Ma fihsh....*

L'arabo fece un nuovo cenno affermativo, guardò Soames e disse:

- *Ta' ala wayyaya!*

Il maggiordomo lanciò un'occhiata spaurita a Gianapolis che gli indicò con un gesto la porta. Seguì dunque Said che lo condusse lungo uno spazioso corridoio coperto da un folto tappeto e le cui pareti come pure il soffitto scomparivano sotto le stuoie. All'estremità di quel corridoio una porta s'apriva a destra e dava accesso a una camera quadrata, mobiliata a stanza da letto; un piccolo bagno le era annesso. Le pareti erano dipinte in bianco e prive di finestre; una lampada elettrica accesa pendeva al centro

del soffitto. Soames guardò il suo sacco che Said aveva deposto vicino al letto e disse con forzata gaiezza:

- Devo, dunque, abitare qui?

- *Mà lésh!* - brontolò l'arabo - *mà lèsh!*

Poi fece cenno al maggiordomo di togliersi il colletto, entrò nel bagno, riempì un catino e chiamò:

- *Kùrsi!*

Soames, completamente istupidito, cominciò a togliersi il colletto con mano tremante, poi entrò a sua volta nel bagno.

- *Kùrsi!* - ripeté Said. - A*h! ana nésit! Mà lèsh!*

Aveva preparato varie bottiglie, il sapone e gli asciugamani su una mensola vicino alla vasca da bagno; fece segno a Soames di sedersi. Costui avrebbe desiderato rivolgergli varie domande; ma si rendeva conto che non sarebbe riuscito a farsi comprendere e stette in silenzio mentre l'arabo incominciava a saponario. Quando ebbe terminato Said gli applicò sul cuoio capelluto una lozione leggermente piccante, mise acqua fresca nel catino, vi aggiunse un liquido rossiccio e vi fece immergere dentro la testa di Soames che poi frizionò vigorosamente. Quindi lo rasò, fece cadere i favoriti di cui il maggiordomo era stato così orgoglioso e lo lasciò completamente imberbe. Finalmente una tintura bruna fu passata sul suo viso, sul suo collo e fin sulla radice dei suoi capelli;

Soames non pensava più neppure a protestare; rimase inerte fra le mani del silenzioso orientale. Costui prese infine la parola e brontolò:

- *Ikfil' iyyun!*

Soames lo guardò senza comprendere e Said gli indicò con una pantomima espressiva che doveva chiudere gli occhi per lasciarsi tingere le ciglia e le sopracciglia. Finalmente l'arabo mormorò:

- *Khalaò!* - e batté un colpo sulla spalla del maggiordomo che aprì gli occhi lentamente domandosi se il suo strano martirio era per finire. I suoi capelli brizzolati asciugavano rapidamente, ma gli occhi gli facevano male.

Said prese le bottiglie e gli asciugamani, poi si allontanò in silenzio. Soames lo guardò andarsene, ma si alzò da sedere solo quando la porta fu richiusa. Allora, barcollando come un ubriaco, rientrò nella stanza da letto. Un piccolo specchio era poggiato sul cassettone: gli si avvicinò e retrocedette con un grido. Innegabilmente era trasformato. I suoi capelli, abitualmente di un biondo pallido, apparivano quasi neri, come le ciglia e

le sopracciglia. Il suo colorito livido aveva preso riflessi di quello di un mulatto o di un uomo vissuto a lungo in regioni tropicali. Insomma, non era più lui: ebbe immediatamente orrore della sua nuova incarnazione.

Mentre lui si guardava allo specchio, Said aprì la porta senza rumore e mormorò:

- *Ta' ala wayyaya!*

Soames si volse con il cuore che gli batteva forte. L'arabo gli indicò con un gesto il corridoio aggiungendo:

- *Ho Pin Effendi!*

Il maggiordomo levò la mano, inghiottì la saliva e tentò di parlare, ma l'orientale ripeté:

- *Ta' ala wayyaya!*

Soames non esitò più e tornò nel corridoio dove fece una strana scoperta; verso sinistra il corridoio terminava con una parete coperta di stuoie dove non si vedeva più nessuna porta. L'ex domestico di Henry Leroux guardò allora a destra: anche da quella parte la porta era scomparsa. Tuttavia Ho Pin gli stava dinanzi e lo accolse con queste parole:

- Il signor King desidera vedervi.

Tale frase provò a Soames che non aveva ancora dato fondo a tutte le sue facoltà emotive. Le innumerevoli congetture che aveva fatto attorno a quel personaggio misterioso avrebbero finalmente fatto luogo alla realtà; tuttavia sentì in quel momento che avrebbe volentieri rinunciato all'onore del colloquio che gli veniva annunciato.

Ho Pin aprì una porta che si trovava proprio dietro a lui e di cui Soames non aveva neppure sospettato l'esistenza. Essa dava su un altro corridoio molto buio. Il cinese comandò:

- Seguitemi da vicino.

Tutte e due si immersero nell'oscurità; e, benché tale contatto gli riuscisse sgradevole, Soames appoggiò la mano sulla spalla della sua guida. Questi gli fece traversare gallerie senza fine svoltando talvolta a destra talvolta a sinistra, poi si arrestò bruscamente e disse:

- Non muovetevi più.

Il maggiordomo ebbe vagamente coscienza di una porta che si richiudeva vicino a lui; una lampada si accese sopra la sua testa... e lui si trovò in una piccola biblioteca le cui pareti erano coperte da scaffali colmi di volumi dalle rilegature strane. Un tappeto rosso copriva il pavimento e

una lampada dal paralume rosso pendeva dal soffitto imbiancato a calce. Quantunque non vi fosse caminetto, la stanza era estremamente riscaldata e l'atmosfera era appesantita da profumi di rose. Su tre piccoli tavoli erano appunto poggiati grandi vasi colmi di fiori; altri ve n'erano nelle scansie.

Un immenso paravento in legno di sandalo riccamente scolpito nascondeva un angolo della stanza, ma lasciava scorgere lo spigolo di un grande tavolo-scrivania sul quale erano ammassate carte che ricoprivano quasi una coppa d'argento piena di rose.

Nel momento in cui la lampada si accese, Soames, cedendo a un moto istintivo, si volse a guardare la porta dalla quale era entrato... e credette di sognare, giacché nella parete carica di libri non si scorgeva alcuna apertura...

Come un uomo che si desta, il maggiordomo contemplò le altre pareti, ma non vi scoprì neppure la più piccola fessura ed ebbe l'impressione dolorosa che stava per divenire pazzo.

- Oh! Dio mio!

Poi sollevò gli occhi e vide una donna diritta dinanzi al paravento. La carnagione di lei era scura come quella di un'asiatica, ma grazie a un sapiente artificio le sue gote apparivano vellutate come pesche. I suoi lineamenti erano modellati in modo perfetto, eccettuate le narici troppo larghe, e due magnifici occhi neri illuminavano il suo volto. Era piccola e mingherlina; ma nelle linee del suo corpo, disegnate da una camicia cinese ch'era una seduzione infinita, e nel sorriso delle sue labbra rosse rivelava una natura perversa...

- Buona sera, Soames - disse con voce musicale dall'accento esotico. - Sarete chiamato qui con il nome di Lucas. Il signor King mi ha pregato di dirvi che riceverete due sterline la settimana. Vi occuperete del gruppo A e servirete i signori...

La donna si mise a ridere dolcemente mostrando i denti bianchi e uguali; poi, piegando con grazia la testa da un lato, sembrò ascoltare le parole pronunciate da qualcuno seduto dietro al paravento. Tale incidente confermò Soames nell'idea di aver perduto la ragione, giacché, oltre al leggero fruscio dei petali delle rose che cadevano, nessun rumore turbava il silenzio.

- Il signor King mi ordina di rammentarvi - riprese la sconosciuta - che possiede le ricevute firmate da voi e che vi legano a lui. Sarete libero di uscire per le vostre faccende. Il signor King sarebbe lieto di sentirvi

rispondere che siete soddisfatto.

Lei tacque, ma continuò a sorridere; seguì un silenzio così profondo che Soames, il cui udito si era come acutizzato, sentì un petalo di rosa scivolare sull'angolo della scrivania.

- Farò... ciò che mi si ordinerà - mormorò finalmente - e... sono soddisfatto... Mentre parlava, guardava il paravento come se contemplasse le porte dell'inferno. La giovane sembrò ascoltare di nuovo, poi riprese con la sua voce argentina:

- Il signor King vi concede la libertà per questa sera. La luce si spense...

Soames emise un gemito di terrore che fu seguito da un riso nervoso; una mano lo prese fortemente per il braccio e lo condusse, attraverso l'oscurità, lungo interminabili corridoi.

- Fermatevi! - ordinò improvvisamente una voce gutturale.

Il maggiordomo obbedì e si appoggiò contro il muro, mentre una porta si apriva a venticinque metri di distanza dal punto in cui si trovava.

Il malcapitato domestico si avvicinò a quella con titubanza e si ritrovò nel corridoio adorno di stuoie di dove era partito.

Ho Pin si levò dinanzi a lui e disse mostrando i suoi denti grigiastri:

- Ecco la vostra stanza!

Poi attraversò un corridoio, spinse un battente e Soames riconobbe la piccola stanza laccata in bianco che gli apparve come un autentico rifugio, vi entrò e si lasciò cadere sul letto.

- Buona sera! - gli gridò Ho Pin.

La luce che rischiarava il corridoio si spense.

5.
Le catacombe di Ho Pin

Un'esistenza bizzarra incominciò allora per Soames in quella strana dimora dove la notte si sostituiva al giorno e il sole non brillava mai.

Lo pseudo-Lucas fu destato il mattino dopo del suo arrivo da una suoneria elettrica posta sopra al letto. Si alzò d'un salto, guardò attorno a sé e constatò che era completamente vestito: il suo sacco si trovava ancora sul pavimento. Soames non aveva osato svestirsi, ma, la natura avendo ripreso i suoi diritti, il sonno lo aveva colto. La luce era ancora accesa; e una specie di sibilo attirò l'attenzione del domestico verso un cornetto acustico

che pendeva sotto la suoneria. Si avvicinò e disse:

- Hallo!

- Preparatevi a fare il vostro servizio - ordinò la voce di Ho Pin. - La colazione vi sarà portata tra un quarto d'ora.

Il disgraziato non rispose e continuò a guardarsi attorno con aria cupa. Non aveva dunque sognato e non era pazzo! Ma la realtà appariva spaventosa. A Londra, in una città moderna e civile, lui si trovava come sepolto in qualche incredibile sotterraneo dove tutto era misterioso.

Soames cominciò a disfare rapidamente il suo sacco. L'orologio che non aveva caricato si era fermato, e si affrettò, per paura di suscitare la collera di Ho Pin. Dopo essersi rasato, constatò che tale operazione non aveva per nulla schiarito la tinta bruna data alla sua pelle.

In quell'istante Said socchiuse la porta. Non indossava costui la sua livrea da autista, ma vestiva un lungo camice bianco, dalla cintura rossa; i suoi piedi erano calzati di sandali ugualmente rossi e un turbante gli ricopriva il cranio rasato. Sospinse, dunque, la porta ed entrò, recando un vassoio sul quale era preparata una colazione sostanziosa, lo poggiò su un piccolo tavolo e se ne tornò via.

Il maggiordomo sedette e tentò di mangiare; ma il suo appetito era scomparso e il signor Lucas non era più che un fascio di nervi agitati. Vuotò tuttavia la tazza di caffè e fumò una sigaretta che trovò nel suo astuccio.

Said ricomparve e disse:

- *Ta' ala!*

Soames, che era giunto ad intuire che quella parola lo invitava a seguire l'arabo, si alzò e obbedì. Fu condotto lungo il corridoio; nel punto dove aveva visto in precedenza una nuda parete scorse una porta aperta; ne varcò la soglia e si trovò nel sotterraneo del dragone d'oro dove Ho Pin, sempre impeccabilmente vestito, lo accolse con un sorriso sinistro.

- Buon giorno - gli disse. - Spero che la colazione sia stata di vostro gradimento...

- Sì, signore - rispose macchinalmente Soames con lo stesso tono con il quale avrebbe risposto al signor Leroux.

- Said vi condurrà ora in una stanza - rispose il cinese - dove troverete un signore cui renderete i servigi abituali di un domestico. Come lui se ne sarà andato, voi pulirete la stanza e il bagno annesso, la metterete in ordine, perché possa ricevere un altro cliente. Voi agirete, insomma, come

se foste su una nave, con questa differenza, però, che voi vi chiamerete Lucas e che non risponderete ad alcuna domanda.

- Sta bene, signore - rispose Soames sempre macchinalmente.

Said aprì poi la porta gialla e l'ex maggiordomo si trovò in un nuovo corridoio adorno di stuoie che si stendeva parallelamente a uno dei lati della stanza che aveva lasciato. Sei porte vi si aprivano, di cui quattro sulla parete opposta a quella che la separava dal sotterraneo e una a ciascuna delle estremità. Tali aperture non si riconoscevano facilmente e, a prima vista, il muro sembrava uniforme. Ma Soames si era reso conto che nei punti in cui le stuoie di bambù formavano un pannello rettangolare vi era un'apertura; alla luce della lampada elettrica sospesa nel mezzo del corridoio lui ne contò sei.

Said scelse una chiave da un mazzo che custodiva, socchiuse una delle porte, lasciò passare Soames e la richiuse dietro di lui. Il maggiordomo si trovò in una stanza delle stesse dimensioni della sua, alla quale era egualmente annesso un bagno: la rassomiglianza però si fermava là. In quella stanza il letto era disposto come una cuccetta di nave, era cioè circondato da una sbarra metallica e non si elevava a più di un piede dal pavimento; questo era coperto da un ricco tappeto multicolore e le pareti da una carta come Soames non aveva mai visto prima d'allora. Il disegno ne era indubbiamente cinese e si componeva di una bizzarra mescolanza di persone e di animali. Il soffitto era coperto da quella stessa carta.

Numerosi cuscini dai ricami fantastici erano disseminati sul tappeto; la coperta del letto era di bella stoffa orientale. Una lampada avvolta di seta pendeva dal soffitto e un tavolo di ebano incrostato d'avorio era posto vicino al letto. Dall'altra parte di questo si vedeva una seggiola dalle sculture cinesi coperta dai vestiti dell'uomo disteso sul letto. L'atmosfera della stanza era irrespirabile; essa prese Soames alla gola e gli dette la nausea, giacché era appesantita da vapori di cui ignorava la natura. Un bel servizio da tè, in porcellana di Cina, era poggiato sul tavolo di ebano.

Per circa trenta secondi il domestico si guardò attorno tentando di vincere il malessere che lo aveva assalito.

Il dormiente era un uomo di mezza età, emaciato, dai capelli neri e lisci, sul suo viso si notava un pallore mortale; stava disteso, la testa piegata indietro, le braccia penzoloni: il suo aspetto evocava i più tragici pensieri. Aveva fronte alta e intelligente, lineamenti fini, ma un indefinibile aspetto di decrepitezza.

Soames finì per riprendersi e si avvicinò al letto; si umettò le labbra secche e disse:

- Buon giorno, signore; desiderate che vi prepari il bagno?

Il dormiente non dette alcun segno di volersi destare. Il domestico lo scosse dolcemente per una spalla; l'altro alzò le braccia, le lasciò ricadere e mormorò con voce arrochita:

- Si nascondono... nel boschetto di aranci... se la feluca si avvicina... loro... Soames, impressionato da tali parole incoerenti, scosse con maggior forza l'uomo gridandogli:

- Il signore si svegli, ora gli preparo il bagno!

- Non lasciateli... fuggire! - continuò l'altro aprendo gli occhi. - Io non ho...

Tentò di raddrizzarsi e guardò il suo interlocutore con sorpresa. I suoi occhi grigio chiari erano vitrei e le sue pupille esageratamente dilatate cominciarono a contrarsi sino a divenire quasi invisibili.

- Chi diamine siete, voi? - chiese passandosi una mano sul volto.

- Mi chiamo... Lucas, signore - dichiarò Soames che aveva l'impressione di non poter più a lungo sopportare quella atmosfera. - Sono al servizio del signore. Debbo far scorrere l'acqua del bagno?

- Del bagno? - ripeté l'uomo sedendosi sul letto. - Ma certo!

Poi guardò Soames con aria più intelligente; il suo volto si colorò leggermente e la sua bocca tremò un poco.

- Come avete detto che vi chiamate?

- Lucas, signore.

Lo sconosciuto abbassò gli occhi con evidente imbarazzo e chiese:

- Siete nuovo di qui?

- Sì, signore.

- Siamo a mercoledì mattina, non è vero?

- A mercoledì mattina, sì, signore.

Soames traversò là stanza ed entrò nel bagno. Questo era provvisto di tutte le comodità moderne e appariva lussuosamente arredato. Il domestico notò, senza trarne alcuna conclusione, che tutti gli accessori erano di fabbricazione americana. Non si scorgevano finestre né nel gabinetto né nella stanza; una lampada elettrica pendeva dal soffitto.

Soames riempì la vasca da bagno e incominciò a distendere gli asciugamani sull'essicatoio.

- Il signore desidera che il bagno sia caldo? - chiese.

- Non troppo - ripose l'uomo alzandosi e lasciandosi cadere su una seggiola.

- È pronto allora - dichiarò il domestico dopo un istante rientrando nella stanza. - Mentre il signore farà il bagno, io spazzolerò i suoi vestiti e mi preparerò a rasarlo.

- Bene, bene - disse lo sconosciuto passandosi con stanchezza le mani sul volto. - Siete nuovo di qui?

Soames, che cominciava a fare l'abitudine di rispondere a tale domanda, replicò senza la minima irritazione:

- Sì, signore.

L'uomo si alzò vacillando, passò nel bagno di cui chiuse la porta alle sue spalle. Il domestico trovò, sotto il letto, un piccolo servizio da toilette, ne trasse un rasoio e il sapone da barba. Aveva scoperto una spazzola da abiti e si fece un dovere di rimettere a posto i vestiti gettati alla rinfusa sulla seggiola. Notò ch'essi erano di taglio eccellente e che la biancheria era di ottima qualità.

In quel momento la porta esterna di aprì senza rumore e apparve il volto di Said.

- *Gazm* - dichiarò l'arabo deponendo sul tappeto un paio di scarpe ben lucidate. Poi richiuse la porta.

Soames aveva preparato tutti i vestiti allorché il loro proprietario uscì dal bagno; sembrava un po' meno malato e non era più così pallido. Avvolto in un kimono di seta gialla, sedette con calma su una seggiola per permettere al domestico di raderlo.

Come tale operazione fu terminata e lo sconosciuto si fu quasi completamente vestito, Soames gli chiese:

- Debbo preparare la valigia al signore?

Questi fece cenno di sì.

Cinque minuti più tardi era pronto ad andarsene e il suo aspetto era tornato quello di un uomo intelligente, ben vestito, ma scioperato. Era evidentemente molto al corrente delle abitudini di casa, giacché spinse un bottone elettrico posto vicino alla porta, dette una mezza sovrana a Soames poi, come Said si mostrò, uscì con lui lasciando l'ex maggiordomo più riconciliato con la sua sorte di quel che non avesse creduto possibile. L'arabo ricomparve ben presto recando gli arnesi necessari a pulire la stanza, e Soames si fece un dovere di mettersi con impegno alla nuova bisogna. Durante il tempo che tale operazione gli richiese, esaminò le

decorazioni murali e non tardò a scoprire ch'esse avevano una strana particolarità: se si guardava fisso una parte della parete, i disegni che la ricoprivano si animavano, cessavano di essere un miscuglio confuso e si trasformavano in un'oscena processione la cui vista scandalizzò Soames; costui ne fu persino più indignato di quel che avrebbe potuto esserlo un uomo dalla coscienza netta, e comprese che lo spirito del male regnava sovrano in quella stanza.

6.
Le concessioni di Kan-Suh

Soames aveva una natura malleabile e, prima che molti giorni fossero trascorsi, si era abituato alla sua nuova esistenza nelle catacombe di Ho Pin. Il suo servizio consisteva nell'occuparsi delle sei camere designate sotto il nome di Blocco A che erano situate nel corridoio a sinistra del sotterraneo del dragone d'oro e a prendersi cura dei loro effimeri occupanti. Ma gli orari in cui lui doveva attendere a tale servizio variavano molto. A volte gli era necessario occuparsi di quattro clienti nel corso della stessa mattinata, e a volte, all'indomani, non veniva chiamato che alla sera. Comunque, acquistò ben presto una certezza: un flusso ininterrotto di esseri umani passava dalle catacombe di Ho Pin. Due volte, durante la prima settimana del suo nuovo e strano servizio, Soames riconobbe fra gli ospiti del suo padrone uomini che aveva già visto nell'alta società. Entrando una sera, verso le dieci, nella camera di uno di loro, si lasciò quasi sfuggire un grido di sorpresa giacché riconobbe, nell'uomo dal volto giallo che era disteso sul letto, sir Brian Malpas, il brillante uomo politico che si riteneva dovesse far parte del prossimo gabinetto. Mentre l'ex maggiordomo lo guardava, annientato in un torpore malaticcio, trovava difficile l'ammettere che aveva dinanzi a sé l'uomo che i suoi stessi avversari politici temevano per la sua magnifica eloquenza, che il mondo si disputava e di cui il fidanzamento con la figlia di un pari d'Inghilterra era stato annunciato solo pochi mesi prima.

Durante tutto quel tempo Soames non aveva fatto alcun tentativo per uscire alla luce del sole. Non aveva letto neppure un giornale e non sapeva nulla dello scandalo causato dall'assassinio della signora Vernon né delle ricerche fatte per trovare il colpevole. Non essendo molto intelligente, si

era chiesto per parecchi giorni a che cosa potesse servire il gruppo A e quel che vi facevano i visitatori. Mentre l'atmosfera di alcuna delle stanze era greve di vapori nauseabondi, in altre non si riscontrava nulla di simile; del resto, i loro effimeri inquilini presentavano sintomi diversi. Impiegò molto tempo a comprendere che si trovava in una lussuosa fumeria di oppio e, quando se ne avvide, ne rimase stupefatto. Tale spiegazione tuttavia non lo soddisfece completamente giacché, se alcuni uomini ai quali serviva da domestico potevano essere veramente avvelenati dall'oppio, altri non presentavano alcuna delle caratteristiche che lui associava, per sentito dire, all'uso della sostanza estratta dal papavero bianco.

D'altra parte, poiché nessuno lo tormentava e le mance che riceveva si accumulavano, Soames si riconciliò con la sua esistenza sotterranea, che lo metteva al sicuro dalle ricerche della polizia.

I giorni e le notti trascorsero così e, alla fine della prima settimana, il vassoio che Said gli recò conteneva due sovrane. Un po' più tardi l'arabo ricomparve con un vasetto di tintura per rinfrescare la truccatura dell'ex maggiordomo. Nel momento in cui lasciava la stanza, costui gli mormorò:

- *Ahu hina. C'nap 'lis effendi!* - e il signor Gianapolis entrò. Alla vista del greco, Soames si rese conto a quale punto si era sentito solo e quanto avesse desiderato di rivedere il sole e di respirare l'aria pura. Gianapolis era divenuto di nuovo cordiale.

- Mio caro amico - esclamò - come vi sta bene il nuovo colore dei vostri capelli! Sedete, vi prego, sedete e discorriamo un po'!

Il domestico gli porse una seggiola e si lasciò cadere sul letto mentre Gianapolis continuava:

- Come vedete, Soames... volevo dire Lucas, le previsioni che avevo fatte la sera... dell'incidente... ve ne rammentate?

- Sì - rispose vivamente il domestico - sì.

- Ebbene! Tali previsioni si sono dimostrate giuste. La nostra azienda, qui, continua a fiorire. La stampa non ha pubblicato nulla che potesse screditarci agli occhi dei nostri clienti, e per quanto il vostro vero nome, Soames...

Costui sussultò.

- Per quanto il vostro nome sia stato spesso pronunciato, si ammette generalmente che non dovete essere stato voi a commettere il delitto.

I capelli di Soames si rizzarono; lui incominciò: - A commettere il

delitto! Hanno dunque...

- Sì, uno o due teorici di Fleet Street lo avevano supposto. Ma l'autopsia ha rivelato che la vittima abusava di stupefacenti.

- Di oppio? - chiese vivamente l'ex maggiordomo. Gianapolis sorrise.

- Che spirito d'osservazione avete, amico mio! Vi siete dunque accorto che questi sotterranei sono consacrati alla divinità dei papaveri? Mio Dio, ciò è esatto sino a un certo punto. Qui, sotto gli auspici del signor Ho Pin, i nevrastenici vengono a cercare la calma che dà loro la pipa di rame. Avete mai fumato l'oppio, Soames?

- Mai - dichiarò il domestico con energia.

- Allora tale voluttà vi è riservata. Ma la ragion d'essere della nostra istituzione non è difficile da scoprire. Quando le ebrezze del *chandu* sono note al neofita, questi prova un bisogno prepotente di rinnovellarle. Si può bere l'oppio o iniettarsi la morfina: sono questi i mezzi rudimentali che danno una soddisfazione temporanea. Ma se si vogliono provare le delizie di un mondo incantato, che la natura generosa ha nascosto nel cuore del papavero, occorre appartarsi dalla orda dei vandali che non apprezzano tali delizie; occorre consacrare, non soltanto un'ora sottratta all'esistenza febbrile, ma giorni e notti alla divinità...

Soames, che non comprendeva troppo tale discorso, lo ascoltava avidamente, mentre Gianapolis, che si esaltava alle sue stesse parole, sembrava rivolgersi non più al suo unico interlocutore ma ad un uditorio invisibile.

- La divinità dei papaveri - continuò costui - è esigente. Quando si è trascorso qualche tempo dinanzi al suo altare, le voluttà che elargisce ai suoi fedeli sono così snervanti che provocano poi un periodo di stanchezza. Così è necessario, in una capitale come Londra, un tempio adatto. Ebbene! voi avete ora l'onore, Soames, di essere uno dei servitori di tale tempio.

Il domestico si passò le dita fra i capelli e si sforzò di assumere un'aria intelligente.

- Una delle nostre succursali, una specie di caravanserraglio dove gli adepti si riposano prima di tornare a prender contatto con il mondo esteriore - riprese Gianapolis - è stata disgraziatamente invasa dalla polizia.

Quest'ultima parola sembrò ricondurre il greco sulla terra.

- Sono lieto di poter aggiungere - continuò - che nessuno dei nostri

impiegati è stato colto sul luogo e che nessun legame visibile esisteva tra quell'azienda e questa. Ma ora parliamo di noi. Credo che voi potrete senza timore prendervi una serata di permesso.

Scrutò attentamente il volto di Soames poi riprese:

- Beninteso, voi vi mostrerete discreto, vi raccomando di non recarvi nei luoghi dove avevate l'abitudine di andare. Vi faccio tale proposta con il pieno consenso del signor King.

L'ex maggiordomo strinse le mascelle udendo pronunziare quel nome ed evitò lo sguardo del greco. Il quale continuò:

- Il vero scopo della mia visita, questa mattina, è di mostrarvi il dispositivo a mezzo del quale provvediamo qui alla nostra sicurezza. Una volta che lo conoscerete, potrete assentarvi ogni sera ad ore opportune, dopo averne ottenuta l'autorizzazione del signor Ho Pin.

Soames tossì.

- Benissimo - disse poi con voce forzata. - Ne sono lieto.

- Ero sicuro che sarebbe stato così - dichiarò sorridendo Gianapolis. - Ora, se volete passare per qui, vi mostrerò la porta dalla quale dovrete entrare e uscire;

Si piegò all'orecchio del domestico e aggiunse in tono confidenziale:

- Il signor King vi ha trattenuto qui molto opportunamente giacché conserviamo ancora qualche leggero dubbio circa le notizie che ha potuto raccogliere la polizia.

Sempre quelle parole di minaccia! Ma prima che Soames avesse avuto il tempo di riflettere, Gianapolis lo condusse fuori dalla stanza, percorse il corridoio e penetrò nella sala del dragone d'oro dove Ho Pin se ne stava seduto su uno dei divani, sempre impeccabilmente vestito e fumando una sigaretta. Non si alzò all'entrare dei due uomini; solo si contentò di rivolgere un cenno di testa a Gianapolis e di sorridere al suo compagno.

Soames seguì il greco; entrambi uscirono dalla porta che metteva sulla scala e che era quella della quale l'ex maggiordomo era entrato per la prima volta nel sotterraneo. Dopo aver salito i gradini, si trovarono in una stanza dal pavimento e dalle pareti di pietra, dal soffitto imbiancato a calce; una delle pareti era occupata da una larga porta scorrevole che serviva evidentemente per il passaggio della *limousine.*

Gianapolis si volse nel momento in cui Soames lo raggiunse e gli disse:

- Guardate in dietro e notate dove è posto l'ingresso del sotterraneo.

Il domestico obbedì e trattenne a stento un grido di sorpresa: fra i

blocchi di pietra ve ne erano quattro finti, imitanti il granito, che coprivano interamente la pesante porta di legno dalla quale si accedeva alle scale delle catacombe.

- Attenzione! - ordinò Gianapolis che chiuse la porta.

I quattro blocchi ripresero il loro posto e nulla più rivelava all'osservatore, per attento che fosse, ch'essi erano diversi dagli altri.

- È ingegnoso, non è vero? - disse il greco. - Ora, mio caro Soames, guardate di nuovo.

Fece scorrere la grande porta e scoprì un garage dove si trovava la grossa *limousine.*

- Tengo qui la mia vettura, Soames, per mia... comodità. Quando voi uscirete, questa sera, Said richiuderà la porta alle vostre spalle, e quando rientrerete alle dieci penetrerete nel garage dalla porta laterale che non sarà chiusa a chiave; poi premerete il bottone elettrico che si trova dietro le latte del petrolio e la porta interna si aprirà. Venite per di qui...

Passò fra l'automobile e il muro, spinse una porta che si trovava a sinistra, e Soames, che lo seguiva, giunse in una stradetta solitaria. Per la prima volta dopo molti giorni aspirò l'aria esterna di cui riempì con gioia i polmoni. Il garage si trovava in fondo a un cortile e, a destra, si elevava un'alta muraglia grigia dietro cui doveva scorrere il Tamigi.

I due compagni seguirono la muraglia e giunsero a un cancello; passati oltre, attraversarono un piccolo studio, poi raggiunsero l'interno di un magazzino in cui era ammonticchiato un gran numero di casse dalle etichette cinesi.

- Siamo in un deposito di zenzero - spiegò il greco. - Vi è qui un personale poco numeroso, ma sufficiente per il traffico limitato di tale prodotto. La ditta cui appartiene questo magazzino porta il nome di Concessioni di Kan-Suh; essa vende i raccolti delle piantagioni che possiede in quella provincia della Cina. Si tratta di un affare davvero reale e perfettamente rispettabile!

Soames si guardò attorno con occhi stupefatti.

- Gli impiegati non sono ancor giunti - riprese Gianapolis. - Il signor Ho Pin è il gerente dell'azienda; la stradetta che vi giunge è cieca ed è, per conseguenza, poco frequentata: non serve d'altra parte a nessuna casa e io ho trasformato una piccola costruzione che vi si trovava in garage per la mia automobile. Non esiste alcuna via di comunicazione tra le Concessioni di Kan-Suh e l'organizzazione più importante che si trova nei sotterranei.

Quanto a me, io non ho alcun rapporto ufficiale con il commercio dello zenzero; ma, beninteso, prendiamo tutte le precauzioni di non entrare nel garage o uscirne quando vi è qualcuno in vista.

Soames provò una sensazione di sicurezza e si dedicò alle proprie occupazioni, quel mattino, con più slancio che di solito. Si rendeva conto che faceva parte oramai delle Concessioni di Can-Suh, ma gli rimaneva ancora da imparare che il suo tranquillizzarsi era forse prematuro e che la sua scienza novella poteva costituire un nuovo pericolo.

Allorché Said gli recò la colazione in camera sua, gli consegnò anche un pezzo di carta sul quale erano scritte queste parole:

Uscite alle 18,30, *rientrate alle* 22.

Soames stappò quasi gaiamente la sua bottiglia di birra e attaccò la colazione avidamente.

7.
Il mondo esterno

Era notte, oramai. Pioveva.

Soames avanzava senza fare troppa attenzione alla direzione che aveva preso; desiderava prima di tutto fermarsi in qualche caffè ben illuminato.

Nel grande bar ove entrò, un giornale della sera era poggiato sopra un tavolo; prendendolo, l'ex maggiordomo si rese bruscamente conto che, da una settimana, aveva vissuto nell'ignoranza di quel che avveniva fuori del sotterraneo. Dopo aver bevuto tre whisky scozzesi, uscì di nuovo e un music-hall che si trovava dall'altra parte della strada attirò la sua attenzione. Poiché non gli sorrideva l'idea di rimanersene sotto la pioggia per tutto il resto della giornata, si decise ad entrarvi.

Il programma non era così interessante da assorbire completamente la sua attenzione; si dette quindi a vagabondare con il pensiero. Il suo posto si trovava all'estremità dell'ultima fila: Soames incominciò ad ascoltare la conversazione di due uomini che se ne stavano vicino alla porta e parlavano a voce bassa.

- Vi sono migliaia di King a Londra - diceva uno di loro.

Il domestico si afferrò ai braccioli della poltrona che strinse convulsamente.

- È ben questa la seccatura - replicò l'altro - ma tu conosci le idee di Max a tal proposito. Ha il suo sistema di lavoro; a mio avviso però, Sowerby, se potessimo soltanto rintracciare Soames - e io giurerei che costui non ha lasciato Londra - troveremmo certo il signor King.

L'artista che era in scena terminò il proprio numero e l'orchestra accompagnò rumorosamente la sua uscita. Soames, la cui fronte era imperlata di sudore, volse lentamente la testa. I lumi della sala erano, in parte, abbassati e lui si augurò ardentemente che rimanessero così, sinché avesse potuto esaminare i due uomini di cui aveva inteso le parole. Il più alto, vestito di un impermeabile bruno tutto inzuppato dalla pioggia, non era altri che il poliziotto che aveva visto nello studio di Leroux e che gli aveva ordinato di andarsene in camera sua, la notte del delitto.

Allora incominciò per Soames una prova tale che lui non aveva mai conosciuto durante il corso della sua esistenza, una prova vicino alla quale il suo breve ma tanto penoso soggiorno nello studio del signor King era nulla. La sua sola speranza era riposta nella truccatura che gli aveva fatto subire Said. Ma sapeva che gli agenti di Scotland Yard non giudicavano delle rassomiglianze dalla tinta della pelle che può modificarsi, o dal colore dei capelli che può essere cambiato, bensì da certi tratti che è facile misurare e di cui ci si può rammentare agevolmente, giacché la natura stessa li ha creati immutabili.

Che poteva fare? Che mai poteva fare?

- È inutile rimanere più a lungo qui - disse il più piccolo dei due poliziotti. - Ho guardato tutt'attorno per la sala e non vi è alcuno che possa interessarci.

Soames trattenne il respiro, mentre il più alto dei due proponeva:

- Passiamo per i Docks. Vi ho appuntamento alle otto con Spinger. Poi i due agenti di Scotland Yard uscirono dal teatro.

8.
I morti che rivivono

Quella notte riservava ancora un'avventura a Soames. L'incontro con i due poliziotti gli aveva amareggiato il piacere della serata di libertà; il

mondo esterno gli sembrava pieno di trabocchetti, per lui, così che si rendeva conto come, per il momento almeno, non potesse ritenersi sicuro altro che nelle catacombe di Ho Pin. Uscì dal music-hall, si fermò un istante sul marciapiede di fronte al teatro e guardò con inquietudine la strada che la pioggia batteva. Poi indossò l'impermeabile, ne alzò il bavero e si avviò verso il garage.

Aveva ancora un'ora di permesso! Ma poiché ogni passante gli sembrava un poliziotto, ogni angolo buio un tranello, poiché si immaginava di sentire ad ogni momento una mano pesante poggiarglisi sulla spalla e una voce dirgli: "Luc Soames, siete in arresto", la libertà non gli era più cara.

Rifacendo al rovescio il cammino già percorso all'andata, che gli sembrò ora terribilmente lungo, ritrovò il vicolo cieco in cui era l'ingresso alla corte, che si aprì dinanzi a lui, buio e sinistro. Rappresentava, comunque, per Soames, un porto; e lui, pur guardandosi spesso dietro, si cacciò con gioia nell'ombra protettrice. Nessuna luce lo guidava verso la porta del garage: fu costretto ad andare a tastoni lungo il muro per trovarne la maniglia che finalmente gli capitò sotto mano.

Entrò. E poiché non era pratico a sufficienza del luogo, cavò di tasca la scatola dei cerini e ne accese uno: alla sua luce incerta distinse la grande *limousine*, ma constatò anche che la porta dissimulata sotto i blocchi di pietra era aperta...

Soames si fermò di colpo: il cerino bruciò sin quasi alle sue dita, così che lo spense e lo schiacciò con cura sotto i piedi. Poteva appena intravedere la scalinata di pietra e stentò a dirigersi verso questa. Non si udiva alcun rumore, nulla si muoveva: il domestico fu colto da una vaga sensazione di paura. Ma se ne chiese il motivo, e, guidato dalla debole luce che filtrava di sotto la porta del sotterraneo del dragone d'oro, discese con sicurezza i pochi gradini. Anche quella stanza era vuota; tuttavia, a destra, la porta incrostata di ebano e di pietre verdi che Soames non aveva mai visto aperta era spalancata. Si avvicinò e vide un corridoio tappezzato di stuoie simile a quello del gruppo A. All'estremità di sinistra un'altra porta era socchiusa: di là uscivano quei vapori dolciastri misti a profumo d'incenso che caratterizzavano il tempio del dragone.

Improvvisamente l'ex maggiordomo retrocedette, inorridito, giacché un urlo di donna che sembrava strappato all'anima stessa di chi lo aveva emesso, ruppe il silenzio. Esso proveniva dal gruppo A.

- Per l'amor di Dio, oh! per l'amor di Dio, abbiate pietà! Lasciatemi

andare via! Lasciatemi andare via!

La voce diventava sempre più acuta e ossessionante:

- Lasciatemi andare via!

Le ginocchia di Soames si piegarono; si appoggiò alla parete, poi si volse e si diresse con passo malfermo verso la porta che conduceva al corridoio su cui si apriva la sua stanza. Ne afferrò la maniglia: temeva che non gli avrebbe obbedito. Invece la porta si aprì...

- *Hina*, *effendi! Hina!* - disse una voce che rassomigliava a quella di Said.

- Oh! Dio mio! Aiuto! Aiuto!...

- *Imsik!*

Un rumore affrettato di passi sui gradini di pietra. Le grida di terrore continuavano e il corpo di Soames si coprì di sudore freddo.

- *Ikfil el bàb!* - disse più vicino a lui la voce di Ho Pin.

- Lasciatemi andar via e non dirò mai nulla... Ah! ah! Dio mio! L'ago no! Mi uccidete! L'ago no!

Soames si rifugiò barcollando nella sua camera e si lasciò letteralmente cadere, mentre dietro a lui qualcuno che lui non vedeva e da cui desiderava ardentemente di non essere visto, passava rapidamente. Un nuovo grido si levò, più spaventoso di tutti quelli che lo avevano preceduto. Il domestico cadde in ginocchio vicino al letto e si cacciò le dita nelle orecchie...

L'urlo si spense e si trasformò in un lungo gemito che Soames tentò inutilmente di non udire; si levò in piedi con un'impressione di sofferenza fisica e si diresse verso la porta per chiuderla...

Qualcuno che sospirava e singhiozzava - certo la donna le cui grida disperate erano giunte sino a lui - veniva trascinato attraverso il sotterraneo del dragone. Si udì ancora una voce agonizzante:

- Non il signor King! Oh! non il signor King! Non c'è più Dio in cielo? Risparmiatemi! Risparmiatemi!...

Soames chiuse la porta e vi si appoggiò contro. I suoi vestiti gli si appiccicavano addosso e un sudore freddo colava sulla sua fronte e dai suoi occhi...

I paurosi gemiti cessarono... poi un rumore soffocato attrasse la sua attenzione verso una specie di lucernario che si trovava in alto nella parete, ma da cui non giungeva luce. L'ex maggiordomo ascoltò avidamente. Da quando prestava servizio nel gruppo A, aveva appreso che ciascuno degli appartamenti era isolato, in modo che quel che avveniva nell'uno non

poteva essere udito nell'altro. Tuttavia, quella sera, doveva essere stata omessa alcuna delle precauzioni abituali, giacché il rumore che Soames udiva giungeva dalla camera contigua alla sua, appartenente a un altro gruppo in cui non era mai penetrato e che mentalmente chiamava gruppo B. Che significava ciò?

Doveva certo essere avvenuto qualcosa che aveva sconvolto le regole osservate strettamente nelle catacombe di Ho Pin. Numerose persone erano corse in varie direzioni... Essendo Soames rientrato un'ora prima di quel che non lo si attendesse, era stato testimone di tale avvenimento, o piuttosto delle sue ultime e terribili fasi.

La stanza dall'atmosfera soffocante dove cadevano i petali delle rose era stata aperta. Soames aveva il presentimento che colui che la occupava, il Minotauro di quel pauroso labirinto, percorreva quella notte i corridoi. Gemiti soffocanti giungevano attraverso il lucernario; il domestico si rese conto che se avesse avuto il coraggio di salire su una seggiola avrebbe potuto sapere quel che avveniva nella stanza vicina; ma era in preda a un terrore abietto e se ne stava appoggiato alla porta. Frasi sconnesse e singhiozzi che andavano indebolendosi giungevano sino a lui assieme al suono di una voce dura e gutturale che non era quella di Ho Pin.

Alcuni minuti trascorsero, poi si fece udire un rumore leggero, sempre dalla parte del lucernario dove appariva ora un vago chiarore. Un profilo scuro, quello di una testa di donna, vi apparve... Poi un fischio. La testa disparve, la luce si spense: un leggero colpo, simile a quello di una piccola saracinesca che si abbassa; e il silenzio tornò, profondo...

Soames si diresse verso il letto, vi si gettò sopra nascondendo il volto nel cuscino. Rimase così per un periodo di tempo che non avrebbe saputo precisare, ma che gli sembrò lunghissimo, e cercò di ritrovare il sangue freddo necessario per rispondere a Ho Pin che non avrebbe tardato a sapere del suo ritorno. E improvvisamente sentì aprirsi la porta; poi la luce si accese e e Soames scorse Ho Pin che lo contemplava. Fissò il cinese come un uccello affascinato dal cobra, quantunque il volto di costui conservasse la sua espressione abituale.

Dopo aver esaminato per qualche momento l'uomo disteso sul letto, Ho Pin disse con dolcezza:

- Siete rientrato molto presto, signor Soames? Costui gemette e mormorò:

- Mi sono sentito male, molto male...

- Per questo siete rientrato prima dell'ora prescritta?

La voce metallica si era cambiata in una specie di sibilo; ma Ho Pin sorrideva senza manifestare alcuna emozione.

- Sì... signore - replicò Soames che aveva il volto coperto di sudore.

- Quando siete rientrato avete inteso... strane cose, signor Soames?

Il domestico, in procinto di venir meno, inghiottì la saliva e mormorò:

- No, signore... sono rimasto qui...

Ho Pin chinò lentamente la testa senza perdere d'occhio il suo interlocutore, poi ripeté:

- Così che non avete visto nulla, non avete inteso nulla?

- Nulla - affermò Soames che si mise di nuovo a tremare tanto forte che il letto stesso ne era scosso.

- Sono stato veramente... molto male, signore.

Ho Pin chinò di nuovo la testa con aria di profonda simpatia.

- Vi sarà inviata una medicina - dichiarò.

Poi si volse e uscì lentamente richiudendo la porta dietro di sé.

Parte terza

1.
Max sale la scala di Cagliostro

Pochi minuti prima di mezzanotte Helen Cumberly e Denise Ryland, accompagnate dal signor Max, giunsero a Palace Mansions. Avevano incontrato il poliziotto per caso, al "Frascati", e lui aveva insistito per accompagnarle.

La diffidenza che, di primo impulso, costui aveva ispirato ad Helen si era subito trasformata in quella stima che tutte le persone dallo spirito acuto, tranne i delinquenti, concepivano a suo riguardo. Miss Cumberly lo trovava simpaticissimo, e, quantunque la loro conoscenza fosse molto recente, riteneva di aver trovato in lui un amico.

Denise Ryland era già come in casa propria presso i Cumberly; assicurò quindi che il dottore sarebbe stato molto spiacente se il signor Gaston si fosse congedato prima di essergli presentato. Fu in tal modo e sotto tal nome che il poliziotto si introdusse presso il medico.

Cumberly, che usava accogliere con simpatia tutti coloro che sua figlia

gli conduceva, ricevette cordialmente il francese. Max approfittò di un istante in cui le due donne non potevano udirlo per dirgli:

- Posso chiedervi un piacere, dottore?

- Certo - rispose quello che stava preparando un rinfresco per il suo ospite. - Quale?

- Vorrei parlare con voi nel vostro gabinetto domani mattina. Il medico levò gli occhi e chiese:

- Siete forse malato?

- No - confessò sorridendo Max - ma potete accordarmi dieci minuti? - Credo di avere sin troppi appuntamenti per visite, nella mattinata – dichiarò Cumberly - non posso accertarmene, giacché la nota è rimasta nel mio gabinetto di Harley Street; ma non sarebbe possibile fare colazione insieme?

- Per alcuni motivi miei - rispose Max il cui bizzarro accento americano si accentuava sempre più - preferirei che la mia visita avesse il carattere di una consultazione professionale.

Cumberly non poté dissimulare il proprio stupore, ma pensò evidentemente che il suo visitatore dovesse avere le sue buoni ragioni per rivolgergli una simile richiesta; così che rispose dopo un attimo di riflessione:

- Vi propongo in tal caso di venire ad Harley Street verso le nove e mezza. Il mio primo appuntamento è alle dieci. Non vi disturba questo?

- Per niente - affermò il poliziotto.

In quel momento Helen e la sua nuova amica ricomparvero.

Miss Cumberly appariva triste, ma Denise Ryland si affrettò a parlare della commedia che avevano visto rappresentare quella sera.

Quando Max si congedò, percorse White Hall e si interessò vivamente alla vita notturna della città.

Al mattino dopo il cielo era sereno e il poliziotto uscì, vestito elegantemente; alle nove e mezza precise suonava in Harley Street alla porta del gabinetto del dottor Bruce Cumberly. Fu ricevuto da Garnham che apriva ogni giorno la porta ai clienti del suo padrone, ed entrò subito nello studio di quest'ultimo.

- Buon giorno, signore - disse Cumberly levandosi in piedi e stringendo la mano al suo visitatore - vogliate accomodarvi, ho una buona mezz'ora da mettere a vostra disposizione.

Per tutta risposta Max tolse un biglietto da visita dal suo portafogli e lo

poggiò sulla scrivania. Il dottore vi gettò un'occhiata, sussultò, si volse e guardò il suo interlocutore con maggiore interesse.

- Voi siete il signor Gaston Max? - disse fissando i suoi occhi grigi in volto al poliziotto. - Mi sembra che mia figlia mi abbia detto...

Il poliziotto fece un gesto di scusa e dichiarò:

- Sono venuto qui innanzitutto per pregarvi di perdonarmi. Sono stato presentato a Miss Cumberly sotto il nome di Gaston... e poiché sono in gioco interessi molto forti, mi sono trovato nella penosa necessità di venire a voi sotto false apparenze. Me ne dispiace, credetemi, ma nella mia professione...

- Di cui siete uno dei più brillanti rappresentanti...

- Mille grazie. Dunque, Nella mia professione capitano qualche volta di questi piccoli inconvenienti. Non appena ne avrò l'occasione, dirò chi sono a Miss Cumberly e a miss Ryland. Ma per il momento - e fece un gesto eloquente - è impossibile!

- Certamente, e lo comprendo molto bene: siete in missione, a Londra. E io mi reputo felicissimo di avervi conosciuto, signor Max. La vostra opera sull'antropometria ha un posto d'onore nella mia biblioteca.

- Voi mi fate arrossire - protestò Max - giacché temo di avere in quel libro maltrattato alcune scienze di cui non so nulla e che voi conoscete a fondo.

- Al contrario, mi avete apportato un contributo importante, signor Max - dichiarò il medico. - E ora, devo pensare che lo scopo della vostra visita di questa mattina...

- Sono venuto prima di tutto per presentarvi le mie scuse, poi per chiedere il vostro aiuto.

Sedette su una poltrona, si piegò in avanti e fissò i suoi occhi neri e penetranti sul medico. Cumberly ascoltò con il più vivo interesse le parole del poliziotto.

- Se siete stato a Parigi di recente - riprese questi - avrete forse colto tale occasione per visitare la casa del famoso mago Cagliostro all'angolo di via Saint-Claude e del Boulevard Beaumarchais.

- Da oltre due anni manco da Parigi - dichiarò Cumberly - ignoravo che la casa del celebre ciarlatano esistesse ancora.

- Oh! Dottore, il giudizio su Cagliostro che avete espresso è duro. Non abbiamo il tempo di discutere ora tale questione, ma desidererei farlo con voi. Cagliostro era un ciarlatano?... Comunque ecco ciò che debbo

raccontarvi: a causa di certe modifiche che si stanno apportando al tracciato delle Boulevard Beaumarchais, le case che si trovavano nelle adiacenze di via Saint-Claude vengono demolite: fra esse, quella che abitò un tempo Cagliostro. Nel momento in cui sono incominciati i lavori, mi sono recato a visitare tale casa: mi sembrava interessante salire la grande scala per la quale erano passati tanti illustri personaggi per recarsi a consultare il mago. Tuttavia, per quanto sia stato vivo l'interesse ispiratomi dall'abitazione di Cagliostro, la mia curiosità si è svegliata molto maggiormente quando, per puro caso, ho dato un'occhiata a una casa vicina.

2.
Il raid di via Saint-Claude

- Ho contestato allora - continuò Gaston Max - che, a causa dei lavori di demolizione, mi era possibile vedere quel che avveniva in una piccola stanza molto bizzarramente arredata. Vi era là una cuccetta molto simile a quelle delle navi e le pareti apparivano tappezzate di una carta dai disegni cinesi molto strani. Avevo appena incominciato a osservare tale stanza, quando un asiatico è entrato e ha chiuso la finestra. Ebbene! ne avevo visto a sufficienza per comprendere che la visita alla casa di Cagliostro mi era stata consigliata dal mio santo protettore, giacché da molti mesi ero alla ricerca del quartier generale di una organizzazione la quale, lo sapevo con certezza, teneva tra le sue grinfie una parte della società parigina. Si tratta di un sindacato di fumatori d'oppio.

Il dottor Cumberly trasalì e aprì la bocca come per parlare, poi si trattenne e si curvò in avanti, attento.

- Avevo invano tentato di scoprire di dove veniva l'oppio e dove era utilizzato. Ho consacrato molto tempo allo studio di tale questione e ho persino trascorso un anno nelle provincie della Cina in cui ci si abbandona più particolarmente all'oppio. So a quale punto tale vizio è insidioso e quali spaventosi effetti può produrre quando penetra in mezzo alla società civile. Mi sono occupato di un sensazionale affare di questo genere a San Francisco e non dimenticherò mai le spaventose scoperte che vi facemmo, i poliziotti americani e io. Così, come appresi che un'associazione tentava di aprire fumerie moderne d'oppio a Parigi, mi sforzai di distruggerla.

Il dottor Cumberly non perdeva neppure una parola del poliziotto.

- Oltre ai danni gravissimi morali e materiali che provoca tale vizio - riprese Max - l'organizzazione di cui parlo ha arrecato la rovina a numerose persone; non mi dilungherò ora in dettagli, ma vi dirò solo che esercita sistematicamente il furto. Ho dunque fatto eseguire quella sera una perquisizione nella casa vicina a quella di Cagliostro.

- E che vi avete trovato? - interrogò vivamente il dottore.

- Abbiamo scoperto una fumeria magnificamente attrezzata dove tutti gli oggetti erano di fabbricazione americana. Questo mi ha confermato nell'opinione che mi trovavo in presenza di una filiale della famosa associazione di San Francisco; ve ne è una anche a New York. Ci siamo imbattuti là in sette o otto individui in stato di letargia, molti dei quali appartenenti alla migliore società.

- Giusto Cielo! Mi spaventate, signor Max!

- Vi dico la pura verità: abbiamo arrestato due loschi figuri che a volte fungevano da domestici nella fumeria e di cui possedevamo i dossier alla polizia. Inoltre, abbiamo avuto la fortuna di impadronirci di un cinese chiamato Sen e di una certa signora Jean che dirigeva l'azienda.

- Come? Una donna?

- Sì. Vi sorprende? Sono rimasto io stesso meravigliato, ma l'inchiesta mi ha confermato, senza possibilità di dubbi, che lei era veramente a capo della fumeria. La quale aveva mobili di uno splendore tutto orientale: la sala di ricevimento rammentava gli arredamenti della *Sheherazade* di Rimsky Korsakov... Non vi importunerò con lunghe descrizioni, ma è necessario che vi parli della delusione da me provata...

- Della delusione?

- Sì. Ho fatto ordinare la chiusura di quell'azienda, ma non ho trovato, nei conti della signora Jean, traccia alcuna delle enormi somme di danaro da lei ottenute fraudolentemente dalle sue vittime. Lei mi ha sfidato con il suo silenzio e ha rifiutato di fornirmi alcuna indicazione; ha semplicemente riconosciuto che dirigeva un albergo nel quale si poteva fumare l'oppio, se lo si desiderava. Quanto a Sen, il cinese, costui ha sostenuto di non saper parlare che la sua lingua. Ero sul punto di darmi per vinto, benché fossi convinto che una morte, quella di un ricco banchiere, poteva essere attribuita alla fumeria di via Saint-Claude...

Il dottor Cumberly si curvò ancor più e mormorò:

- Si trattava di un delitto?

- È probabile. La faccenda, dunque, sarebbe finita lì s'io non avessi avuto la fortuna di trovare una lettera che la signora Jean, sempre molto prudente, aveva dimenticato di distruggere. Essa conteneva alcune istruzioni: è così che io ho avuto la prova che lei non era che la gerente, e che il capo dell'organizzazione si trovava a Londra.

- A Londra?

- Senza alcun dubbio: la lettera non recava né indirizzo né data ed era firmata: *il signor King!*

- Il signor King!

Il dottor Cumberly si alzò lentamente e mosse una passo verso Max.

- Ciò vi interessa? - fece il poliziotto. - Perbacco, ne ero sicuro. Basandomi, dunque, su un altro indizio fornitomi da quella stessa preziosa lettera, mi sono recato al Crédit Lyonnais e ho scoperto che vi era stato aperto dal signor Henry Leroux, di Londra, un conto a favore di sua moglie, Mira Leroux: la somma versata era di mille sterline.

- Mille sterline! - esclamò il dottore.

- Sì, e la totalità di tale somma era stata ritirata. - La totalità?

- Le mille sterline. Ho messo a confronto allora la signora Jean con l'impiegato incaricato del servizio degli assegni e mi sono sentito dichiarare da quest'ultimo: "Quella signora è Mira Leroux di Londra".

- Come! - gridò Cumberly, stupefatto.

- I fatti stanno così come io ve li ho raccontati - continuò il poliziotto. - Quella signora Jean aveva recitato la parte di signora Leroux e, grazie a un sotterfugio che non ho potuto scoprire, la sua firma era stata accettata dal Crédit Lyonnais. Ho esaminato lo *specimen* di tale firma inviata dalla sede di Londra della banca e mi sono subito convinto che non si trattava di uno dei soliti falsi. Le firme sugli assegni erano identiche a quella...

- Così che - osservo Cumberly pensando a Henry Leroux che il destino si divertiva a perseguitare - il Crédit Lyonnais non ha alcuna responsabilità?

- Certo che no - riconobbe Max. - Comprenderete ora che avevo due ragioni per venire a Londra: la prima, di recarmi a far visita alla banca, la seconda di rintracciare... il signor King. Ho già compiuto la mia prima missione; ma quanto alla seconda... - e alzò le spalle.

Il dottor Cumberly incominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

- Povero Leroux! - mormorò. - Povero Leroux!

- È da compiangere, certo - riprese Max - giacché il suo caso può essere

considerato come un esempio tipico dei modi di agire di quella organizzazione infernale.

- Come? - fece il medico che si fermò di colpo e guardò il suo interlocutore. - Non è, dunque, il solo?

- Mio caro signore - replicò Max - le vittime del signor King sono tanto numerose quanto i granellini di sabbia dell'Arabia.

- Gran Dio!

- Sono, dunque, venuto immediatamente a Londra - continuò Max - e mi sono presentato a New Scotland Yard dove ho appreso che la mia inchiesta si complicava per un terribile delitto commesso nell'appartamento del signor Leroux. Ho anche saputo che il signor King vi è implicato, giacché il suo nome è stato trovato scritto su un pezzo di carta che la vittima stringeva in una mano.

- Ero là quando è stato scoperto - disse Cumberly.

- Lo so - replicò Max. - Riassumendo, ho constatato che il delitto di Palace Mansions e quello di cui mi occupavo avevano la stessa unica origine. Il mistero dell'assegno su Parigi non mi ha imbarazzato a lungo, giacché una visita al direttore della banca di Londra mi ha svelato tutto il complotto. La vera signora Leroux non era mai andata in quella banca. Era stata la signora Jean a recarvisi in sua vece e vi aveva depositata la firma; costei si era fatta accompagnare da un certo Soames, maggiordomo...

- Lo conosco - disse seccamente Cumberly. - Il miserabile!

- Sì, un miserabile, un bandito! Ma è proprio di tal sorta di gente che si serve il signor King per raggiungere i suoi scopi. La società parigina ha, lo sa bene, più di un verme come quello nel suo seno. Oh!, si tratta di una faccenda grave, molto grave! Compiango quel disgraziato Leroux, inchiodato a letto. Ho approfittato dell'occasione per andare a visitare il suo appartamento di Palace Mansions con l'ispettore Dumbar e vi ho trovato nuovi indizi che precisano il modo con cui è stato tramato il complotto. Dumbar mi ha detto, in particolare, che Leroux riceveva lettere da sua moglie quando lei fingeva di trovarsi a Parigi. Ne ho potuto avere alcune, senza data - ciò non ha nulla di straordinario da parte di una donna...

- Come?

- Non comprendete? Quelle lettere, assieme ad altre certamente, erano state chiuse in un'unica busta e spedite a Parigi alla signora Jean e da questa rispedite a Londra. Un biglietto che ho potuto esaminare doveva

trovarsi proprio a contatto con la busta, la quale era stata timbrata con forza: il timbro si era leggermente impresso sul foglietto di cui vi parlo.

- Povero Leroux! - ripeté Cumberly con emozione. - Quell'uomo onesto e senza diffidenze è stato facilmente ingannato dai criminali.

- Sa la verità, per quel che concerne sua moglie? - chiese Max. - Sa cioè che lei non è a Parigi?

- Gliel'ho detto io stesso - rispose Cumberly - dopo aver consultato miss Ryland e mia figlia. Ho creduto mio dovere agire così, ma non posso nascondermi che ciò ha aumentato, se non causato, lo stato di prostrazione in cui è caduto.

- Certamente - disse Max. - Tuttavia abbiamo avuto fortuna nel riuscire ad allontanare l'attenzione della stampa dall'assenza della signora Leroux. Se si fosse saputo dell'esistenza del pezzo di carta trovato fra le mani della morta, ci sarebbe stato quasi certamente impossibile... Eravate voi il medico della signora Leroux?

- No - rispose Cumberly. - Ma mi domando come mai non ha scoperto prima la verità.

- Ciò non ha nulla di straordinario. Beninteso, io ho compreso dal rapporto che voi avete fatto alla polizia che voi sapevate che la signora Vernon faceva uso di stupefacenti.

- Era evidente - rispose il medico. - Non entrerò in dettagli tecnici; ma tale abuso aveva minato tutta la sua costituzione. Tuttavia, non ho stabilito alcun rapporto tra il suo vizio e la sua fine violenta, salvo che...

- Ah! - interruppe Max - voi giungete al punto sul quale vi trovate in disaccordo con il medico legale. È molto importante. Credete che l'iniezione di cui la signora Vernon recava le tracce sulla spalla e che non aveva potuto farsi da sé...

- Non usava farsi fare delle iniezioni - fece Cumberly. - *Lei fumava l'oppio.*

- Questo rende tutta la faccenda ancora più chiara. Voi pensate che l'iniezione di cui si tratta sia stata fatta per lo meno otto ore prima della morte di quella donna?

- Sì.

- Avete avuto occasione di studiare casi simili?

Il dottor Cumberly guardò sorpreso il poliziotto, poi rispose:

- Ho avuto occasione di curare un gran numero di persone avvelenate nello stesso modo; inoltre, capita che uno dei miei clienti ha lo stesso vizio

di cui parliamo...

- Usa le iniezioni?

- Le iniezioni non sono per lui che bagatelle; il mio cliente si abbandona periodicamente agli stravizi fumando l'oppio.

- Ah! - fece Max vivamente interessato. - Si tratta di qualcuno della buona società?

- Fa parte del parlamento - rispose Cumberly i cui occhi grigi ebbero un lampo malizioso. - Appartiene a un'antica famiglia ed è fidanzato alla figlia di un pari d'Inghilterra.

- Dottor Cumberly - chiese il poliziotto - in un affare come questo, e indipendentemente dal fatto che la felicità... che la vita stessa di uno dei vostri amici è in gioco, considerereste come un'infrazione del segreto professionale il rivelarmi il nome di tale cliente?

Era questo un grave quesito da risolvere su due piedi per un medico di nome. Il dottor Cumberly, che si era messo di nuovo a passeggiare per lo studio, si fermò dinanzi alla finestra che dava su Harley Street, volgendo le spalle al suo interlocutore.

Max, che era un uomo dai sentimenti delicati, gli venne in aiuto con diplomazia.

- Vi chiedo forse troppo - disse. - Posso risolvere il problema in una maniera più semplice. L'ispettore Dumbar vi chiederà il nome di tale cliente, nella vostra qualità di testimone, e voi non potrete rifiutarvi di rivelarglielo.

- Sì, al momento in cui mi troverò in tribunale - rispose Cumberly volgendosi e sorridendo tristemente.

- Il che avrà probabilmente per risultato - osservò il poliziotto - di impedire alla giustizia di orientarsi a tempo sulla buona via, e di fare impiccare un innocente!

- È giusto... Tuttavia non posso nascondermi che quel che mi chiedete implica un'infrazione del segreto professionale. Ma, poiché la notizia non andrà più lontano e poiché sono in gioco interessi così gravi, vi dirò il nome del mio cliente oppiomane. Si tratta di sir Brian Malpas!

- Vi sono davvero riconoscente, dottor Cumberly, e vi ringrazio vivamente. Malpas! Malpas! - ripeté. - A quale punto di questa storia ho inteso tale nome?

- L'ispettore Dumbar ve lo ha forse citato parlandovi della deposizione di un altro membro del Parlamento, del signor John Exel?

- Sì, mi rammento - fece Max. - Il signor Exel aveva lasciato sir Brian Malpas all'angolo di Victoria Street la notte del delitto. Non è così?

- Avete una memoria eccellente, signor Max.

- Così che il signor Exel è un amico personale di sir Brian Malpas?

- Credo di sì.

- Per la barba di Maometto! Sono fortunato! Ero venuto a parlarvi perché pensavo che avevate dovuto curare la signora Leroux e sono stato deluso. Ma in compenso scopro fra i vostri clienti un probabile affiliato al sindacato dell'oppio.

- Come! Malpas! Santo Cielo! Non ci avevo pensato! Evidentemente, è necessario che si ritiri dal mondo per abbandonarsi al suo vizio...

- Senza alcun dubbio! Ho le migliori speranze! Vedete bene che sir Brian Malpas non deve assolutamente sapere chi sono io e quel che cerco. La Provvidenza mi ha procurato la scappatoia del signor John Exel, membro del Parlamento.

- Vi farò fare con molto piacere la sua conoscenza.

- Benissimo! Al più presto possibile! Ma per lui come per miss Ryland (mi vergogno di me stesso) come per miss Cumberly (niente mi è più penoso) è necessario ch'io sia solamente il signor Gaston... Sono le dieci e sento il vostro primo malato che suona alla porta d'ingresso. Arrivederci, dottore.

Il medico gli strinse cordialmente la mano; il celebre poliziotto stava per andarsene allorché Cumberly lo richiamò:

- Signor Max!

Quello si volse; il suo sguardo incontrò lo sguardo ansioso del dottore.

- Voi volete chiedermi dov'è la signora Leroux? - disse. - Amico mio - posso permettervi di chiamarvi così, non è vero? - Mi sarebbe impossibile dirvi se è morta o viva... Conosco troppo bene i cinesi e, per l'inferno! mi auguro che sia morta!

3.
Oppio

Denise Ryland faceva colazione, quel giorno, con il dottor Cumberly e sua figlia, e, come avveniva sempre quando i tre si trovavano insieme, la conversazione si aggirava sul mistero che tanto profondamente li

preoccupava.

- Ho appena visto Leroux - disse il medico sedendosi a tavola - e gli ho prescritto di uscire in auto domani. L'ho autorizzato ad alzarsi, ma sino a che non sarà in grado di viaggiare non potrà guarire completamente. Attendendo, un po' si svago gli sarebbe utile. Tu potrai scendere a trovarlo, Helen.

La ragazza guardò gravemente suo padre replicò:

- Sì con piacere; miss Ryland mi accompagnerà.

- Se incominciaste a fare a meno - dichiarò costei con la sua solita aria aggressiva - di parlare con quel tono cerimonioso, mia cara ragazza? Dato che Mira Leroux... e io siamo vecchie amiche, che voi provale pure molta simpatia per lei, e che io ho trascorso la mia vita in mezzo a persone che non vogliono conoscersi altro che per il loro nome... non dite più miss Ryland e chiamatemi Denise!

- Ne sarò felicissima! - esclamò la ragazza.

- Posso anch'io fare altrettanto? - chiese Cumberly - Spero d'altronde che voi farete lo stesso...

- È impossibile - dichiarò miss Ryland con tono fermo. - Non si dovrebbe mai dare a un medico altro nome... che quello di dottore. Se udissi qualcuno chiamare il mio "Jack" o "Bill"... perderei immediatamente ogni fiducia in lui!

A mano a mano che il pranzo continuava, Cumberly diveniva sempre più silenzioso; e, quantunque le sue due compagne discutessero dello stesso soggetto che lo interessava, lui non si mescolava più alla loro conversazione.

A un tratto interruppe sua figlia dicendo:

- Sono del tuo parere: il colpo più duro che ha ricevuto Leroux è la certezza che sua moglie gli ha mentito.

- Poteva aspettarselo! - dichiarò Denise. - Trascurarla così! È criminale!

- Oh! Come potete dire simili cose? - scattò Helen volgendo verso miss Ryland i suoi occhi grigi ove si leggeva un rimprovero. - Lui merita...

- Merita certamente di conoscere la verità - concluse il dottore. - Ma questo lo solleverà o no?

Le due donne si guardarono sorprese.

- La verità? - chiese Helen. - Sapete, dunque, dove si trova Mira?

- Se lo sapessi - rispose suo padre - il mistero che circonda il delitto non esisterebbe più. Ma io sono certo di una cosa: la scomparsa della signora

Leroux non ha nulla a che vedere... con un intrigo amoroso!

- Come? - gridò Denise Ryland. - Non vi è, dunque, un altro uomo... in gioco? Non è possibile!

- Eppure è così - dichiarò Cumberly. - Io ve lo assicuro. Non ho detto nulla a Leroux, perché ignoro se quel che ho da dirgli calmerà il suo dolore o l'aggraverà di più...

- Ciò dipenderà - dichiarò Denise - dalla natura... di quel che gli dovete comunicare.

- Suppongo che non ho il diritto di nascondergli nulla. Gli parlerò dunque oggi stesso. Ma, per quanto possa tranquillizzarlo su un punto, la verità rimane forse egualmente crudele... Ho appreso questa mattina alcuni fatti che, se fossi stato così perspicace come credevo di essere, avrebbero già dovuto apparirmi evidenti, date le indicazioni che possedevo. Sapevo che la disgraziata signora Vernon abusava dell'oppio, e il pezzo di carta che ho trovato in mano alla morta indicava chiaramente che vi era un legame tra lei e la signora Leroux. Non mi ero reso conto che si conoscevano...

- Si conoscevano dunque? - chiese vivamente Helen.

- Può ritenersi quasi per certo che erano in relazione e, a giudicare da vari sintomi che avevo notato nella signora Leroux senza attribuire loro grande importanza, sono disposto a credere che il legame esistente tra loro era... l'oppio!

Una espressione di orrore passò sul volto di Helen. Miss Ryland incominciò a tentennare la testa, ma né l'una né l'altra parlò.

- Grazie alla cortesia dell'ispettore Dumbar - riprese Cumberly - ho potuto seguire tutto lo svolgersi della faccenda. L'ispettore aveva notato un fatto significativo: i viaggi periodici della defunta signora Vernon in Scozia corrispondevano a quelli della signora Leroux a Parigi. Un certo signor Debnam, il notaio di Horace Vernon aveva dato di ciò una spiegazione assurda...

- Volete dire - interruppe Helen con voce strozzata - che lui insinuava che la signora Vernon...

- Veniva a trovare Leroux? Sì. È questa una delle ipotesi ridicole e irritanti che istintivamente si sanno false, ma delle quali non si sa provare l'inesattezza.

- È abominevole! - gridò Helen. Suo padre sorrise tristemente.

- In questo mondo - disse - è necessario fare i conti con uomini del tipo

di Debnam. La conoscenza che si può avere del carattere di un uomo non ha legalmente alcun valore. Tuttavia, sono lieto di poter aggiungere che Dumbar ha completamente scartato tale ipotesi.

- L'ispettore Dumbar mi piace - dichiarò Helen. - È un uomo energico. Miss Ryland la guardò con leggera ironia, ma non disse nulla.

- Abbiamo, io e lui - continuò il dottore - attribuito a tale fatto un significato completamente diverso e sono felice di potervi dire che le stupide congetture di Debnam sono state dimostrate false. La faccenda è molto più grave che una semplice fuga. In definitiva, sono ora sicuro, benché mi sia impossibile rivelarvi la fonte delle mie informazioni, che la signora Leroux è schiava dello stesso vizio che ha condotto la signora Vernon alla morte: l'uso dell'oppio!

- Dio mio! È orribile! - mormorò Helen.

- Un individuo losco...

- Sono sicura che si tratta di Soames! - esclamò Denise Ryland - da quando ho sentito parlare di lui, ho avuto l'impressione che fosse un bandito della peggiore specie.

- Soames - rispose il dottore sorridendo leggermente - faceva certo parte della banda dei malfattori, giacché ci troviamo di fronte a un'organizzazione molto complessa; ma il capo al quale ho fatto allusione ha infinitamente più importanza e influenza di Soames. Si tratta di un individuo irraggiungibile conosciuto sotto il nome di King.

- Il nome che si trovava sul pezzo di carta? - chiese vivamente Helen.

- Sì; ma poiché vi sono migliaia di King a Londra, il compito della polizia è molto arduo. Le informazioni che ho ricevuto questa mattina circoscrivono di molto il campo delle ricerche, giacché indicano il signor King come il capo di una specie d'associazione di fumatori d'oppio e, per di più, come un cinese.

- Un cinese! - esclamarono insieme Helen e Denise.

- Questo non è assolutamente certo, ma è più che probabile, ed è anche evidente che la signora Leroux si trovi in una delle fumerie del signor King.

- Credete che vi sia trattenuta prigioniera? - chiese Helen.

- Mi sembra certo. A mio avviso, lei frequentava con assiduità tale fumeria, come la signora Vernon. Quelle due infelici donne si abbandonavano periodicamente all'oppio, grazie ad accordi complicati stipulati con tale sindacato. Ne valeva del resto la pena, giacché la sola

signora Leroux ha pagato mille sterline all'associazione.

- Mille sterline! - esclamò Denise Ryland. - È mai possibile... che quell'imbecille... di Leroux... si sia lasciato...

- Non si può dubitarne - affermò il dottor Cumberly. - Lui ha aperto a sua moglie un credito per tale cifra e tutto è stato assorbito dal signor King.

- Sembra quasi incredibile! - disse Helen.

- Ti do pienamente ragione - rispose suo padre. - Beninteso, moltissimi sanno che esistono qui fumerie d'oppio come in tutte le altre grandi città; ma tutti gli sforzi fatti per scoprire la succursale di Londra del signor King sono sino ad ora falliti.

- Ma via! - esclamò Denise Ryland le cui narici si erano dilatate per l'irritazione. - Uomini... di tal genere debbono essere seguiti...

- È difficile identificarli. Ci si nasconde per fumare l'oppio; un uomo non si reca apertamente in uno dei luoghi clandestini di cui stiamo parlando e le donne prendono precauzioni complicate come dimostrano i casi della signora Vernon e della signora Leroux. Un fatto certo di cui ho la prova quasi tutti i giorni è questo: quando una donna si abbandona alla droga, ne diviene schiava più alla svelta e più completamente di un uomo. Fumare finisce per essere lo scopo della sua esistenza; lei adora l'oppio come un Dio. Tutti gli altri suoi doveri domestici e sociali le divengono indifferenti. Su tale constatazione il signor King ha basato la sua grande speculazione.

Il dottore si alzò pronunziando tali parole e aggiunse con calma:

- Ora discendo da Leroux. Sino ad ora l'indignazione domina in lui il dolore; è possibile che in un caso di questo genere l'ignoranza sia da preferirsi alla rivelazione della verità. Tuttavia, sono deciso a dirgli quello che so. Attendete una decina di minuti, poi scendete a raggiungermi.

E Cumberly uscì per compiere la missione che si era imposta.

4.
In balia del destino

Dieci minuti dopo, Helen Cumberly e Denise Ryland penetrarono a loro volta nell'appartamento di Henry Leroux. Trovarono quest'ultimo in sala da pranzo, seduto sul divano e con indosso l'inevitabile sua vestaglia. Il

dottor Cumberly, le mani dietro il dorso, guardava fuori dalla finestra.

Il romanziere era estremamente pallido; il suo volto aveva assunto il colore dell'avorio che dava ai lineamenti di lui, in qualche modo, la bellezza di una statua. Si era raso, cosa rimarchevole, e aveva pettinato i capelli; ma i suoi occhi, di un azzurro cupo, conservavano un'espressione tragica.

Si levò vedendo entrare le visitatrici e arrossì leggermente. Helen Cumberly strinse la mano che lui le tendeva, poi guardò dal lato dov'era suo padre.

- Ho quasi creduto - disse Leroux - che mi aveste abbandonato.

- No - riprese con uno sforzo la giovane. - No... mio padre ha pensato che aveste bisogno di riposo.

Denise Ryland fece un cenno con la testa e aggiunse:

- Ora... veniamo a strapparvi al vostro stato...

- Ho ordinato al signor Leroux una passeggiata in auto per domani mattina - dichiarò Cumberly volgendosi al piccolo gruppo - con colazione a Richmond, traversata a piedi del parco; l'automobile attenderà a Bushey Gate e potrà essere di ritorno per l'ora del tè.

Il letterato guardò Helen con aria supplichevole, e costei domandò:

- Avete compreso anche noi nella vostra prescrizione, papà?

- Certamente, voi ne siete un elemento essenziale.

- Sarà bel tempo - rispose con calma la ragazza - e la passeggiata mi riuscirà molto gradita.

- Ah - fece Leroux con aria soddisfatta, sedendosi.

Vi fu un breve silenzio che miss Ryland interruppe dicendo in modo meno brusco dell'ordinario:

- Il dottor Cumberly vi ha comunicato la notizia?

Leroux chiuse gli occhi, si appoggiò ai cuscini del divano, poi mormorò:

- Sì. E dire che io non sono che un relitto umano... mentre Mira... Oh! Iddio ci protegga!

Cercò invano di lottare contro la sua emozione ed Helen Cumberly volse la testa.

- Sono stato cieco - riprese il poveretto con voce monotona. - Se Mira non mi ha ingannato nel senso più cattivo della parola, ciò non è avvenuto perché io abbia avuto verso di lei le attenzioni che avrei dovuto avere: lo confesso, e accetto il castigo, giacché lo merito. Ma mi affligge il pensiero di averla mal giudicata, di essere rimasto qui, inerte, ritenendo volontaria

la sua assenza, mentre che... Dio la aiuti! Lei era...

- Ancora una volta, Leroux - interruppe il dottor Cumberly - vi chiedo di non voler vedere troppo nere le cose. Io sono da biasimare più di voi per non essermi reso conto che vostra moglie prendeva l'abitudine dell'oppio; e sì che, essendo intimo di casa vostra, ho avuto tutte le occasioni per accorgermene. Mi avete detto che consideravate la signora Leroux come morta. - Si avvicinò al romanziere e gli appoggiò le mani sulle spalle. - Né io vi ho consigliato di cambiare parere: una persona che ha contratto tale vizio al punto di non poter fare a meno di abbandonarvisi ogni tanto, è, se debbo credere alla mia esperienza...

- Inguaribile? - chiese Leroux. - Cento volte meglio la morte, allora!

- Secondo me - riprese il medico - le cose debbono essersi svolte così: per una fatalità inesplicabile, una vittima della funesta associazione di cui mi è stato parlato ha trovato la morte in questo appartamento. I capi di tale organizzazione criminale si sono evidentemente resi conto che l'inchiesta avrebbe condotto all'interrogatorio della signora Leroux, e allora l'hanno tenuta prigioniera...

- Dov'è l'infame nascondiglio? - gridò il romanziere con voce acuta. Il dottor Cumberly gli poggiò fortemente le mani sulle spalle.

- Apprenderete certamente - non è che questione di tempo - che questo ignobile pericolo giallo è stato annientato! Ma avete pagato a caro prezzo la sua distruzione... È necessario che ora vi lasci. Sappiate comunque che quanto è umanamente possibile fare per arrestare il signor King sarà fatto!

- Ah! - mormorò Leroux. - Il signor King!

- Il cerchio si restringe - continuò il medico. - Non ho il diritto di rivelare quanto mi è stato confidato, ma posso dirvi che un uomo abilissimo - il più grande poliziotto di Europa - si consacra giorno e notte a tale impresa.

Helen e Denise parvero interessarsi vivamente, ma Leroux, chiusi gli occhi, fece un gesto vago.

Il dottore non tardò ad allontanarsi e sua figlia gettò a miss Ryland uno sguardo interrogativo.

- Credo - dichiarò costei volgendosi a Leroux - che non dovreste sovreccitarvi in questo momento. - Si avvicinò all'angolo dove lui si trovava e osservò alcune bozze di stampa poste su un piccolo tavolo presso il divano.

- *Martin Zeda!* - disse in tono sdegnoso. - Lasciate tranquillo *Martin*

leda e leggete un libro davvero divertente!

Leroux si sforzò di sorridere.

- La correzione delle bozze - disse lui timidamente - non mi richiede uno sforzo intellettuale troppo forte ed è sufficiente per... distrarmi. Il lavoro è, insomma, un calmante dello spirito.

- Spero che domani farà bel tempo - riprese miss Cumberly. - Una passeggiata a Richmond sarà deliziosa.

- Credo davvero - riconobbe Leroux - che respirare l'aria pura accelererà la mia guarigione.

La ragazza, che sapeva perché il poveretto desiderasse riacquistare la salute, trovò tale frase profondamente commovente.

- Mi spiace che non possiate uscire questo pomeriggio - dichiarò - giacché vado a visitare lo studio d'Olaf van Noord. Sarà certo molto interessante; Voi sapete che è divenuto il dio dei futuristi, i suoi quadri somigliano a visioni di incubo. Si incontrano anche, presso di lui, le persone più straordinarie; così che sono stata ben lieta di ricevere un invito per rappresentare il mio giornale.

- Io penso - gridò Denise muovendo la testa con furore - che quell'uomo sia pazzo! Ha esposto a Parigi, e tutti si sono fatti beffe di lui!

- Dal punto di vista pecuniario, è riuscito - fece osservare Helen.

- Dal punto di vista pecuniario! - ribatté miss Ryland. - giudicare così l'opera di un pittore... è tanto poco ragionevole quanto giudicare dal peso la Venere di Milo, o vendere a metro le opere di Leonardo da Vinci! Olaf van Noord... non è che un imbecille!

- Mi spiace di lasciarvi alla vostra solitudine - riprese Helen rivolgendosi a Leroux - ma è proprio necessario che me ne vada.

- Non ho il diritto di lamentarmi - rispose lui - giacché posseggo ancora amici così buoni, così fedeli.

5.
La regina dei papaveri

Un gran numero di visitatori percorreva il vasto studio, molto mal tenuto, di Olaf van Noord. Quasi tutti si raggruppavano dinanzi a un'immensa tela posta in un angolo in cui la luce la illuminava in condizioni favorevoli.

Olaf van Noord era seduto un po' discosto su uno sgabello e teneva in mano un bocchino d'ambra eccessivamente lungo. I suoi capelli erano di un biondo così pallido che sembravano bianchi: li portava molto lunghi, rigettati all'indietro e tagliati regolarmente sul collo all'usanza del medioevo. Aveva i baffi accuratamente appuntiti e la barba, brizzolata, tagliata alla van Dycke, non riusciva a nascondere completamente un mento molto sporgente. Il suo colorito era terreo, i suoi grandi occhi azzurri davano l'impressione di una vista piuttosto debole.

Si alzò per accogliere Helen Cumberly e Denise Ryland, e attraversò lo studio con incedere teatrale. Un piccolo negro offrì alle sopraggiunte minuscole tazze cinesi di tè, poi l'artista tese loro un portasigarette d'avorio che conteneva sigarette giallastre. Miss Cumberly rifiutò sorridendo, ma la sua compagna ne prese una, la annusò sospettosa e la rimise nella scatola dicendo:

- Ha un profumo... molto gradevole.

- Queste sigarette portano una marca speciale - spiegò distrattamente il pittore. - Giungono da Smirne espressamente per me: contengono un po' d'oppio.

- Un po' d'oppio! - esclamò Denise Ryland guardando l'artista con furore.

- Sì - rispose quello richiudendo il portasigarette e muovendo incontro a un nuovo venuto.

- Avete mai visto - chiese miss Ryland guardandosi attorno - una simile esposizione di orrori?

Tale critica non era fuor di luogo, poiché le pitture appartenevano alla scuola più avanzata. Poiché la grande tela poggiata sul cavalletto sembrava suscitare l'interesse generale, le due amiche si avvicinarono al dipinto.

- In nome del Cielo, che diamine ha voluto rappresentare? - mormorò Denise.

- La *Regina dei papaveri* è il titolo - rispose Helen.

Il quadro rappresentava, con un'arte strana, una lunga stanza stretta o, più esattamente, una caverna. Le pareti sembravano scavate nella roccia e, a intervalli regolari, si levavano colonne dorate che sostenevano una specie di arco di legno scolpito dissimulante completamente la volta. Sul suolo nero e lucido erano sparse alcune pelli di tigri, piccoli tavoli e cuscini dai colori vivaci, mentre profondi divani correvano lungo tutte le pareti. Una lampada dal paralume di mille colori era sospesa al centro della sala. Si

scorgevano tre porte. Un cinese con una vestaglia verde accucciato sul divano fumava una lunga pipa di bambù. Costui aveva un viso da satiro; ma l'attenzione veniva attratta specialmente da un altro personaggio, concepito con tanta forza che tutto il resto del quadro non sembrava più che accessorio. Un dragone d'oro era posto su un piedistallo d'avorio dinanzi a cui un immenso vaso di porcellana di Cina di un rosa indescrivibile conteneva un enorme mazzo di papaveri dai colori violenti. E vicino a tale vaso si teneva ritta una donna che doveva, evidentemente, essere *fa Regina dei papaveri.* Aveva un corpo flessuoso d'orientale dalla grazia demoniaca. I suoi capelli neri formavano una macchia cupa sul quadro e le gettavano sul viso un'ombra profonda da cui usciva il bagliore di due grandi occhi, anch'essi neri, e il profilo porporino della bocca dal sorriso trasognato. Era nuda sino alla vita; strane stoffe ricadevano dalla cintura ricca di pietre preziose. Sopra la testa quella donna dalla bellezza diabolica brandiva con la mano sinistra un mazzo di papaveri che sembrava strappato al vaso; la sua destra era tesa verso lo spettatore.

Al confronto con i quadri futuristi appesi ai muri dello studio, *fa Regina dei papaveri* era una bella composizione e dava un'impressione soprannaturale.

- Che cosa rappresenta quella tela, signor van Noord? - chiese Helen Cumberly avvicinandosi al pittore.

- Una sacerdotessa.

- Una sacerdotessa?

- Sì, quella del Tempio...

- Si tratta, dunque, di un quadro dal vero?

Olaf van Noord s'inchinò con aria distratta e lasciò la ragazza per ricevere una persona che entrava e da cui si irradiava una tale potenza magnetica che tutti gli sguardi si concentrarono su di lei. Il pittore prese il mantello di tigre che copriva le spalle dell'asiatica, giacché tale era l'origine della nuova venuta. Il suo cappello era in pelle di tigre come il mantello che, cadendo, scoprì una veste di seta color dell'ambra; i suoi piedi erano calzati da scarpini dello stesso colore, guarniti di fibbie verdi; i suoi capelli, di un nero ebano, spuntavano di sotto il cappello. Quella strana creatura doveva essere certamente *fa Regina dei papaveri.*

- Miei cari amici - disse Olaf van Noord prendendo la giovane per la mano e conducendola verso il centro dello studio - permettetemi di presentarvi la mia modella.

Entrò in quel momento un uomo leggermente curvo, dalla tinta olivastra, un po' strabico, che vestiva con grande ricercatezza.

La signora delle pelli di tigre era circondata da un gruppo, mentre l'uomo dagli occhi divergenti, l'ultimo arrivato, si inchinò davanti a Helen.

- Volete permettermi, mia cara miss Cumberly - disse Olaf van Noord che gli era vicino - di presentarvi il mio amico signor Gianapolis?

La ragazza si vide costretta a rispondere affermativamente, benché provasse verso il nuovo venuto una antipatia istintiva. Tuttavia costui cercò tanto di piacerle ed ebbe una conversazione così interessante, che Helen abbandonò un po' delle sue prevenzioni. D'altra parte l'ammirazione che lei ispirava al greco era evidente, e non esiste alcuna graziosa ragazza, per grande che sia la sua forza d'animo, che rimanga indifferente a un simile sentimento.

- Non vi sembra che la *Regina dei papaveri* sia un quadro notevole? - chiese Gianapolis dopo un momento. - È un capolavoro di tecnica. Non si può qualificarlo per una creazione immaginaria, giacché avete visto il modello principale, e non è necessario andare troppo lontano, in Oriente, per trovarvi un arredamento simile a quello riprodotto nel quadro.

- Come! - esclamò Helen. - Credete che esista in qualche luogo una sala simile a quella?

- Desidereresteforse vederne una? - chiese Gianapolis con un sorriso raggiante.

- Certamente - replicò miss Cumberly - giacché non ho sino ad ora ammirato nulla di simile, neppure a teatro.

- Non avete mai viaggiato in Oriente?

- Mai, disgraziatamente; da molti anni desidero di recarmici e spero bene di poterlo fare un giorno.

- Potreste vedere sale simili a quella a Smirne, a Porto Said, al Cairo, e certamente anche a Costantinopoli, certamente pure a Parigi e... forse... sir Richard Burton ha esplorato la Mecca... ma chi può vantarsi di aver esplorato Londra?

Helen Cumberly lo guardò, sorpresa.

- Eccitate la mia curiosità! Non ti sembra - aggiunse lei volgendosi a Denise Ryland - che quel che ci ha detto Gianapolis sia proprio fatto per suscitare la curiosità di saperne di più?

- Si tratta di una fiaba - dichiarò Denise - lui ci giudica veramente molto credule.

- Al contrario - ribatté Gianapolis - sono troppo psicologo per commettere un simile errore.

Helen Cumberly attirava tutta la sua attenzione; lui cercava evidentemente di destare il suo interesse e allorché le due amiche, prima di abbandonare lo studio, ne fecero il giro per vedere gli altri quadri, divenne il loro cicerone. Come loro andarono via, fu lui e non Olaf van Noord che le ricondusse sino alla porta e quasi sino sulla strada. Le labbra rosse dell'orientale sorridevano al suo cerchio di adoratori; ma gli occhi di lei, dalle profondità insondabili, non perdevano alcuno dei movimenti del greco.

6.
Il rifugio delle mille scimmie

Quattro uomini salivano i gradini della bella scalinata ed entravano nell'immenso *fumoir* del Club dei Radicali, mentre l'orologio di Westminster suonava le undici. Erano Cumberly, Gaston Max, John Exel e Brian Malpas.

Il *fumoir* era quasi pieno, ma, vicino al grande camino, rimaneva un angolo libero; i quattro uomini vi si fermarono sedendo attorno a un tavolo tondo. Il francese era in eccellenti rapporti con il freddo Exel e con l'aristocratico sir Brian Malpas, giacché poche persone resistevano alla sua semplicità incantatrice.

La conversazione passava da un soggetto all'altro e Gaston Max non faceva alcuno sforzo visibile per dirigerla in un senso determinato. Tuttavia, dopo un momento Exel dichiarò, volgendosi al medico:

- Ho letto oggi nel *Pianeta* un bellissimo articolo di miss Cumberly dove si parla di Olaf van Noord.

Sir Brian parve interessarsi vivamente e chiese:

- Si tratta, forse, dell'ultimo quadro di lui, *fa Regina dei papaveri?*

- Sì - rispose Exel. - Conoscete dunque van Noord?

- Non lo conosco - dichiarò sir Brian - ma sarei molto lieto di incontrarlo. D'altronde, non appena la tela sarà posta in una esposizione pubblica, andrò a vederla.

- Suppongo - disse Exel - che l'articolo di miss Cumberly sia più interessante del quadro stesso; la descrizione che lei vi dà è avvincente e,

per un istante, ho avuto anch'io il desiderio di vedere l'opera di cui si tratta; ma temo di rimanere deluso.

- Credo che vi sbagliate - dichiarò Cumberly - mia figlia è davvero entusiasta.

Max, che non aveva perduto di vista il volto di sir Brian Malpas, affermò:

- Dopo aver letto l'articolo di miss Cumberly ho vivo desiderio di conoscere quella tela. Quando contate di andarlo a vedere, sir Brian? Potrei, se lo permettete, accompagnarvi...

- Non appena l'esposizione sarà aperta - rispose il baronetto che aveva ripreso la sua attitudine abituale di sogno - telefonatemi il giorno in cui avrete desiderio di visitarla e io mi unirò a voi.

Il signor Max si destreggiò in modo tale che, verso mezzanotte, si dirigeva in compagnia di sir Brian verso l'appartamento di quest'ultimo situato a Piccadilly e non doveva poi penare molto per farsi invitare dal baronetto a recarsi a fumare l'ultimo sigaro con lui.

Pervenuti nell'elegante studio di sir Brian, Gaston Max si sedette in un'ampia poltrona e annusò, da conoscitore, il bicchiere di vecchio cognac che gli era stato offerto. Si guardò poi attorno esaminando i sigilli e i libri che coprivano le scansie e la loro vista gli dettò la seguente domanda:

- Avete soggiornato in Cina, sir Brian?

Brian alzò gli occhi, sorpreso, sul suo interlocutore e rispose:

- Sì, sono stato per qualche tempo alla Legazione di Pechino.

Il suo ospite aspirò una larga boccata di fumo, poi disse lentamente:

- Anch'io sono stato in Cina.

- Davvero? Non sapevo...

Ma improvvisamente Max divenne paonazzo, le sue mani incominciarono a tremare; guardò dinanzi a sé con occhi sbarrati, tossì e sembrò soffocare.

Sir Brian si alzò vivamente lanciando un grido di spavento. Ma l'altro lo allontanò con un gesto e mormorò:

- Non è nulla... passerà... oh! mio Dio!...

Il baronetto corse ad aprire una finestra, poi tornò verso Max che si contorceva sulla seggiola e conservava uno sguardo dalla fissità sconcertante. Sir Brian sussultò e si avvicinò anche di più: esaminò gli occhi del suo ospite, dalle pupille straordinariamente dilatate.

- Vi sentite meglio? - gli chiese.

- Molto meglio.

- Andate soggetto a tali crisi?

- Sì, disgraziatamente... dal mio soggiorno in Cina.

Sir Brian aprì la bocca per parlare, si trattenne, s'avvicinò al tavolo, versò un bicchiere di cognac e l'offrì a Max.

- Grazie - riprese costui. - Mi vado rimettendo; ma non c'è che una cosa che potrebbe affrettare la mia guarigione, e temo di non riuscire ad ottenerla...

- Quale?

- L'oppio! - mormorò Max.

- Come! Voi... voi...

- Ne ho presa l'abitudine in Cina - riprese il francese con voce sempre più forte - e da molti anni considero l'oppio come indispensabile per me. Disgraziatamente i miei affari mi hanno trattenuto a Londra e ho dovuto farne a meno per un periodo di tempo troppo lungo; il mio organismo protesta... ecco tutto!

- Siete certo che avete tutta la mia simpatia - affermò sir Brian.

- A Parigi - continuò il suo interlocutore - facevo parte di una poco numerosa associazione, molto chiusa, che ha la sua sede nelle vicinanze del boulevard Beaumarchais...

- Sì - interruppe Malpas - in via Saint Claude?

- Proprio! - rispose Max, sorpreso. - Ne conoscete forse qualche membro?

Il baronetto esitò un istante, attraversò la stanza, chiuse la finestra e tornò presso al suo ospite.

- Ho fatto anch'io parte di quell'associazione durante il mio soggiorno a Parigi - dichiarò senza peraltro riuscire a nascondere la propria confusione.

- Abbiamo in comune tale gusto, allora!

Il baronetto si passò la mano sulla fronte con il gesto stanco che i suoi colleghi del Parlamento ben conoscevano, giacché annunziava talvolta la brusca fine di un discorso che all'inizio era apparso saturo di promesse.

- Io maledico il giorno in cui sono stato mandato alla Legazione di Pechino - dichiarò - perché è là che ho preso il vizio dell'oppio; credevo di poterlo dominare, e sono stato io invece ad esserne dominato!

- Come! Desidereresti liberarvene?

Sir Brian guardò sorpreso il suo interlocutore e chiese:

- Ne dubitate?

- Mio caro sir Brian! - esclamò il francese che appariva ora completamente rimesso - la mia esistenza reale non è che un'ombra! Perbacco! Essere esiliato dal giardino delle delizie che conosciamo, mi sembra una tortura senza nome... durante i tre ultimi mesi ho incontrato, nel corso delle mie estasi...

Sir Brian sussultò.

- Sì, esplorando quei meravigliosi paesi - continuò Max - ho incontrato una donna orientale ammirabilmente seducente. Ah! Non posso descriverla, giacché, quando cerco di evocare l'immagine di lei... io penso a un serpente!

- A un serpente!

- Proprio. E tuttavia, quando mi appare nel regno dei papaveri, lei si trasforma in una bruna Cleopatra. Mi sembra che, insieme, ci culliamo lungo un fiume in un canotto indiano, in mezzo a boschi di aranci abitati da migliaia di scimmie. Poi, come vi ho già detto, quando sono sveglio e cerco di rammentarmi tale compagna dei miei sogni, non vedo più...

- Che un serpente - concluse sir Brian sorridendo tristemente. - Siete un entusiasta, signor Gaston, e quel che mi avete detto è una novità per me, giacché credevo che tutti coloro che sono soggetti a tale schiavitù la maledicessero e non provassero che disprezzo per se stessi.

- Ah, signore! Le vostre parole mi sembrano quasi sacrileghe!

- Le vostre parole - continuò sir Brian - mi confermano che siete o siete stato un cliente di via Saint Claude per una strana coincidenza.

- Quale, sir Brian? - chiese Max, che aveva utilizzato per il racconto dei suoi pretesi sogni le confidenze di un ospite assiduo della casa vicina al boulevard Beaumarchais.

- Già un'altra volta un fumatore d'oppio che frequentava l'azienda della signora Jean mi ha confidato le sue impressioni: anche costui vedeva in sogno quella Circe orientale, come voi e come me.

- È straordinario! Voi pensate dunque che soltanto gli assidui di via Saint Claude avessero tale visione; quel che io vi ho detto ve lo confermo... è per lo meno singolare.

- Più che singolare!... Vi fermate ancora a lungo a Londra?

- Purtroppo! Per varie settimane!

- Quand'è così, vi presenterò qualcuno che potrà procurarvi l'accesso a una casa...

7.
L'agente dell'oppio

Gianapolis entrò sorridendo nel giardino dell'Albergo Astoria e il signor Gaston si alzò per accoglierlo. Era vestito in grigio, aveva un colorito giallastro e le sue pupille, come la sera in cui era andato a far visita a sir Brian Malpas, si dilatavano e si contraevano stranamente: ciò attirò subito l'attenzione del greco.

- Caro signore - disse quest'ultimo in francese - voi soffrite, lo vedo, e la panacea che la natura benevola ha messo a servizio dell'umanità vi è vietata. Un certo signore che conosciamo entrambi mi ha parlato di voi ed... eccomi qui.

- Siate il benvenuto - dichiarò Gaston.

Strinse cordialmente la mano a Gianapolis e gli chiese, guardandosi attorno con aria sospettosa:

- Potete alleviare le mie sofferenze? A Parigi ho combinato le cose in modo da potere, ogni tanto, trascorrere due o tre giorni, secondo i casi, in compagnia di coloro che vanno a cercare la beatitudine non lontano dal boulevard Beaumarchais...

- Ah! Il nostro comune amico me ne ha parlato, signore. La cara signora Jean! La sacerdotessa del mio tempio parigino!

- E Sen?

- Il nostro Sen! È dalla mano di quell'eccellente, di quell'incomparabile Sen che ho ricevuto la chiave della porta! Oh! come ho sofferto da quando i miei maledetti affari mi hanno esiliato da...

- Simpatizzo con voi - dichiarò Gianapolis. - Anch'io mi sono prosternato dinanzi all'altare e, benché non posso promettervi che la casa di Londra in cui vi condurrò sia paragonabile a quella che dirigeva un tempo la signora Jean...

- Un tempo? Intendete dire...

- Amico mio, siamo meno progrediti in Europa, su certi punti, che a Smirne, a Costantinopoli o al Cairo. L'imprudente polizia ha fatto chiudere la casa di via Saint-Claude!

- Ah! Sciagura - gridò quasi Gaston battendosi la fronte. - In tal caso, non tornerò a Parigi che per morirvi!

- Vi propongo, signore - riprese il greco dandogli un colpetto sulla spalla con aria confidenziale - di venire periodicamente a Londra, oramai. Il viaggio è breve, e sono lieto di potervi dire che la casa diretta dal signor Ho Pin di Canton, gentiluomo perfetto laureato all'Università, è sotto il patronato di numerosi distinti cittadini di Parigi, di Bruxelles, di Vienna e di altri luoghi.

- Voi mi ridate la vita! Sono felice di sapere che anche a Londra...

- Mio caro amico - lo interruppe Gianapolis con entusiasmo - nessuna città importante è stata dimenticata! Un sommo sacerdote del culto è sorto e, dalla sede galleggiante di Pechino, ha fondato filiali in quasi tutte le capitali del mondo.

- Uomo ammirevole! Nella mia qualità di assiduo di via Saint-Claude, indovino che alludete al signor King.

- Precisamente - rispose Gianapolis a voce più bassa. - Per voi, amico mio, non avrei segreti, ma... - e si guardò attorno - voi sapete, la polizia...

- Al diavolo la polizia! - esclamò Gaston.

- Al diavolo, sì; tuttavia, la polizia si ostina a credere, o per lo meno finge di credere, che ogni ritrovo frequentato da chi ama la magica sostanza sia un covo di briganti. Sinché durerà questa mentalità assurda, è prudente, è anzi indispensabile che noi si rimanga sconosciuti. Sono doppiamente lieto di avervi conosciuto, signor Gaston, giacché posso non solo mettervi a contatto con l'organizzazione di Londra ma anche dimostrarvi la necessità di conservare il silenzio più assoluto... Il francese tese le mani con gesto eloquente e dichiarò:

- Il nome del signor King è sacro per me!

- Come per tutti noi! - rispose il greco con fervore.

- Quante volte ho desiderato vedere quell'uomo!

Una reale e simulata espressione di terrore passò sul volto di Gianapolis.

- Vedere il signor King! - esclamò costui. - Mio caro amico, vi giuro su quanto ho di prezioso al mondo che io, che sono una delle sue creature del primo stabilimento, quello di Pechino, non l'ho mai visto!

- È dunque tanto prudente e tanto abile?

- Sì... e anche di più. Anche se tutte le ramificazioni dell'azienda venissero distrutte, nessuno riuscirebbe a scoprire il signor King che rimarrebbe solo *un nome.*

- Farete in modo che io possa recarmi subito nella casa di... Ho Pin avete detto?

- Oggi stesso se volete.

- I miei mezzi - riprese il signor Gaston alzando le spalle - non sono illimitati in questo momento; attendo una rimessa da Parigi... La fronte di Gianapolis si oscurò leggermente.

- La nostra clientela di qui - rispose - è molto ricca e i nostri prezzi sono un po' più alti che in Francia. Chiediamo un diritto di iscrizione di cinquanta ghinee e una quota annua di egual somma... Ma per voi che siete a Londra di passaggio faremo venticinque ghinee con diritto a due visite. Va bene?

- Benissimo! - esclamò il francese.

- Vi ritroverò a Piccadilly Circus questa sera alle nove; recherete con voi le venticinque ghinee in contanti. Vi sarà possibile fare in modo di scomparire, domani?

- Certo! Certo! Alle nove, dunque, a Piccadilly Circus.

8.
Nel tempio

Il signor Gaston sedette su uno sgabello e, avendo ancora ben presenti alla memoria le parole del greco, prese alcune note importanti sulla conversazione che aveva avuto poco prima. Aveva ottenuto un risultato quale non aveva osato neppure sperare; ma, conoscendo un poco le regole complicate dei gruppi di oppiomani, si rendeva conto di avere ottenuto una parte delle notizie grazie all'impressione di sicurezza che quella macchina ammirabilmente condotta inspirava a coloro che ne formavano gli ingranaggi. La sua presentazione per tramite di Brian Malpas aveva operato miracoli e la sua conoscenza della fumeria di via Saint-Claude, anziché destare i sospetti di Gianapolis, aveva al contrario rafforzata in lui la convinzione di trovarsi alla presenza di uno schiavo della droga.

Max si felicitò del modo come era stata condotta l'operazione di Parigi, appariva evidente che la polizia era riuscita a impedire qualsiasi comunicazione fra i dirigenti della fumeria e quelli dell'organizzazione principale che il *detective* pensava si dovesse trovare a Londra. Questi ultimi dovevano essere talmente certi dell'inviolabile autonomia di ciascuna delle loro case, che la sorpresa operata in una di essa non causava loro altra preoccupazione di quella di una perdita materiale.

Il nostro amico pranzò nella sua camera e dopo essersi cambiato gli abiti, si recò all'appuntamento con Gianapolis. Questi fu puntualissimo, alle nove, e, prendendo a braccetto il francese, chiamò un taxi e gli diede l'indirizzo: "Alla stazione Victoria suburbana".

Il taxi si mosse. Max cercò di fissarsi nella memoria la destinazione indicata dal greco. Giunti alla stazione Victoria, Gianapolis licenziò la vettura e prendendosi ancora a braccetto il francese si allontanò di una ventina di passi dalla stazione. Improvvisamente comparve un'automobile che si fermò accanto ai due compagni. E prima ancora che Max avesse potuto notare alcun particolare, Gianapolis aveva aperto la portiera della macchina e il francese si trovò seduto accanto al greco, mentre l'automobile, tendine abbassate, partiva a grande velocità, per chi sa quale destinazione.

- Dovete scusarmi, mio caro amico - disse il greco, di cui si sentiva il sorriso malgrado l'oscurità - tutte queste piccole cautele si sono rivelate assai efficienti. Se, per caso, per una delle solite indiscrezioni della polizia, qualcuno dei nostri clienti venisse scoperto, costui non avrebbe il dolore di dover giurare il falso.

- Sta bene, ma come farò quando sentirò ancora il bisogno di una fumatina d'oppio?

- È semplicissimo. Chiamerete al telefono il numero 18-642-Est; parlerete con il signor King e fisserete un appuntamento. Poi io verrò ad incontrarvi, come stasera, e tutto andrà nel migliore dei modi.

La vettura si fermò in un luogo coperto molto buio, e Gianapolis, saltato a terra agilmente, aiutò Max a discendere. Erano in un cortile coperto illuminato soltanto dei fanali dell'automobile.

- Prendete la mia mano - gli disse il greco.

Max obbedì e, attraverso una porta bassa, fu guidato giù per un certo numero di gradini. La porta gli fu chiusa alle spalle e nessun altro rumore giunse a lui. Dinanzi, lontano, si scorgeva una debole luce. Max continuò a camminare e un momento dopo si trovò nella caverna del Drago d'Oro. Dinanzi a lui, era Ho Pin, che lo fissava con i suoi occhi di scarabeo. Il cinese si inchinò, con il suo eterno sorriso sulle labbra.

- Il signor Ho Pin - disse Gianapolis indicando il cinese - che cercherà di accontentarvi. Ecco il nostro nuovo amico di Parigi, signor Gaston.

- Siate veramente il benvenuto! - disse il cinese con la sua voce monotona. - So che la tassa è stata fissata per voi in venticinque ghinee...

L'ospite tirò fuori dal portafogli del danaro che posò su un tavolino d'ebano che gli era accanto. Ho Pin fece un nuovo inchino, e indicò una porta a sinistra.

- Buona notte, signor Gaston - disse Gianapolis.

- Arrivederci.

Il signor Max seguì Ho Pin nel reparto A, e fu condotto in una stanza che era all'estrema destra del corridoio tappezzato di stuoie.

- Potete prepararvi per un volo nei sogni sublimi - disse Ho Pin con un nuovo inchino. - Tornerò subito a portarvi le ali...

Nella camera del Drago d'Oro, Gianapolis sedeva su un divano intento a fumare. Ho Pin ricomparve sulla porta del reparto A e batté tre volte le mani.

Comparve subito l'arabo Said recando un vassoio d'ottone su cui era una piccola lampada di rame, di tipo orientale, da cui guizzava una fiamma turchina, una scatoletta di lacca giapponese, grande come una tabacchiera, una lunga e curiosissima pipa di legno intarsiata di metallo, con un fornello pure di metallo. Con il vassoio in mano l'arabo passò dinanzi a Ho Pin e scomparve nel corridoio.

- Naturalmente l'avete messo nella camera di osservazione - disse Gianapolis.

- Certamente - rispose l'altro. - Poiché viene per la prima volta, il signor King desidera vederlo...

Il greco aggrottò le ciglia, nel sentir nominare il signor King. Un'ombra leggera gli passò per un istante sul viso.

I complici del signor King, dal più altolocato al più basso, lo servivano per lucro, ma anche per paura...

Parte quarta

1.
Muschio e rose

Preparatosi per il letargo dell'oppio nella sua piccola, lussuosa camera in cui era stato accompagnato dal cinese, Gaston Max attese con interesse gli avvenimenti.

La prima novità fu l'entrata del domestico arabo. Sul vassoio d'ottone

che lui recava c'era tutto l'occorrente per un fumatore d'oppio.

Collocato il vassoio su di un tavolino presso il letto, l'arabo prese dalla scatoletta laccata un pezzo di sostanza gommosa all'estremità di un lungo ago. Con molta perizia passò ripetutamente la sostanza sulla fiamma della lampada finché ne sprizzò una fiamma diretta. Allora fece cadere la sostanza nel fornello della pipa e passò questa a Max.

Il francese, con simulata cupidigia, si portò la cannuccia alle labbra e ne trasse larghe boccate.

Said rimase ad osservarlo senza che la più piccola espressione di interesse trasparisse dalla sua faccia. Per un poco Max finse di aspirare il potente sapore della pipa, standosene appoggiato su un gomito. Poi abbassando gradualmente la testa, chiuse gli occhi e si abbatté sui cuscini di seta. Ancora una volta trasse una boccata di fumo lasciando poi cadere la pipa di bocca pur tenendola con le dita. Infine, la pipa gli scivolò dalle dita e cadde sul magnifico tappeto; Max rimase inerte, con la testa rovesciata indietro e con i denti inferiori scoperti. Il nauseante odore dell'oppio riempiva l'atmosfera.

Said, silenzioso, riprese la pipa, la collocò sul vassoio e si ritirò chiudendo la porta.

Per un certo tempo, Max se ne stette inerte, scrutando la stanza attraverso le ciglia socchiuse. Non scorse nessun segno di sorveglianza, e perciò osò aprire interamente gli occhi senza muovere però la testa.

Con quell'abilità tutta sua, notò subito certi particolari che in altre occasioni avevano fatto stupire Soames.

Era troppo astuto per arrischiarsi ad altre indagini; si contentò di apprendere tutto quello che era possibile senza fare alcun movimento. Mentre era in attesa di nuovi eventi, la porta si aprì senza rumore e lasciò passare Ho Pin.

Il francese stava per essere sottoposto a una prova suprema alla quale del resto era preparato. Se ne stava immobile con gli occhi socchiusi e respirava con il naso. Ho Pin, sempre sorridente, si chinò sul letto. Con molta abilità, afferrò la palpebra destra di Max e la rovesciò, mettendo a nudo il bulbo dell'occhio. Max, prevedendo questa prova aveva portato in su gli occhi nel momento in cui Ho Pin gli si era avvicinato, ed ora non si vedeva che il bianco della cornea.

I suoi nervi, abituati a ogni prova, non lo tradirono; giaceva come morto, assolutamente immobile. Ho Pin, abbandonando la palpebra, mormorò

alcune parole gutturali e si allontanò dal letto, silenziosamente come si era avvicinato.

Con grande cura si diede quindi a frugare nei vestiti di Max rovistandoli e osservandoli minuziosamente. Ho Pin uscì quindi dalla stanza richiudendone la porta.

Max trasse un sospiro di sollievo. Pochi uomini avrebbero potuto sottostare a una simile prova.

La cosa che maggiormente attrasse la sua attenzione fu il silenzio del luogo. Quella stanza doveva essere stata resa impermeabile ai suoni, come le cabine telefoniche.

Ancora una volta aspirò a pieni polmoni l'aria viziata della stanza e aprì gli occhi. Non si sentiva affatto sicuro che nessuno l'avrebbe più disturbato durante il resto della notte.

La lampada velata era messa in modo che gran parte della luce batteva su Max, mentre le pareti della stanza erano immerse in un'ombra rossiccia.

Sopra di lui, precisamente sopra la testata del lettino, un rumore sottilissimo che solo in quel silenzio assoluto si poteva afferrare, gli diede l'impressione che qualche cosa come un finestrino fosse stato abbassato e aperto.

Si era abituato a vigilare attraverso le ciglia abbassate senza rivelare tale sua manovra, neppure con il più lieve movimento. Adesso, mentre guardava verso la lampada velata, notò che essa oscillava dolcemente, mentre fino a quel momento era stata assolutamente immobile. Per la seconda volta ebbe netta la sensazione di essere vigilato. E sotto il peso di quella sorveglianza si sentì scosso da una ribellione che non aveva mai provato. Il profumo di rose divenne percettibile e chissà per quale occulta ragione, la sua fragranza disgustava...

Una qualche sinistra e malvagia presenza era diretta contro di lui... oppure era solamente parte della sua fantasia?

Comunque, Max non si sentiva capace di allontanare da sé quell'odiosa sensazione di essere spiato e studiato da una intelligenza potente e nemica.

Il signor King... Il signor King lo vigilava!

Il lieve rumore si ripeté.

Un sudore freddo bagnava la fronte di Max. Certo la sua fantasia l'aveva trascinato troppo oltre. Oramai per lui quella era una casa di orrori. Riuscì a dominarsi, ma solo con grande sforzo di volontà. Continuando ad osservare la lampada, si accorse che le sue oscillazioni diventavano

sempre più lievi, fino a divenire nuovamente immobile.

Assai lentamente osò cambiare di posizione rimanendo quindi di nuovo immobile per una decina di minuti. Poi lentamente si mosse ancora e attese per oltre tre quarti d'ora. Poiché nulla accadde, decise di procedere alle sue ricerche. Seduto sulla sponda del letto, si guardò attorno, dirigendo prima la sua attenzione alla parete da cui era parso che il suono provenisse. Passò lievemente le dita sulla tappezzeria, ma non riuscì a trovare nessuna interruzione o taglio nella carta. Cominciò a dubitare dell'equilibrio dei suoi sensi.

A meno che la sua fantasia non l'avesse ingannato, un'apertura si era prodotta al di sopra della sua testa e qualcuno aveva guardato verso di lui e tuttavia la carta che copriva il muro era tutta di un pezzo... Batté su di essa lievissimamente con la punta delle dita, e solo così lo strano mistero gli si rivelò...

Un tratto della parete, forse alto una trentina di centimetri e largo sessanta, produceva un rumore diverso quando si batteva con le dita, e questo bastò a fargli capire che la carta in quel punto non era attaccata al muro. Comprese la verità. Il finestrino, quando era chiuso, si adattava perfettamente dietro la tappezzeria, e la carta era indubbiamente trasparente.

Da un angolo scuro della stanza vicina doveva essere possibile guardare attraverso quel rettangolo di carta, fino a dirigere lo sguardo sulla persona che occupava il letto sottostante, sul quale la lampada velata concentrava i suoi raggi.

Precisati questi particolari, Max procedette attentamente ad esaminare l'intera stanza, metro per metro.

Aperta la porticina che era in un angolo, entrò in uno stanzino da bagno in cui era accesa una lampada elettrica. Non vi si scorgeva alcuna finestra, e neppure una qualsiasi apertura per la ventilazione. Max passò una buona mezz'ora in quella stanza senza però scoprire nulla di notevole. Preso quindi l'orologio che aveva lasciato sul cassettone, Max si avvicinò alla porta. Mise l'orologio rivolto verso la serratura, lo caricò dal lato opposto a quello solito, ed esso divenne una lampadina elettrica... Diede una sola occhiata nell'interno della piccola cavità, e andò a gettarsi sul lettino con una smorfia di malcontento.

- Perbacco, è una serratura americana! - mormorò. - È impossibile aprirla senza far rumore!

Aveva delle sigarette nella tasca della giacca, e gli sarebbe piaciuto fumare, ma il mescolare il fumo di tabacco ai sapori dell'oppio gli parve pericoloso.

2.
Persiane turchine

Il primo avvenimento del mattino fu che la porta si aprì per lasciar passare l'arabo Said, che recava un minuscolo servizio cinese da tè sopra un vassoio di lacca. Ma Max era immerso in un profondo letargo dal quale solo con grande difficoltà l'impassibile domestico riuscì a trarlo.

Quando Said ebbe notato dei sintomi di vita nel corpo di Max, riempì la tazzina di fragrante tè cinese e, tenendo sollevato il francese, gli portò la bevanda alle labbra. Con gli occhi socchiusi e posando con tutto il peso del suo corpo sul braccio dell'arabo, Max sorseggiò il tè caldo notando che era di ottima qualità.

Said, lasciando il vassoio sul tavolino, uscì dalla stanza. Anche qualche altra cosa l'arabo aveva lasciata nel vassoio, insieme con le minuscole porcellane, e cioè un anello con una dozzina di chiavi. Parecchie di queste chiavi erano distese a ventaglio e formavano un gruppo, ma una era isolata e volta dalla parte opposta. Era una chiave americana, la chiave della porta!

Silenzioso come un'ombra, Max scivolò nel bagno e, in punta di piedi, ritornò con in mano un pezzo di sapone. Tre volte affondò la chiave nel sapone, lasciandovi tre impronte assai nette. Poi gettò il prezioso sapone nella sua valigetta.

In uno stato di semi-torpore, Max si gettò sul letto per una decina di minuti duranti i quali notò che la porta rimaneva aperta. Poco dopo entrò un personaggio che sembrava fuori posto nel tempio di Ho Pin.

Era una specie di maggiordomo, vestito decentemente, e assai dignitoso in tutti i suoi movimenti. Il colorito giallognolo del nuovo venuto, che stonava assai con l'azzurro chiaro dei suoi occhi, interessò Max enormemente.

Il poliziotto fingeva di non riuscire a tenere aperti gli occhi, ma in realtà cercava di fissare nella sua memoria i particolari del cranio del nuovo individuo. La forma del suo naso, la disposizione delle orecchie, la tinta

esatta degli occhi, la presenza di un dente guasto nella mascella inferiore, che quell'uomo rivelava di tanto in tanto con una contrazione nervosa, che gli faceva aprire e chiudere la bocca.

- Buon giorno, signore - disse il cameriere, fregandosi le mani e chinandosi sul letto.

Max respirò profondamente, guardò come uno che si sveglia a fatica.

- Buon giorno, signore. Debbo prepararvi il bagno?

- Lei è un serpente! - mormorò Max, sollevando a fatica un braccio... - Tutto giallo... Ma delle rose crescono nel fango del fiume.

- Se volete fare il bagno - insistette il cameriere - io mi terrò pronto a radervi quando avrete finito.

- Bagno?... Radermi?...

Max cominciò a stropicciarsi gli occhi e fissò stranamente l'intruso.

- Sì, signore. Ora preparerò il bagno.

Quando il bagno fu pronto, Max si gettò sulle spalle un magnifico pigiama di seta che era sulla poltrona, e si avviò allo stanzino fingendo di non essere ben sicuro sulle gambe. Dopo essersi tuffato nell'acqua fredda, credette di poter smettere quell'aria di fumatore inebetito dall'oppio. Anzi, mentre si faceva radere, tentò di attaccare discorso col cameriere. Ma questi si mostrava reticente e Max trovò prudente mutare tattica.

- Vi piacerebbe guadagnare qualcosa come cento sterline?... - chiese all'improvviso.

Soames per poco non lasciò cadere il rasoio. Quella domanda lo aveva sconvolto in modo atroce. Si guardò a destra, a sinistra, alle spalle; alzò gli occhi al soffitto, li abbassò al pavimento.

- Scusatemi, signore - disse quasi balbettando - ma credo di non aver ben capito.

- È semplicissimo. Vi ho chiesto se vi piacerebbe guadagnare cento sterline. Se mi dite di sì, vi pregherò di fissarmi un luogo dove io possa raggiungervi con la somma che vi ho offerto.

- Tacete, signore! Per carità, tacete! - mormorò Soames.

Un gelido sudore gli imperlava la fronte. E fu una fortuna che avesse finito di usare il rasoio, perché la mano gli tremava. Finse di essere occupato a ultimare la toletta dello strano cliente, con cipria, tonici e altro; ma i suoi occhietti continuavano a muoversi sospettosamente da sinistra a destra. Max fece una seconda mossa.

- Potreste guadagnare le cento sterline senza alcuna fatica - disse senza

avere l'aria di dar peso alla sua proposta. - Aggiungerò che una proposta simile non vi sarà ripetuta, e che... fra poco vi troverete senza impiego e in brutte acque!

Pareva che Soames stesse per venir meno.

- Dio mio! - mormorò. - Che cosa debbo fare? Non posso promettere... Non posso promettere nulla! Ma forse potrei trovarmi all'osteria delle Tre Monache venerdì sera, verso le nove.

In tutta fretta riunì gli oggetti appartenenti a Max e li cacciò nella valigetta. Ormai Max era completamente vestito e pronto ad andarsene. Mise una sterlina nella mano, pronta a ricevere, del cameriere.

- È un anticipo - disse sorridendo.

In quel momento entrò Said che si fermò sulla porta inchinandosi.

Max abbottonandosi il leggero soprabito uscì nel corridoio e seguì l'arabo nella caverna del Drago d'Oro dove l'aspettava Ho Pin, sempre sorridente, che fumava l'inevitabile sigaretta. Il cinese aprì la porta e precedette Max verso il cortile coperto. Said li seguiva con la valigia. L'automobile era pronta, appena visibile nell'oscurità. L'arabo depose la valigia sul sedile interno, e Ho Pin aiutò Max a salire, chiuse lo sportello, e poi, attraverso il finestrino, porse la mano al poliziotto. La mano del cinese era viscida e fredda.

- Arrivederci, carissimo amico - disse con la sua voce metallica. - Spero di avere assai presto il piacere di ospitarvi.

Con queste parole, spinse lo sportello, e Max si trovò in una impenetrabile oscurità, poiché delle tendine di un azzurro molto cupo coprivano tutti i finestrini. L'automobile si mosse con una elasticità perfetta, senza la più piccola scossa. Dalla luce che improvvisamente filtrò attraverso le fessure degli sportelli, Max comprese che la macchina era uscita dal cortile coperto.

Le tendine erano inquadrate con delle assicelle e ogni assicella era assicurata con un piccolo lucchetto. Tutti gli sforzi di Max per sollevare le tendine e per aprire il finestrino riuscivano vani.

Dopo una corsa di una ventina di minuti, l'automobile si fermò, lo sportello fu spalancato, e il raggiante Gianapolis si presentò con le mani tese.

- Caro signor Gaston - esclamò - sono veramente lieto di vedervi così fiorente! Datemi la valigia, ve ne prego.

Max passò la valigia al greco e scese dalla vettura.

- Da questa parte, amico mio - disse Gianapolis prendendolo per un braccio.

Il francese venne guidato verso il davanti della vettura, mentre Said faceva indietreggiare la macchina. Max si trovò deluso nella speranza di poter apprendere il numero dell'automobile.

Si guardò attorno un poco disorientato.

- Vi trovate in Tempie Gardens, signor Gaston - spiegò il greco - ed ecco se non mi sbaglio, che si avvicina un taxi senza passeggeri. Volete farvi condurre all'albergo?

- Sì, all'albergo.

La vettura chiamata da Gianapolis si avvicinò e Max vi salì.

- Buon giorno, signor Gaston.

- Buon giorno, signor Gianapolis.

3.
Max fa progressi

Il sergente Sowerby era seduto nella stanza di Dumbar a Scotland Yard, quando la porta dello studio si schiuse senza rumore e lasciò passare Gaston Max, che si inchinò gentilmente.

- Buon giorno, signore - disse.

- Buon giorno - risposero Dumbar e Sowerby insieme.

Sowerby si affrettò ad avvicinare una sedia per il collega straniero. Max ringraziò e, dopo essersi seduto, trasse da una tasca interna un taccuino.

- Vi sono alcuni punti - cominciò - sui quali amerei avere conferma. Aprì il taccuino, cercò la pagina che gli occorreva, poi riprese:

- Conoscete qualcuno che risponda ai seguenti connotati? Altezza più di un metro e settanta, non grasso né magro, cammina con un passo che non è normale. Ha l'abitudine di stropicciarsi le mani quando parla con qualcuno. Ha mani tozze con dita ad artigli, e sul dorso delle mani una foresta di peli rossicci che fanno pensare che anche i capelli siano rossi. Il mento è a punta, e un tic nervoso del labbro scopre i denti inferiori. È tutto raso, ma è possibile che un tempo portasse i baffi. Il naso è largo alla base, ma finisce in una strana punta a uncino. Deve essere di colorito pallido. Ha orecchie sottili a punta, il cranio di forma anormale. Visto di profilo, per la forma e la linea, fa pensare a una scimmia...

- È Soames! - esclamò Dumbar scattando in piedi e battendo i pugni sulla scrivania. - E Soames, non si può sbagliare.

- Ebbene, sono dello stesso parere - disse Max sorridendo.

- Signor Max - disse Dumbar - voi site un genio. Si può sapere dove avete acciuffato quell'uomo?

- Non l'ho affatto acciuffato, l'importante è di non perderlo di vista. - Ma...

- Ma sì, mio caro ispettore. Ormai è sotto il mio dominio. E martedì sera lui ci presenterà al signor King.

- Il signor King! - urlò Dumbar.

- Soames - riprese tranquillamente Max - che ora si fa chiamare Lucas, è un uomo assai interessante, come si può indovinare dalla forma strana del suo cranio. Non possiede neppure un briciolo di volontà, ma è testardo peggio di un mulo! Sa di trovarsi sopra una nave che sta per affondare e continua a dire che vuol gettarsi in acqua. Invece esita sempre, e non si decide mai, se qualcuno non gli dà una spinta nella schiena. E io gliela darò, la spinta! Appunto per la sua ostinazione, sarà costretto ad affrontare dei rischi che non sarebbero necessari. Quell'idiota non vuol saperne di aprirci la porta...

- Quale porta? - chiese Dumbar.

- Quella del locale del signor King...

- Ma dove si trova?

- In un punto dalle parti tra Limehouse e la sponda del fiume. Ma pure essendovi stato di persona, non so dirvi di più...

- Come? Voi ci siete stato?

- Sicuro, ci sono proprio stato, alcune sere fa. Ma sono dei furbi, maestri di furberia, proprio alla cinese. Saprei anche meno senza l'indagine fatta una settimana fa. Sapevo che le lettere indirizzate al signor Leroux, che si credeva provenissero da Parigi, venivano consegnate da Soames a qualcuno che le faceva partire per Parigi, imbucandole a Bow Est. Ricordate come scoprii l'impronta del timbro postale? Bene, io comprendevo che mi sarei trovato precisamente nei pressi del fiume e che avrei avuto a che fare con dei cinesi. Perciò, debitamente travestito, feci varie gite da quella parte e giunsi alla convinzione che l'unico quartiere ove un cinese può vivere senza destare curiosità è quello che si estende intorno ai docks dell'India.

- Ora - continuò Max - debbo pregarvi di tenere pronto un gruppo

d'uomini per la sera di martedì, per una gita verso Limehouse. E poiché sono quasi sicuro che il covo del signor King sia proprio nelle vicinanze del fiume (al momento di allontanarmi mi parve di udire un gran rumore d'acqua), è bene che vi siano anche degli agenti con una barca per prestarci man forte durante l'incursione.

- L'incursione! - disse Dumbar, fermandosi di botto davanti al francese. - Dite sul serio che martedì notte faremo un'incursione nel covo del signor King?

- Ma certo - rispose l'altro con sicurezza. - Avevo sperato di far parte della comitiva che compirà l'incursione, ma santo cielo! io dovrò essere uno dei salvati!

- Dei salvati?

- Dovete sapere che io ho visitato quella casa in qualità di fumatore d'oppio...

- Avete affrontato un rischio simile?

- È un rischio che viene affrontato da un limitato gruppo di persone dell'aristocrazia londinese, mio caro ispettore! Ho passato in quella casa una notte, ma non ho potuto vedere nulla dello stabilimento.

- Saprete almeno però dove è situato!

- No, vi fui condotto in un'automobile chiusa e ne fui allontanato nello stesso modo...

- Avete il numero della vettura?

- Era impossibile vederlo. Sono dei maestri in furberia! Ma, caro ispettore, dovrebbe essere facilissimo rintracciare una macchina elegante come quella, tanto più che deve passare assai spesso per quei paraggi.

- Tutti gli agenti di quella divisione dovrebbero conoscerla - disse Dumbar con sicurezza. - Fra un'ora saprò tutto quello che occorre intorno a quell'automobile.

- Se la sera di martedì vi fosse possibile farla seguire - continuò Max - tutto sarebbe semplificato. Io sono riuscito semplicemente ad addomesticare Soames... ma fino a un certo punto. Ha tale paura del misterioso signor King che, pur avendo accettato di aiutarmi nei miei piani, non si lascerà sfuggire la più piccola indiscrezione, finché l'incursione non sarà un fatto compiuto...

- Ma allora, in che modo ci aiuterà?

- I visitatori della casa (che è condotta da un certo Ho Pin, prendetene nota), dopo aver ricevuto la loro dose di oppio, vengono chiusi in apposite

stanzette per passarvi la notte. La notte di martedì Soames, che fa da cameriere presso i disgraziati ospiti, ha accettato, per lucro, di aprire la porta della stanza dove io sarà chiuso...

- Come? - esclamò Dumbar - Volete affrontare ancora il rischio di recarvi in quel luogo, da solo?

- Ho pagato una tassa molto forte - rispose il francese sorridendo - e così ho acquistato il diritto a una seconda visita per la sera di martedì, e il pericolo che correrò non sarà maggiore di quello corso la prima volta.

- Ma Soames potrebbe tradirvi...

- Non c'è da temere. Ho misurato il mio uomo, e non solo antropologicamente! Temo che possa fare delle sciocchezze; ma non che possa tradirci. È un uomo troppo spaventato. Non so che cosa avverrà poi, ma ho la convinzione che una volta sicuro di sfuggire alla polizia per complicità in assassinio, si tramuterà in un temibile testimone di accusa. Intanto, poiché avevo preso l'impronta della chiave che apriva la porta della mia stanzetta in quel covo di fumatori d'oppio, ne ho fatta fare un'altra identica. Bisogna sapere che Soames non ha modo di impadronirsi delle chiavi, debbo quindi contare sulla mia abilità per assicurarmi la stessa stanza. Questo è il perno della situazione. Con Soames sono d'accordo che un'ora dopo mezzanotte, o più tardi se sarà necessario, lui troverà il modo di farmi uscire; questo è l'unico servizio che sono riuscito a ottenere da lui. Quando sarò uscito dalla stanza, dovrò contare solo sulla mia ingegnosità, e sulla pistola che ho già consegnato a Soames insieme con la chiave.

- Perché non andate armato? - chiese Dumbar.

- Perché, mio caro ispettore, gli abiti vengono minuziosamente visitati da un vero specialista. Ho consegnato la chiave, la pistola e tutti gli arnesi di uno scassinatore di porte (un gruppo di piccoli arnesi fatti fabbricare apposta e che può essere tenuto nel taschino del panciotto) a Soames, perché nasconda tutto nella sua stanzetta che ha in quella casa, fino alla notte di martedì. I fumatori d'oppio sono in generale pieni di pregiudizi, e io fingerò di essere preso da una particolare simpatia per quella cameretta.

- Da chi foste presentato in quel luogo? - chiese Dumbar.

- Non posso rivelare questo particolare perché ho dato la mia parola d'onore, ma il rappresentante che mi accompagnò personalmente in quel luogo è un certo Gianapolis, di cui non conosco l'indirizzo, ma il cui numero telefonico è 18-642 Est. Prendete un appunto su questo

Gianapolis.

- Lo arresterò in mattinata! - esclamò Sowerby scrivendo furiosamente sul suo taccuino.

- In nome del cielo, Sowerby, guardatevi bene dal fare una simile sciocchezza - esclamò Max. - Non bisogna fare nulla che possa destare sospetti. Bisogna essere molto prudenti. Fate il possibile per rintracciare questo Gianapolis, ma evitare che sospetti di essere ricercato.

4.
Un'avventura straordinaria

Helen Cumberly e Denise Ryland erano affacciate alla finestra della camera di Helen, e guardavano ansiosamente nell'ombra della piazza tanto che gli occhi di entrambe cominciavano a dolere per l'eccessivo sforzo.

- Io ti giuro - disse Denise con enfasi - che presto o tardi lui verrà a girare qui sotto. Il fatto che ieri sera non sia venuto, non ha nessuna importanza. Sarà stato trattenuto certamente dalle sue poche pulite occupazioni.

Helen sospirò. Il piano di Denise non le piaceva affatto: ma ogni volta che pensava ai patetici occhi di Leroux, si sentiva incoraggiata a seguire l'amica.

- Guarda! - Denise afferrò Helen per un braccio e le indicò un punto sulla piazza ormai al buio. Un'ombra furtiva si mosse nel fondo, protetta dai tronchi di alcuni alberi ed era facile intuire che si avvicinava sempre più.

- Eccolo - mormorò Denise Ryland molto eccitata. - Te l'avevo detto che non sarebbe stato capace di stare lontano. Conosco bene quel tipo di bruto! Poiché non c'è nessuno in casa, io me ne andrò nel salotto ad osservare i suoi movimenti e tu accenderai la luce e farai finta di muoverti per la stanza come se ti accingessi ad uscire.

Helen, sebbene a malincuore, accettò la proposta dell'amica e dopo aver acceso la luce, si mise il cappello, in modo che la sua ombra, riflessa sulle tendine, si potesse vedere dal basso. Spense poi di nuovo la luce e corse a raggiungere Denise. La trovò che spiava ansiosamente dietro le tendine del salotto.

- Lui crede che tu stia per uscire - mormorò Denise. - Si è nascosto

dietro l'angolo. Così potrà fare finta di trovarsi a passare per caso, quel mascalzone! Ti senti capace di affrontare l'avventura?

- Completamente - rispose Helen rossa in viso. - Ma tu ci seguirai come è stato stabilito. Per l'amore del cielo, non perderci di vista!

Helen, che aveva indossato un golf con un berretto di lana, discese rapidamente sulla piazza, tenendo una lettera in mano. Si avviò verso la cassetta delle lettere, e, dopo aver esaminato con cura l'indirizzo che era sulla busta, la lasciò cadere nella buca. Poi si voltò... e si trovò al cospetto di Gianapolis, tutto inchini e sorrisi.

- Il destino è molto buono con me! - esclamò lui. - Ho un amico che abita qui vicino e che evidentemente mi porta fortuna. La volta passata che andai a fargli visita ebbi la gioia di incontravi, ed ora mi è successa la stessa cosa. Spero di sapervi in buona salute...

- In ottima salute - disse Helen, tendendogli la mano. - Sono proprio lieta di rivedervi.

Quelle parole incoraggiarono il greco, che si chinò verso la fanciulla, dicendole in tono confidenziale:

- La sera è bella. Posso sperare che la vostra passeggiata non finisca alla cassetta delle lettere?

Helen, come incerta, diede un'occhiata al proprio vestito.

- Non credo che vi faccia piacere mostravi in giro con una donna vestita in questo modo! - disse.

- Mia cara signorina Cumberly, ma voi siete vestita in un modo incantevole! Una ragazza come voi non dovrebbe mai indossare altro che abiti sportivi!

- Mi dispiace, ma ho tante cose da fare - disse Helen con voce quasi tremante. Come doveva regolarsi la figlia del dottore? Augurare la buona sera al greco e poi seguirlo era un piano superiore a quello, prima concordato, di tener compagnia al losco individuo, mentre Denise li avrebbe seguiti.

- Buona sera, signor Gianapolis - disse alla fine porgendogli la destra. Il greco smise subito di sorridere. - Mi piacerebbe moltissimo di accompagnarvi, ma voi stesso vi rendete conto che mi è impossibile accompagnarvi ora. Combineremo con alcuni miei amici per un'altra sera...

- Vi telefonerò allora domattina...

- Sia pure. Buona sera signor Gianapolis.

Helen toccò appena le punta delle dita del greco e di corsa si avviò verso

la porta di Palace Mansions. Giuntavi, lasciò cadere il fazzoletto, così, mentre lo raccoglieva, ebbe modo di voltarsi indietro. Gianapolis proprio in quel momento svoltava la cantonata. Helen scorse subito l'ombra di Denise nel vestibolo di Palace Mansions, e, dopo averle fatto dei segni, tornò ancora sulla via per seguire, in modo cauto, la ritirata di Gianapolis.

Voltato l'angolo, il greco esitò appena pochi secondi. Poi, scrollando le spalle, si avvicinò alla prima automobile. L'autista mise in moto il motore, saltò al suo posto e partì. Helen, senza curarsi degli sguardi dei curiosi, saltò su un'altra automobile, ordinando quasi senza fiato:

- Seguite quella macchina. Fate in modo però, che chi vi è dentro non se ne accorga. Ma seguitela da vicino e non perdetela di vista.

Con uno scatto, anche la seconda automobile partì. Helen diede un'occhiata avanti a sé e fece appena in tempo a vedere sparire l'automobile di Gianapolis. Si sporse quindi dal finestrino e gridò eccitata verso Denise che le correva dietro: - Prendi l'altra automobile, e seguimi. Non posso aspettarti se non voglio perderlo di vista...

Mentre la sua vettura svoltava l'angolo, Helen non era affatto sicura che la sua amica avesse capito.

Così si iniziava l'inseguimento.

Giunto alla stazione di Withechapel, Gianapolis licenziò l'automobile e accese una nuova sigaretta con il mozzicone di quella che aveva appena finito. La via di Withechapel era molto movimentata poiché non era ancora molto tardi; perciò Gianapolis non fece caso al fatto che, proprio mentre la sua vettura si allontanava, una seconda automobile svoltava all'angolo di Mount Street e scompariva. Ma se avesse potuto vedere la grande automobile ferma presso il marciapiede, a una cinquantina di metri dall'Ospedale di Londra, sarebbe stato tutt'altro che tranquillo.

Il caso volle che lui non si accorgesse affatto di quei particolari; I suoi pensieri ritornavano a Helen Cumberly.

È importante, ai fini della chiarezza, lasciare Gianapolis per un momento e tornare in Mount Street.

L'autista di Helen, vedendo che la vettura che li precedeva si era fermata presso la stazione ferroviaria, svoltò alla cantonata più vicina, e a sua volta si fermò. Helen, che aveva osservato la manovra dell'altra automobile, discese in fretta, pagò l'autista, fece appena in tempo a scorgere Gianapolis e lo seguì senza mai perderlo di vista.

Quando, uscendo da Cambridge Road, che è un'arteria piuttosto

importante, si trovò ad un crocicchio poco rassicurante, Helen esitò, ma solo per un attimo. Nella via stretta e male illuminata ove nessun altro passante si scorgeva, vide Gianapolis che passava sotto un lampione a una distanza di una trentina di metri. La ragazza era già giunta quasi alla fine della via (Gianapolis era già scomparso in una viuzza a sinistra) quando un gran chiarore sorse alle sue spalle e le passò avanti, riflesso nel fango della via. Helen udì il brontolio di un motore e si fermò all'angolo del vicolo: Gianapolis era già scomparso.

La luce si fece più viva: e, mentre il motore si udiva appena, l'automobile giunse quasi a fianco della ragazza. Uno scialle di seta, o qualcosa di simile, le fu improvvisamente calato sulla testa! Lei si ribellò furiosamente, ma le braccia dell'assalitore già la stringevano alla bocca e intorno alla testa. Sentì di soffocare. Lo scialle era impregnato di profumo di rose: e quell'odore la soffocava. Lottò disperatamente, ma ormai le sue braccia erano chiuse come in una morsa di ferro, e si sentì sollevata di peso e deposta su un sedile coperto di cuscini.

Immediatamente la vettura partì... ed Helen comprese che la trascinavano velocemente attraverso le viuzze dell'Est-End, chissà verso quale destinazione! Non poteva gridare, e cercava avidamente un po' d'aria... Aveva l'impressione di essere avvolta in una nebbia rossiccia. Sempre più, sempre più, si sentiva soffocare. Comprendeva di essere stata narcotizzata perché, lentamente, cominciava a perdere i sensi.

Impotente come un bambino, nella stretta che mai si allentava, fu di nuovo sollevata e poi trasportata giù per alcuni gradini. Si sentiva sempre più venir meno, ma con tutte le sue forze lottava per non perdere i sensi. Alla fine si sentì deporre su morbidi cuscini.

- Che cosa ci ha portato Mahara?

- Che cosa v'importa quel che ho portato? - rispose una dolce voce argentina. - È una che odio... che odio... che odio! Un giorno o l'altro, invece di una sola... faccenda da sistemare, ve ne saranno due! *Said*, *yalla!*

- Le tue passioni selvagge saranno la tua rovina!

5.
Un sibilo nella notte

Lucas Soames, abbottonandosi la giacca nera, era fermo nell'ombra ad

ascoltare. Gli abitatori di quelle catacombe acquistavano un udito ipersensibile: e Soames era in grado di afferrare, standosene nella sua stanzetta, tutti i rumori che avvenivano nel corridoio e nella Caverna del Drago d'Oro. Il misterioso finestrino nella parete gli dava non poche preoccupazioni, e quella sera aveva già guardato da quella parte un centinaio di volte. Aveva nel panciotto la chiave americana datagli da Max e che, secondo quanto questi gli aveva assicurato, apriva perfettamente la serratura delle porte delle camere del reparto A. L'altra porta, quella tra la Caverna del Drago e il reparto A, per quel che gli risultava, non era mai chiusa a chiave.

Nessuna lampada era accesa nel corridoio. Lasciando aperta la sua porta, in punta di piedi, si avviò verso la caverna dopo essersi assicurato di nuovo in buona posizione la pistola che teneva in tasca. Frugò con le mani finché trovò la leva che apriva la porta, la premette, e proseguì tranquillamente a piedi scalzi. L'odore caratteristico del luogo subito l'assalì alle nari. Il buio era completo, il silenzio perfetto. Soames aveva un'idea solo approssimativa circa la disposizione dei vari tavolini e avanzava con molta cautela appunto per evitarli. Ma evidentemente non calcolò bene. Qualcosa gli afferrò un piede, e lui cadde con un tonfo sordo sul pavimento.

Tutto tremante rimase disteso in terra, trattenendo il respiro e stringendo nervosamente la pistola. Certo non aveva fatto un gran rumore, ma...

Nulla ruppe il silenzio all'intorno.

Soames raccolse il coraggio necessario per alzarsi e avvicinarsi ancora alla porta del reparto A. Senza nuovi incidenti, la raggiunse, l'aprì e si immerse nelle tenebre del corridoio. Non poteva sbagliare circa la porta della camera dove doveva trovarsi Gaston, poiché era proprio l'ultima. Andò avanti con molta prudenza tenendo le dita sulle stuoie delle pareti, finché giunse a contatto con l'angolo estremo. Allora, sempre senza abbandonare le stuoie, giunse alla porta e, con la mano che un poco gli tremava, si provò a infilare la chiave nel foro della serratura. Ma i suoi sforzi furono vani. Tastò la chiave con la sinistra avendo il sospetto di averla infilata a rovescio ma dovette convincersi che non si trattava di questo. Tentò ancora, ma ebbe lo stesso risultato. La paura gli aguzzò il cervello.

Ricordò la caduta di poco prima e il modo in cui era stato rovesciato sul pavimento. Era possibile che avesse sbagliato di direzione? Non poteva darsi che, a causa del panico in lui prodottosi, si fosse trovato, nell'alzarsi,

non di fronte alla porta del reparto A, come aveva creduto, ma bensì di fronte all'altra porta per la quale lui stesso era passato un momento prima entrando nella Caverna del Drago d'Oro?

Si sentiva vincere dalla disperazione: ma oramai era andato troppo avanti perché potesse ritirarsi. Sempre strisciando con le dita lungo le stuoie rifece il cammino a ritroso, giunse alla porta aperta e rientrò nella Caverna del Drago. Facendosi strada tra i tavolini e i divani, con le mani tese nelle impenetrabili tenebre cercò il piedistallo che reggeva il Drago. Alla fine le sue dita toccarono l'avorio e lui le fece scivolare in cerca del vaso che, sempre pieno di papaveri, era dinanzi al simulacro.

Il vaso era alla sinistra e non alla destra del piedistallo. Soames aveva indovinato. Si era introdotto nella misteriosa zona di quel reparto B, in cui non era mai entrato e nel quale non aveva mai visto entrare anima viva. Evidentemente la caduta l'aveva indotto in errore. Ora poteva rimettersi sul giusto cammino; e così fece, cercando di evitare i tavolini e di giungere alla porta per la via più breve.

Questa volta non poteva sbagliare. Soames premette la maniglia a leva, e non appena la porta si aprì, cominciò a strisciare furtivamente nel corridoio.

Ripetendo la manovra già fatta per trovare la porta del fondo, giunse al punto giusto e frugò ancora per rintracciare la serratura. La trovò con minore difficoltà dell'altra volta, fece entrare la chiave, e con intensa soddisfazione sentì che tutto andava bene.

Aspirò un grande sorso di quell'aria chiusa, girò la chiave e spalancò la porta. Fece appena un passo...

Un sibilo (Dio! lui lo conosceva), un fischio basso, quasi fievole, si levò nel gran silenzio. E Soames si sentì come avvolto, soffocato dal profumo di rose . La porta che, quantunque apertasi facilmente, gli era sembrata assai pesante, gli si chiuse alle spalle. Lucas udì lo scricchiolio della serratura. Come un animale in trappola, si voltò, indietreggiò, e le sue mani tremanti si trovarono a contatto con libri... libri... libri...

Una lampada si accese nel centro della sala.

Soames si trovava nel regno dei libri e delle rose... nel covo del signor King!

Il cervello gli si schiarì, comprese che quegli interminabili corridoi, attraverso i quali, nelle tenebre, era stato condotto al cospetto del signor King la notte del delitto di Palace Mansions, non esistevano: era stato

ingannato, era stato guidato sempre lungo lo stesso corridoio una quantità di volte. Comprendeva che la stanza delle rose non si trovava al centro di un labirinto, ma era quasi adiacente alla Caverna del Drago d'Oro.

Comprendeva d'essere stato di una ingenuità madornale; che il suo complotto era noto a coloro che lui si accingeva a tradire; e che la chiave nuova, che gli aveva schiuso la porta di quell'orribile luogo, non era la chiave che il suo complice gli aveva dato. Si rendeva conto che tutto quanto gli era successo quella notte era stato preparato per la sua rovina. Capiva che il gran vaso di papaveri era stato cambiato di posto, quella sera... Gran Dio! Il suo cervello era in fiamme come una fornace. Dinanzi a lui era un paravento di legno prezioso dal quale sporgeva l'angolo del tavolino. Nessun segno di vita, nella sala profumata regnava un silenzio di morte...

Un topo messo alle strette ha più coraggio di un leone. Soames trasse di tasca la pistola e fece fuoco contro il paravento... una volta!... due volte!...

Udì l'eco dei colpi, vide la fiamma sprigionarsi dalla piccola arma, vide i due fori sul paravento, e acquistò un grande coraggio... il coraggio che la disperazione dà ai vigliacchi. Con tre salti traversò la sala, afferrò il paravento e lo rovesciò...

Nell'attimo di quella caduta impietrì. La pistola gli sfuggì di mano, battendo senza rumore sul tappeto e, con le dita rattrappite come quelle di un paralitico, Soames tutto tremante si trovò con gli occhi fissi... sul viso del signor King!

Poi il suo corpo si irrigidì, il cervello sembrò fermarsi; ma il suo spirito non era ancora domato. Un gemito, un gemito da far rabbrividire, gli uscì dalle labbra. Due mani gialle s'avanzarono rapide verso la sua gola...

6.
Il finestrino segreto

Gaston Max, dal suo comodo letto nelle catacombe di Ho Pin, osservava le lancette del suo orologio che erano accanto a lui sul comodino. Le due erano di già passate e Soames non si era fatto vivo.

Max non aveva incontrato difficoltà alcuna per ottenere da Gianapolis di occupare la stessa stanza dell'altra volta e non aveva notato nel greco il più piccolo segno di incertezza o di diffidenza. L'accoglienza di Ho Pin era

stata identica a quella dell'altra sua visita alla Caverna del Drago d'Oro. Come l'altra volta il silenzioso arabo gli aveva recato l'oppio, e silenziosamente se ne era andato. Questa volta, il finestrino misterioso, situato sopra il letto, non era stato aperto. Ma ore e ore erano passate in assoluto silenzio senza il minimo evento, in quella soffocante stanza. Una chiave nella serratura! Sì, una chiave infilata nella serratura!

Sarebbe stato inutile e pericoloso muoversi anzitempo. Non poteva essere che Soames. Lui attese... Ma il lieve rumore della chiave cessò. Tuttavia attese ascoltando attentamente.

Le due e mezzo. Se era stato Soames, perché poi se ne era andato? Max si alzò senza far rumore e si guardò intorno. Era indeciso sul da fare, quando... udì due detonazioni seguite da un orribile gemito, tanto più spaventoso, perché era come soffocato. Sembrava l'ultimo grido di un moribondo, di uno sull'orlo dell'eternità. Max si irrigidì, con i pugni chiusi, gli occhi sbarrati, e sentì un'emozione che era vero e proprio terrore.

Vi fu soltanto quell'orribile gemito e, poi, silenzio ancora. Che cosa significava?

In fretta Max cominciò a vestirsi.

- Perbacco! - mormorò. - Adesso capisco che cosa vuol dire aver paura! Guardava ancora verso la porta ma senza speranza bensì con apprensione, con paura. Quel gemito nella notte poteva anche essere il delirio di qualche altro ospite delle catacombe; ma le detonazioni...

- Era Soames! - balbettò Max. - Ho rischiato troppo, e ora sono in trappola! Si guardò intorno per cercarsi un'arma. Non era più il caso di starsene inattivo.

Sarebbe stato orribile morire in quell'infame tana, mentre fuori, forse proprio sopra la sua testa, Dumbar e gli altri aspettavano e vigilavano...

Allora si ricordò che nello stanzino da bagno vi era un bastone di metallo nichelato su cui si stendevano gli asciugami, ed era assicurato al muro per mezzo di due bracci.

Entrò nello stanzino e ansiosamente esaminò quegli attacchi. Erano fissati con piccole viti di acciaio. In un attimo lui era all'opera con l'aiuto della lama del suo temperino e, un minuto dopo, si trovava in possesso di una clava così formidabile che Ercole stesso ne sarebbe rimasto contento.

Oramai la sua mente era calma e una linea di condotta era già decisa. Max attraversò la stanza e picchiò pesantemente contro la porta. Quel rumore echeggiò lugubre nel silenzio soffocato del sotterraneo. Tre volte

rinnovò i suoi colpi, ma sempre con lo stesso risultato. Trascinò allora la poltrona vicino al letto e salito sopra i braccioli colpì due, tre volte con la sbarra di ferro sulla parete nel punto che nascondeva il finestrino.

Il risultato fu immediato: al quarto colpo la sbarra, traversata la garza, penetrò nel vuoto tenebroso che era al di là. Seguì un rumore come se vari volumi fossero caduti. Max aveva sfondato il finestrino. Salì allora sulla spalliera e strappata con fretta ansiosa la garza, poté vedere che il finestrino era largo una sessantina di centimetri e alto circa trenta. Allungò la testa e le spalle attraverso l'apertura e senza grande sforzo si portò avanti con le mani cercando qualche appoggio che gli permettesse di passare al di là con tutto il corpo.

Benché non magro, Max era un uomo agile e riuscì a passare attraverso il finestrino, dalla parte opposta. Girò poi il bottone che trasformava il suo orologio in una lampadina elettrica e, stringendo nervosamente con una mano la sbarra di ferro che non aveva abbandonato, si guardò attorno.

Era in una piccola biblioteca con vasi di rose sui tavolini, sulle scansie, in mezzo ai fiori. Quantunque stordito dal forte profumo di rose, il francese percepì puzzo di polvere da sparo. Un elegantissimo paravento era rovesciato dinanzi alla scrivania, e il magnifico tappeto era smosso come se fosse stato teatro di una lotta. Ma la circostanza più strana e più preoccupante era che quella stanza mancava di porte. Come mai le persone che volevano occupare quella stanza vi entravano e ne uscivano? Si voltò a guardare verso il rettangolo di luce che segnava il finestrino per il quale lui era passato. Esso era situato presso un angolo della biblioteca, e, facendosi guidare da una idea che gli era balenata, si mise a gettare a terra i libri che occupavano la stessa posizione all'altra estremità della scansia. In quel modo scoprì un piccolo saliscendi di ottone. Max aprì il secondo finestrino e poté guardare nella camera sottostante, che era illuminata. Era identica a quella che aveva lasciato pochi minuti prima. Vi era un solo particolare diverso: era occupata... e da una donna!

Avvolta in un accappatoio, lei giaceva sul letto, proprio sotto il finestrino, e aveva il viso più bianco della seta dei guanciali. Le sue braccia sottili pendevano inerti dalla cuccetta. Gaston Max la fissò a lungo, ma non riuscì a scorgere il più piccolo segno di vita.

- Perbacco! - mormorò. - Che sia morta?

Sfondò la garza e rizzandosi sull'ultimo piano della scansia, si sporse dentro la camera frugando in giro con lo sguardo. In un angolo, un bauletto

da cabina recava le iniziali: *M. L.*. Max ridiscese nella biblioteca con il cuore che gli batteva forte.

- Perbacco - si disse. - Ho scoperto la signora Leroux. Roba da incubo! Un vero incubo. Ma in quale modo si accende quella lampada?

Cercò l'interruttore, e, prima ancora che l'avesse trovato, ebbe l'intuizione che, se fosse riuscito a trovarlo, esso, oltre a permettergli di illuminare la stanza, sarebbe anche stato per lui un indice prezioso. Finalmente lo trovò, situato dietro una delle scansie.

Inondò la stanza di luce, e si avvide subito, da un cordoncino bianco che attraversava il soffitto, che la lampada poteva essere accesa anche stando seduti alla scrivania. Rimessosi quindi in tasca la lampadina e assicuratosi di avere la sbarra a portata di mano, cominciò a smuovere tutti i libri dalle scansìe che coprivano la parete dal lato dove era situato l'interruttore. Pensava che il posto naturale adatto per l'interruttore in una simile stanza non poteva essere che nelle immediate vicinanze della porta, in modo che, entrando, si potesse accendere la luce senza essere costretti a brancolare nel buio.

Aveva tolto tutti i volumi che erano da quel lato all'infuori di tre che occupavano la scansia a livello delle sue spalle. Era stanchissimo e si lasciò cadere, con un sospiro, sopra un divano coperto di seta che gli era vicino.

Una breve, secca detonazione ruppe il grave silenzio... e un forchino tondo apparve nel legno della scansia, all'altezza della testa, nel punto dove qualche attimo prima Max era appoggiato.

Con mossa felina lui fece un salto in avanti proprio nel momento in cui un secondo proiettile forava la seta gialla che copriva il divano.

Max si rannicchiò sotto il finestrino, e guardò in su paurosamente...

Una mano gialla, che rivelava una grande forza muscolare, dal colorito dell'avorio antico, armata di rivoltella, si sporgeva dal finestrino che era sopra la testa di Max. Con un improvviso scatto, il francese afferrò la canna della pistola, e, con una storta violenta, la strappò alla stretta della mano gialla. Era la pistola di Max, quella che lui aveva dato a Soames.

Max balzò in piedi, respirando affannosamente, e guardò nella stanza... Nella stanza che prima aveva occupata e da cui, un momento prima, si era protesa la mano assassina.

La stanza era vuota come lui l'aveva lasciata.

7.
Il labirinto

Febbrilmente, Max afferrò gli ultimi tre volumi che erano rimasti sulla scansia. Di essi, il volume centrale, rilegato in pelle gialla e senza alcun titolo sul dorso, non cedette alla mano che cercava di toglierlo. Poteva essere inclinato sia a destra che a sinistra, ma non tolto. Mascherava la maniglia a leva d'una porta. Ma quella porta era chiusa a chiave.

Messosi in tasca la rivoltella, salì di nuovo sulla scansia e si calò nella stanzetta da cui era apparsa la mano gialla. Cadde ansante sul letto, poi, precipitatosi verso la porta, ne afferrò la maniglia.

- Perbacco! - esclamò. - È aperta!

Quantunque la luce fosse sempre accesa nella stanza, il corridoio esterno era al buio. Max premette il bottone della sua ingegnosa lampada che fungeva anche da orologio, e si avviò verso la Caverna del Drago d'Oro. La trovò vuota e immersa nelle tenebre. Attraversò la sala e aprì a caso una porta che si trovò di fronte. Scoprì un corridoio simile a quello che aveva percorso poco prima. In fondo si scorgeva un'altra porta. Il francese la raggiunse, l'aprì e si trovò ancora nella Caverna del Drago.

- Perbacco! - mormorò. - C'è da impazzire, parola d'onore!

Aprì tuttavia ancora un'altra porta e al suo sguardo si presentò ancora un corridoio con le pareti coperte di stuoie.

Max lo frugò con il raggio della sua lampada, scorse una porta, l'aprì e si trovò in una stanza del tipo di quelle che già conosceva. Era vuota, ma a differenza delle altre, possedeva due porte. Il poliziotto aprì l'altra e si trovò ancora una volta nella Caverna del Drago d'Oro.

- Dio mio! - esclamò. - Tutto ciò è cinese, perfettamente cinese! Quei farabutti sono stati informati di quanto stava per accadere ed hanno preso il largo abbandonando qui la signora Leroux. Ah!... voglia Iddio che abbiano abbandonato anche... Lui pensava a Helen Cumberly, e, come rispondendo al suo pensiero, la voce della fanciulla giunse fino a lui:

- Aiuto! Aiuto!

Il francese si batté un colpo sulla fronte, poi, con un salto, balzò fuori. Aprì numerose porte gridando:

- Signorina Cumberly! Signorina Cumberly! Dove siete? Coraggio! Vengo a soccorrervi!

Nessuna risposta ruppe il silenzio. Per quante ricerche facesse, per quanto girasse, sia a destra sia a sinistra, si trovava sempre nella maledetta Caverna del Drago d'Oro.

Max sentì che il suo cervello cominciava a vacillare. In un punto ignoto, a pochi passi da lui una donna era in estremo pericolo...

Stringendosi follemente al piedistallo del Drago, gridò con quanto fiato aveva:

- Signorina Cumberly! In nome del cielo, rispondetemi, ove siete?

- Qui, Max! - fu la riposta. - La porta a destra del Drago... e poi ancora alla vostra destra... Presto! Dio mio... mi uccide.

Era Gianapolis che parlava!

Max si precipitò verso la porta indicata. Al di là vi erano tenebre complete, da cui proveniva il fracasso di una lotta terribile, come di una battaglia di belve. Il poliziotto spalancò la porta e allungò la lanterna nella stanza...

Helen Cumberly giaceva riversa sul letto e lottava con tutte le sue forze per immobilizzare e allontanare dalla sua gola, ove già aveva fatto presa, la mano rapace della fanciulla orientale, mentre Gianapolis teneva il suo braccio destro contro il viso della diabolica orientale e stringeva come in una tenaglia, con la mano sinistra, l'altro braccio di lei, la cui mano era armata di un acuminato pugnale, e faceva sforzi sovrumani per tenerlo lontano: i suoi occhietti avevano bagliori di follia. Nel momento in cui Max si precipitò nella stanza, Gianapolis gli gridò:

- Tenetela!

Ma la sua voce era fioca, si sentiva che stava per mancare. -È tornata apposta per uccidere la signorina... Io l'ho seguita... Ha una forza da tigre!

Max si gettò nella mischia e afferrò il polso dell'orientale un poco sotto al punto ove la stringeva Gianapolis. Facendo cenno al greco di abbandonare la stretta, gli diede al polso una storta feroce. Il pugnale cadde sul tappeto, e con un grido di belva in furore la ragazza indietreggiò. Max l'afferrò per la vita e, senza complimenti, la gettò in un angolo della stanza.

Helen Cumberly scivolò giù dal letto. Era assai pallida, e quattro rivoletti di sangue le segnavano la gola nel punto in cui le unghie si erano conficcate.

Max si volse verso il greco, ma comprese che non era in grado di aiutarlo. Anche le sue forze, d'altronde, erano quasi esauste. Tuttavia riuscì

a sollevare la signorina e a trasportarla nel corridoio.

- Seguitemi! - brontolò, rivolgendosi a Gianapolis. - Perbacco, fate uno sforzo! Le chiavi, dove sono le chiavi?

Dopo aver deposto Helen sopra uno dei divani del corridoio, Max attese Gianapolis. Il greco giunse barcollando e Max si accorse che perdeva abbondantemente sangue da una ferita al petto.

- Lei è ritornata... - mormorò Gianapolis, afferrandosi al francese per non cadere. - È una tigre! Io... non sapevo... che... la signorina Cumberly fosse qui. Dio mi è testimone. Io seguii... lei, Mahara... e fu fortuna. Credo che mi abbia spacciato, ma - e volse gli occhi verso Helen Cumberly - non importa... Santo Cielo!

Barcollò e si abbatté sulle ginocchia. Prese un lembo della sua giacca e lo portò alle labbra da cui usciva copiosamente sangue.

Max ebbe un sussulto. All'atto della caduta del greco aveva inteso un tintinnio di chiavi.

- Lei aveva... le chiavi, queste - mormorò Gianapolis, consegnandole a Gaston Max. - Le chiavi hanno dei cartellini... Quella della porta verso le scale è segnata: X...

Lentissimamente, inclinò la testa verso la porta di ebano presso la quale era Max.

- È segnata: X - riprese. - La porta... in cima, conduce alla rimessa... B...

- Ditemi - ordinò Max, mentre con un braccio tentava di sostenere il morente - sforzatevi, ditemi chi uccise la signora Vernon e per quale motivo...

- Il signor King! - cominciò il greco con voce tremante. - Per l'imprudenza... di una certa persona... la signora Vernon poté entrare... nella camera della signora Leroux. Pare che fosse presa da rimorsi... da pentimento, insomma... Supplicò la signora Leroux di fuggire, prima che fosse troppo tardi... Ho Pin entrò proprio mentre lei... piangeva accanto alla signora Leroux... e la supplicava di perdonarla... per averla condotta in un luogo così infame... Fu la signora Vernon che presentò... la signora Leroux. Ho Pin la udì... che giurava... che avrebbe detto... a Leroux tutta la verità... come unico mezzo per guarirla...

- Sì, sì, capisco! E poi?

- Ho Pin... conosceva a fondo... le donne... Capì che... la signora Leroux... avrebbe fatto uno scandalo... Avevamo l'uso... di mandare le nostre ospiti... alla casa di salute Proctor... perché si rimettessero un poco...

Lasciammo andare anche... la signora Vernon... come al solito... La scena con la signora Leroux... l'aveva scossa assai... tanto che venne meno sull'automobile... Io ero con lei... La Proctor... Dio, mi sento morire!... dovette penare molto... a curarla... Diventò così isterica... che dovettero trattenerla... Tre giorni dopo... suo marito moriva... Quelli della casa di salute... commisero la sciocchezza... di lasciare... un giornale con la notizia della morte... nella camera della signora Vernon... Dovettero farle un'iniezione... quel pomeriggio... e credettero di averla addormentata...

- Sì, bene, avanti! Fate un ultimo sforzo, amico mio!

- Appena Ho Pin seppe della morte di Vernon... comprese che non avrebbe potuto più... dominare la signora Vernon... Lui... e Mahara... e il signor King... si precipitarono in... Gillingham Street... per sistemare le cose... Ah, la signora... fuggì come una pazza nella via... un momento prima... che loro arrivassero. Passava una vettura, e...

- Questo lo so! Questo lo so! Che cosa avvenne a Palace Mansions?

- Il signor King seguì... la signora... per le scale... Troppo tardi... Ma, mentre Leroux era... nell'appartamento di Cumberly... lasciando la porta aperta... Il signor King entrò... Mahara... che era a vigilare... segnalò... con un fischio... che qualcuno si avvicinava... Intanto il signor King... si era impossessato... della lettera... che la signora Vernon stava scrivendo... il signor King aprì la porticina... del piccolo ascensore... che non funzionava... scivolò lungo le guide di metallo... e uscì sulla strada dietro la casa... Mentre il signor... il deputato... saliva le scale...

- Ah, perbacco, ancora una parola! Chi è il signor King?

Gianapolis sollevò la testa, con gli occhi in fiamme, alzò a metà un braccio indicando la caverna del drago... e cadde al suolo con la faccia contro terra. Intorno alla sua testa si formò subito una pozza di sangue.

Uno strano rumore aveva cominciato a disturbare la quiete delle catacombe. Max diede un'occhiata al viso pallido di Helen Cumberly e diresse il raggio della lampadina verso l'altra estremità del locale.

Un rivolo d'acqua sporca cominciava a infiltrarsi nella Caverna del Drago attraverso la porta aperta che era di fronte. Nel cono di luce formato dalla porta aperta, comparve, come un fantasma, la figura della fanciulla orientale. Lei si volse verso Max, sollevò le braccia e rise di un riso stridulo, da pazza. Poi si voltò ancora e fuggì rapidissima. Max si lanciò ad inseguirla. Dopo tre passi si trovò con i piedi nell'acqua. Esitò per un istante. La donna fuggiva lungo il corridoio diritta verso il fondo. La parete

si aprì dinanzi a lei: era una porta mascherata.

Max passò quella porta, sempre più vicino alla donna. Vi erano tre gradini da discendere, poi una lunga galleria in cui l'acqua, che si rovesciava nella Caverna del Drago, era alta quasi un metro.

La fanciulla continuava a fuggire verso il fiume con l'acqua fino al petto, e Max le era sempre più vicino. A un tratto la fanciulla scomparve e il francese urtò contro un cancello di ferro che era stato abbassato dall'orientale al suo passaggio. Il francese comprese che se voleva seguirla bisognava che, abbassata la testa, passasse sott'acqua. Si tuffò nell'acqua fangosa. Un'ondata di nebbia giallognola subito lo investì, e lui si arrestò di botto intuendo istintivamente che un altro passo ancora e sarebbe precipitato nel Tamigi.

Cercò di guardare all'intorno, ma il debole raggio della lampadina non era capace di attraversare la nebbia. Frugò con le mani, a destra, a sinistra e finalmente scoprì dei gradini di legno, vischiosi: vi si avvicinò e vi diresse i raggi della lampadina. Erano quattro. Vi salì con prudenza e si trovò fuori dell'acqua su una specie di passerella.

Era chiaro che la marea saliva, e, dopo aver cercato invano di vedere attraverso la nebbia, si voltò, discese i gradini e si trovò immerso nell'acqua fino alle spalle. A stento riuscì a passare sotto il portello di ferro e raggiunse la galleria.

Nella Caverna del Drago d'Oro vi era oramai quasi un metro d'acqua. Max trasse di tasca le chiavi e aprì la porta che era in fondo ai gradini. Si voltò, depose la lampadina su un tavolino d'ebano e, sollevata Helen Cumberly, la trasportò a metà della gradinata, lasciandovela con le spalle appoggiate al muro. Poi ridiscese barcollando. Si chinò su Gianapolis, ma dovette con moto istintivo volgere altrove la testa. Gli occhietti del morto lo fissavano stranamente.

- Dio vi perdoni nella sua misericordia! - mormorò Max. - Avete tentato di morire in pace con lui...

Dall'alto dei gradini giunse il suono soffocato di colpi battuti contro una porta.

- Dumbar! - esclamò Max con voce fresca - Dumbar!...

8.
Sul fiume

L'imbarcazione della polizia fluviale sembrava galleggiasse sulla nebbia anziché sull'acqua. L'ispettore Rogers, che conduceva la spedizione, si alzò il bavero intorno al collo e si rivolse a Stringer, funzionario di Scotland Yard, che sedeva accanto a lui:

- Il tempo passa - disse Rogers, e la sua voce era soffocata dalla nebbia. - Deve essere successa qualche cosa.

- Ora vedremo - riprese l'altro, imbronciato. - Sappiamo che lo studio di Globe Road appartiene a Gianapolis e, secondo la Centrale Est, lui telefonava continuamente al 39-951 Est che è il numero del magazzino delle concessioni di Kan-Suh. Teneva l'automobile in un locale adiacente a quel magazzino e stanotte i nostri agenti hanno seguito Gianapolis e Max da Piccadilly Circus, fino alla stazione di Waterloo; qui i due sono saliti su un'automobile e i nostri agenti hanno fatto altrettanto. Gli inseguiti sono andati con l'automobile fino al magazzino; ma né Gianapolis, né Max né l'autista sono più usciti dalla rimessa.

- Che ore sono? - chiese Rogers.

- Manca un quarto alle tre.

Un improvviso fragore si levò dalla banchina, poi, al di sopra dei rumori, si udì il fischio di chiamata della polizia.

- Che cosa succede? - esclamò Rogers. - Stiamo attenti e non facciamo rumore.

Il fischio divenne sempre più vicino, poi una voce, quella di Sowerby, che gridava loro qualcosa attraverso la nebbia:

- Dumbar è entrato, ma la combriccola è fuggita! A una ventina di metri dall'uscita, tenevano pronto un motoscafo.

- A tutta velocità! - gridò Rogers. - Seguendo la banchina! Cerchiamo di frugare con gli occhi nella nebbia, ragazzi...

- C'è un motoscafo - gridò uno degli uomini. - Un motoscafo passa a destra.

- Non perdetelo di vista! - gridò Rogers da poppa. - Per carità non ve lo lasciate sfuggire!

La lancia della polizia filava come una freccia: non riuscivano a guadagnare spazio, ma nemmeno il motoscafo era in grado di distanziarsi maggiormente.

- Provate a chiamare! - gridò Rogers da poppa.

- Gente del motoscafo, in nome della legge, fermatevi!

- Fingono di non sentire - osservò Stringer.

- Allora sono della combriccola! - esclamò Rogers. - Non ci siamo sbagliati. Ma dove diavolo ci troviamo?

- Siamo fuori di Blackwall Reach - rispose qualcuno. - La nebbia comincia a diradarsi.

- E la pioggia che la scioglie - spiegò l'uomo che era accanto a Stringer.

Proprio in quel momento una goccia cadde sulla mano di Stringer, poi cominciò a piovere e si poté distinguere l'imbarcazione fuggiasca: un motoscafo dipinto in nero.

- Conoscete quella lancia? - domandò Rogers ai suoi compagni. Tutti risposero negativamente.

- Corre bene! - rispose uno degli uomini. - Finora deve essere andata a velocità ridotta a causa della nebbia, ma ora fila a non meno di dieci o dodici nodi all'ora. Ci lascia indietro.

- Finché riusciamo a tenerli in vista - disse Stringer - le cose vanno bene, perché nessuno potrà sbarcare.

- Sì, ma alla velocità che abbiamo ora, il motoscafo ci perderà di vista prima che siamo giunti a Tilbury, oppure avrà urtato contro un barcone e sarà calato a picco!

- Mi strapperò i capelli, se lo perderemo! - gridò Rogers furioso. - Come diavolo sono riusciti a svignarsela dalla darsena?

- Non sono usciti dalla darsena - disse Stringer. - Non avete sentito ciò che ha detto Sowerby? La comitiva era al di sotto del livello dell'acqua e certo aveva un passaggio pronto...

L'alba cominciava a spuntare.

- Dove ci troviamo? - chiese Stringer.

- Siamo a circa un miglio a sud-ovest di Sheerness.

- Il motoscafo va verso il mare - disse qualcuno.

- Precisamente - brontolò Rogers. - Anche noi andiamo verso il mare e se questo vento continua a crescere, questi signori ci avranno fornito una bella occasione per andare a picco.

Grossi cavalloni si frangevano contro la lancia.

- Il motoscafo corre verso la costa di Sheppy - annunziò l'uomo che era a prora.

Stringer fece uno sforzo per alzarsi e guardò attraverso la pioggia e gli spruzzi delle ondate.

- Gran Dio, il motoscafo si è capovolto!...

- Tenetevi pronti con i salvagenti - ordinò Rogers.

Subito alcuni salvagenti furono staccati dai loro sostegni. Non era facile avvicinarsi all'imbarcazione capovolta, poiché i cavalloni erano divenuti enormi. Dall'acqua vorticosa spuntarono imploranti delle braccia. Poi si vide una fanciulla bruna, stretta in un abito di seta, sollevarsi sulla cresta di un'ondata.

Dalla lancia della polizia fu gettato un salvagente, ma cadde troppo lontano dalla fanciulla. I poliziotti gettarono un altro salvagente. La fanciulla orientale, con un grido strano, simile a quello di un uccello marino, nuotò per afferrarlo.

Proprio accanto a lei, da un'onda, sorse una mano gialla che si dimenava, che brancolava come per afferrare qualche cosa. E si afferrò, infatti, alle ciocche della capigliatura della donna.

- È finita!... - urlò Rogers.

La lancia della polizia avanzò in mezzo all'inferno delle onde.

Un cavallone enorme l'arrestò e la fece girare più volte su se stessa, come in un vortice.

La fragile imbarcazione scricchiolò come se stesse per schiantarsi, e poi, salva per miracolo, riprese la sua corsa per ritornare nell'estuario del Tamigi.

9.
La fine di Mira Leroux

Il sergente Sowerby si presentò all'ufficio dell'ispettore Dumbar, a Scotland Yard.

- Ho terminato le mie indagini sul posto - e trasse di tasca il suo grosso taccuino che consultò con grave attenzione.

L'ispettore Dumbar alzò gli occhi dalle carte che aveva avanti a sé.

- Nulla di importante? - gli chiese.

- Non riusciamo a rintracciare i fabbricanti che fornirono i materiali necessari. In tutto il locale non si riesce a trovare nulla che somiglia a una marca di fabbrica. Perfino il portello in fondo alla galleria manca del nome del costruttore, che sembra cancellato con lo scalpello. In altri termini, quella gente era preparata ad ogni evenienza.

- Evidentemente - confermò Dumbar.

- Come già sapete, il personale dello studio e del magazzino del famoso commercio di zenzero, non è implicato nella faccenda... Le concessioni di Kan Suh servivano unicamente per coprire il reato, e permettevano infatti al cinese Ho Pin di circolare ovunque, sia di giorno sia di notte, senza destare sospetti. Tutti lo ritenevano il capo dell'azienda. La presenza della darsena spiega sufficientemente come siano riusciti a costruire il locale senza destare sospetti. Probabilmente tutto il materiale venne sbarcato nella darsena, con etichette che lo facevano passare per zenzero conservato; poi lo trasportavano sottoterra, di notte, parecchie ore dopo che il personale dell'ufficio e del magazzino se ne era andato a casa.

- È sorprendente - disse Dumbar sopra pensieri - come sia stato possibile tappare la bocca a un buon numero d'operai di infinite categorie...

- Ma erano stranieri, indubbiamente! - disse Sowerby con aria di trionfo. - Sono pronto a giurare che non vi era nemmeno un inglese fra gli operai. Tutta la maestranza, che certo era stata raccolta all'estero, doveva essere alloggiata, durante il giorno, nelle vicinanze, sotto la sorveglianza di Ho Pin o di qualche altro, trattenuta in una specie di prigionia fino alla fine dei lavori. Poi gli operai devono essere stati rimandati ai loro paesi. È uno scherzo non troppo difficile se non manca il danaro.

- È assai probabile che abbiate ragione - approvò Dumbar. - Anzi sono convinto che questa sia la verità. Avete altro da dirmi?

- Nulla - rispose Sowerby consultando i suoi appunti - nulla che già non sappiate.

- Capisco - disse Dumbar, dando un'occhiata all'orologio. - In altri termini, noi sappiamo tutto tranne...

- Tranne che cosa? - chiese Sowerby alzando gli occhi.

- L'identità del signor King! - rispose l'ispettore prendendo il cappello che era sulla scrivania.

Sowerby si rimise in tasca il taccuino.

- Chissà se la corrente porterà a terra qualcuno dei cadaveri...

- Chi lo sa! - esclamò Dumbar. - Non sappiamo neppure quante persone erano a bordo. Voi potete venire con me, Sowerby. Ho avuto ora notizie dal dottor Cumberly. La signora Leroux...

- È morta?

- È moribonda - rispose l'ispettore. - Può spirare da un momento all'altro. Ma il dottore mi ha detto che vi è una sia pur piccola possibilità che lei riprenda coscienza, prima della fine, e sarebbe un'occasione...

- Capisco! - esclamò Sowerby. - Certo lei deve sapere.

I due si affrettarono verso Palace Mansions.

- Mi sembra appena ieri che venni qui per occuparmi della faccenda. Accidenti! È stato il caso più estenuante che mi sia mai capitato, ed è anche quello che termina con la peggiore delusione.

- Avete ragione - mormorò Sowerby, mentre premeva il bottone del campanello della porta di Henry Leroux.

La porta fu aperta dal cameriere del dottore.

- Abbiate la bontà di aspettare - disse loro il cameriere offrendo due sedie.

- Chi c'è di là? - domandò Dumbar.

- Il signor Leroux - rispose il cameriere - l'infermiera, la signorina Cumberly, il dottore, la signorina Ryland e il signor Max.

Il cameriere uscì dalla stanza, e Dumbar lanciò un'occhiata a Sowerby che se ne stava tutto accigliato.

- È un brutto momento, Sowerby!

Nella stanza in cui Mira Leroux giaceva, così vicina al gran passaggio che il suo viso normalmente pallido ora faceva quasi paura, un gruppo afflitto e silenzioso era riunito intorno al letto.

Piano, piano, in punta di piedi, introdotti dal cameriere, Dumbar e Sowerby entrarono nella stanza e, salutati con uno sguardo i presenti, anche loro si avvicinarono, silenziosi e commossi, al capezzale della moribonda.

Il momento era tragico e solenne...

- Credo che sia sveglia, dottore - mormorò l'infermiera osservando il viso emaciato dell'ammalata.

Mira Leroux aprì gli occhi e sorrise al dottor Cumberly che si chinava su di lei.

I poveri occhi stanchi si fermarono poi sul viso di Denise Ryland, quindi con sorpresa su quelli di Max, e poi sul viso di Helen assumendo un'inesprimibile impressione. Infine Mira volse lo sguardo verso Henry Leroux che, a testa bassa, sedeva accanto al letto.

Quasi senza forza, lei allungò un braccio e lo posò sui capelli di lui. Il romanziere alzò gli occhi e prese la mano della moglie. Gli occhi della moribonda si riempirono di lacrime.

- Occupatevi... di lui! - mormorò Mira Leroux, e sembrò che il suo sguardo spento, passando specialmente da Helen ad Henry, volesse dire

all'amica e al marito qualche cosa di più di quelle tre parole...

La mano scivolò, e lei chiuse gli occhi ancora. Cumberly si chinò improvvisamente e poi dette un'occhiata a Max, che se ne stava in un angolo lontano a osservare la scena.

L'orologio del Big Ben cominciò a suonare mezzanotte.

Quell'odiosa coincidenza colpì talmente Leroux, che lui alzò gli occhi, e nella sua agitazione per poco non scartò dalla seggiola. Anche Cumberly ne fu colpito, ma non al punto di distrarsi dal suo proposito.

- Adesso o mai più! - mormorò.

Sollevò la mano della donna ormai quasi senza vita, e curvandosi su di lei le parlò dolcemente all'orecchio.

- Signora Leroux - disse - vi è qualche cosa che noi tutti vogliamo chiedervi, e vi assicuro che non ve lo chiediamo senza una profonda ragione.

Durante l'ultima parte di questa scena, il grande orologio aveva prima suonato l'ora, e adesso batteva i dodici colpi di mezzanotte. Ne aveva già scoccati sei, e adesso stava per battere il settimo.

Sette! - annunziò l'orologio.

Mira Leroux aprì gli occhi e li alzò verso il viso del dottore.

Otto!...

- Chi è? - mormorò il dottor Cumberly - chi è quell'uomo? *Nove!*

Nel silenzio che seguì al tocco dell'orologio, Mira Leroux parlò con appena un filo di voce:

- Volete dire... Il signor King? *Dieci!*

- Sì, sì, l'avete mai veduto?

Tutti erano chini verso il letto. L'attenzione di tutti era eccitata al massimo.

- Sì - disse Mira Leroux, molto chiaramente. - Io l'ho veduto, dottor Cumberly... Lui è..

Undici!

Mira Leroux mosse la testa e sorrise ad Helen Cumberly. Poi sembrò sprofondarsi ancora nel soffice letto.

Il dottor Cumberly, che era chino, si sollevò lentamente e guardò intorno di viso in viso. - È finita! - disse. - E noi non sapremo mai...

Ma Henry Leroux ed Helen Cumberly, i cui sguardi si incontravano al di

sopra del letto della povera Mira, sapevano che per loro tutto non era finito e che il signor King, l'invisibile, invisibilmente li aveva incatenati. *Dodici!...*

FINE